

**LE COMMEDIE DI
PUBLIO
TERENZIO
TRADUZIONE
ANONIMA: 1**







5

5

1896
THE BELL SYSTEM
FIRE

THE SECOND VOL. II.

VOL. IV.

THE FIRST IS
THE SECOND IS
THE THIRD IS

THE FOURTH IS

THE FIFTH IS
THE SIXTH IS
THE SEVENTH IS
THE EIGHTH IS
THE NINTH IS
THE TENTH IS

THE ELEVENTH IS

THE TWELFTH IS

THE THIRTEENTH IS

LE COMMEDIE
DI
PUBLIO TERENCEZIO

TRADUZIONE ANONIMA

FORMATA DALLI ALFI

AD ESEMPLARE QUANTITÀ A POSTILLATA

TOMO I.



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO VALLICELLI
1846

B. 55 691

AVVERTIMENTO

DELL'EDITORE

—————

Nell'imprendere la pubblicazione della presente *Biblioteca portatile della gioventù italiana*, della quale ho già dato fuori oltre sessanta volumi, divisai di produrre non tanto il fiore della nostra Letteratura, quanto i capi d'opera de' Latini e de' Greci, in italiano tradotti. Conforme questo divisamento, avendo già de' Greci dato l'*Iliade* e l'*Odissea*, e de' Latini il *Sallustio*, produco ora il *Terenzio*. Del sommo merito di questo Scrittore, essendo affatto superfluo il far parole, dirò solo qualche cosa intorno la traduzione che or vien da me riprodotta, ed esporrò il modo col quale ho creduto conveniente di condur la ristampa.

La traduzione adunque, che or ri-

prodotta, è quella pubblicata dagli Aldi nel 1546 in 8.^{vo} piccolo. Questa stampa, portando nel frontespizio *Le Comedie di Terenzio volgari, di nuovo ricorrette, ed a miglior traduzione ridotte*, fece supporre a varj bibliografi, che di questa stessa traduzione ne avessero gli Aldi dato fuori una prima stampa nel 1544, e che, poichè la prima porta in fronte il nome di Giovanni Giustiniano da Candia, così del Giustiniano medesimo dovesse essere pur la seconda, di nuovo ricorretta et a miglior traduzione ridotta. Questa congettura, che a prima vista parevami ben fondata, mi poneva in una certa perplessità. Più ch'io esaminava la traduzione, più mi confermava nell'opinione ch'essa fosse lavoro d'un toscano, ed a ciò ritenere inducevami e lo stile, e le frasi, e i vocaboli, e tutto insieme l'andamento di essa. Ma se apparteneva a un toscano, come poteva esserne autore un Giovanni Giustiniano da Candia? La soluzione di questo

dubbio io l'ho trovata in parte nel Resouard, *Annales de l'Imprimerie des Aldes*, Paris 1834, pag. 129, 130, 138, e in parte nel Pailoni, *Biblioteca degli Autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia 1774, vol. II, p. 105-119.

Produssero, è vero, gli Aldi, nel 1544 in 8.^{mo} picciolo un Terenzio tradotto dal Giustiniano, ma tal traduzione, oltre il limitarsi a due sole Commedie, all'Andria cioè e all'Eunuco, non è in prosa, siccome quella del 1546, ma sibbene in verso sdrucciolo, e però l'una traduzione è cosa tutt'affatto differente dall'altra. Eccone il titolo: *L'Andria et l'Eunuco di Terentio, tradotte in verso sdrucciolo per Messer Gio. Giustiniano da Candia. In Vinea in casa di Messer Francesco d'Asola, nell'anno M.D.XLIIII. nel mese di Luglio.*

Ma se per la notizia soprallegata s'apprende, che la traduzione nel 1544 degli Aldi prodotta è tutt'affatto differente da questa del 1546, e se di

questa gli Aldi non diedero che una sola edizione, com' essi potevano nel frontespizio indicarla di nuovo ricorretta ed a miglior traduzione ridotta? Ne certifica il sopra citato Paltoni, che Messer Jacopo da Borgofranco (da altri chiamato Giovanni) fece nel 1533 stampare in Venezia in 8.^{vo} per Maestro Bernardino Vidale la *Comedia di Terenzio*, novellamente di latino in volgare tradotta: e che una tal traduzione non fu già fatta dallo stesso Messer Jacopo, ma soltanto da lui procurata, come ben si deduce dalle seguenti parole della sua Prefazione: *sommi sforzato ne' tempi passati di fare tradurre il Comico Terentio di latino in lingua volgare: e novellamente poi con convenevole correzione mandarlo in luce.* Questa traduzione, da Messer Jacopo procurata, fu poi dallo stesso riprodotta nel 1538 in Venezia: ed in Venezia parimente, nel 1542 e nel 1544, ebbe una terza ed una quarta ristampa.

Ora dunque, la traduzione stampata





dotta, e che a questa categoria appartengono, sono state quasi tutte (almeno le più notevoli) indicate con apposita nota, onde lo studioso Lettore veder potesse la ragione del fatto nostro.

E qui dico nostro, perchè ad un tale accurato e lungo lavoro, qual faccia di bisogno, ho creduto conveniente associarmi persona, che fosse capace di ciò, e si trovasse bene addentro nella cognizione della lingua del Lazio. Sue infatti sono la maggior parte delle correzioni circa la traduzione, e delle note relative; sua la traduzione degli Argomenti (*) e de' Prologhi, che il Borgofranco e gli Aldi avevano intralasciati; sua infine la dotta ed assennata Dissertazione, che qui presso conseguita, e che, a parer mio, prova luminosamente, come Publio Terenzio non è altrimenti uno schiavo africano, co-

(*) Questi Argomenti sono codati di G. Solpicio Apollinare, che insegnò lettere all'Imperatore Pertinace.

me si è creduto fin qui, ma sabbene un Cittadino Romano.

Rispetto infine alla traduzione presente (2), che io ritengo esser fattura di un Toscano, non volendo magnificar di troppo la mia merce, dirò solo che non parmi inferiore a nessun' altra che di Terenzio n' abbiamo: oltre quell'ingenuo fare all' antica, ch' è tanto di lungi dalla ariditèzza e stivatazza

(1) Questa traduzione recando, com' ho detto, quella stessa procura e pubblicazione di Jacopo de' Bergamasconi nel 1533, è la prima, la prima di tempo, e tutte le altre che di Terenzio s' sono state fatte in Italia.

Essa ha per ciò parola le Note delle edizioni principali delle varie traduzioni di tutte e sei le Commedie.

1533. Venezia, per Giovanni Bernardino Vidale, ed instaurata di M. Jacobo de' Bergamascho, del mese di Luglio, in 8vo — Traduzione in prosa d' Accursio.

1546. Venezia, con privilegio del Mostre. Senato Veneto per mesi X., in 4to — Traduzione in versi di Giovanni Fabretti de' Fighini.

1613. Roma, appresso Bartolomeo Zanetti, in 12mo — Traduzione in prosa di Cristoforo Aguirre.

1723. Venezia, presso Cristoforo Zani, in 8vo — Traduzione in versi scolti di Eusebio Bergalli.

1738. Urbino, stampata Hieronymo Mancini, in fol. — Traduzione in versi di Niccolò Fortiguerra, ed ha il testo a fronte.

1804. Londra, 2. vol. in 8vo — Traduzione in versi di Filippo Alfieri.

1816. Venezia, per gli Eredi Maria, 2. vol. in 8vo — Traduzione in prosa del P. Antonio Giaro.

moderna, ha fedeltà, ha correttezza, e bene spesso grazia e venustà di stile. Chè se pur tuttavia ad alcuno piacesse più la loccata e intarsiata del Cesari, o la inesatta e inelegante del Fortiguerra, io non ho altro da replicare, se non che si compri quella, e lasci star questa.



71004

[V11

SULLA PATRIA DI TERENCE
DISSERTAZIONE

71007

ME

P 2

7101

7101

7

7101

7101

7101

Terence. Com.

7101

7101

7101



Del vero merito.

Missioni a rivedere la presente traduzione, che ora dopo anni trentotto ritorna alla luce, e che, non so per qual fato, si giaceva nello squallor e nell'abbandono, io non potevo a meno di non arrivare, e direi anche gustare, alcune delle tante bellezze del latino Porta. Lo che quante volte mi venne fatto, tanto sorgeva in me un vero desiderio di conoscere un po' meglio i particolari della vita di un talor uomo. Ond'è che, cadendomi quasi di mano il lavoro, ricorro sovente ai più famigerati biografi (1), non altrimenti di chi va in cerca di una aggettiva. Ma pressochè a colpo d'occhio mi trovava deluso nella mia aspettativa, e poteva dire col Demos della commedia: ne conosci uno, più conosci tutti (2).

(1) Di questi biografi rileggere il Timonachi, il Morelli, La Dacier, Puffendorf, et Monroque sur la vie de Térence, Labarpe, Auger, Denon et.

(2) *Quam cognovit, minus novit.* Teren. Act. II, Sc. 4, v. 65.

E come no, se tutti hanno atteso a una stessa fonte?

Or lo andavo fra me stesso pensando: le parole di Donato, alle quali ogni biografo posteriori si è atteso, son esse di tanta autorità e di tale efficacia da spegnere ogni dubbio, a troncare ogni litigio? — Una tal considerazione alimentava, invece di far tacere le mie dubbiezze. Che più? mi ha spinto a scrivere. Nè si creda alcuno che io abbia preso a scrivere per amore di novità, o per introdurre il romanzo nell'istoria. No, poichè già è stato sempre mio pensiero che si scriveva colui che sa render piacevole, senza e proficua ogni materia che toglie a trattare; o qual altro che a un alto sentire accoppia un profondo pensare. Io d'altronde sono ben cosciente delle mie forze, e conosco a prova quanto sia mancante di qualsivoglia delle alleghe doti. Solo io scrivo, perchè il tempo che ho preso a svolgere, non mi pareva degno di passarsi così inosservato, come per certa noncuranza delle cose nostre si è praticato fin qui. Or io confesso che fin dalla mia tenera età ho avuto sempre un'alta stima per quel popolo signore della terra, non meno che per la letteratura di esso: ma poi ho sempre amato, adorato la verità. Il perchè vorrà il lettore usarmi indulgenza, se, come dicera, ho preso a svolgere il tema presente, collo scopo di porre in luce un vero, che se per avventura è tale da destare in altri curiosità o sorpresa, io non però un nobile interesse, e un nuovo titolo alle antiche glorie. E che? mi

dici taluno, essersi in tale da ieri, dopo un lungo volger di secoli, messo dei dubbi su punti di storia, che godono la sanzione di nomi sì accurati, dotti e profondi? Io non nego che un ragionare siffatto non sia giusto; ma quei dotti, mi sia lecito osservare, ne eran convinti, e si rendono persuasi di quel che dicono? — Se ne sono occupati di proposito? — Hanno preso in esame i tempi? — A me certo non pare, e voglio credere che sarà lo stesso ancora di quei letteri che non arano lasciar la luce per vagar nelle tenebre. Ma senza' altro veniamo all' uomo.

Terenzia, ci dice l'antico biografo, nacque in Cartagine, e fu schiava in Roma di un Terenzio Lucano Senatore, dal quale per l'ingegno, e per la bellezza, non solo ebbe buona educazione, ma inoltre assai per tempo la libertà. — Che fosse questa Terenzio Lucano, pare che nessuno degli eruditi abbia fin qui saputo additarcelo; ma ciò poco importa: nè tampoco si vorrà negare ingegno agli Africani, bisognerà però consentire che quest'ingegno non poteva sì agevolmente manifestarsi, avendo il Senatore e lo schiavo un linguaggio fra lor differente; e d'altronde è provato dall'istoria non meno che dalla giornaliera esperienza, che con quanta celerità un uomo apprenda la lingua forestiera, altrettanto vuole d'ordinario mancar di gusto e di rettura di mente. Pure anche questa si vorrà concedere. Che poi un Africano interessasse in Roma per la sua bellezza, m'è duro il crederlo, perciocchè se Roma non la ceda oggi in genere di bellezza alle prin-

gati città di Europa, mi sarà lecito pensare che anche a quel tempo la potesse compiere in quanto con la sua rivale, Cartagine. E se il presente è indizio del passato, chi sarebbe mai di gusto così corrotto che al volto colorito, espressivo, pieno di vita e di grazia dei Romani, volesse anteporre le fisionomie asurre e incolte dei Turchi, e agli occhi nero-pannati dei primi, gli occhi giallastri, e di un non capo di secondi?

E questo ancora si potrebbe concedere per la ragione che agguato ha i suoi gusti, e il Senatore poteva avere i suoi: ma come venne egli in Roma, se lo stesso biografo sull'autorità di Fene-stella ci dice, che nessuno commercio ebbe fuorché i Cartaginesi e i Romani, se non disdegnò Cartagine (3)? E nel caso anche che cadesse,

(3) La Dacier si adopera a combattere l'opinione di Fontenelle: ed lo negherà che in Roma non si fosse potuto avere uno schiavo cartaginese anche prima della terza guerra Puniche; ma né lo signore Dacier, né altri sapranno mai persuadermi, che in Roma vi fosse allora questo desiderio, e perchè gli schiavi erano troppo sterchi, e i Romani poveri, vedutele dopo il caso, avrebbero voluto uno schiavo per disnodare la terra, non un lattante da covare in seno, e perchè i Romani di qualunque età si voglia, non ricordar mai il nome cartaginese, senza l'epiteto perpetuo di *crudele*, *dura*, *impia*, *insidiosa*, etc. 3. perchè lo schiavo volevo che fosse *crudele*, cioè sincero, *levis* *bello-de capo* e *piedis natis in casa patris ad ogni senso del suo padrone: con una ritorta di lettere greche adatte ad ogni arte, e piangendo quasi molle orate, e risuonare in al ogni figura oltre a ciò, che sapete natu-*

questo non poteva essere di schiavi, perchè Roma, soggiogata a romane, e le sue leggi essendo ancora immacolate e pure, non poteva a meno di non trarre a sé ogni condizione di persone dalle provincie d'Italia, che non ancora erano soggette al di lei dominio, e i Romani, che erano così casti nella scelta di uno schiavo nei tempi in cui non rimaneva angolo di terra per occultarlo, di tutt'altri si sarebbero fidati che di un Cartaginese. Imperocchè se i tempi erano di valore e d'onore, lo erano altresì d'odio e di vendetta. Il nome Cartaginese suscitava ed eccitava. Arrogò a ciò il carattere d'Italiana, per una natura circospetta, prudente e riflessiva, volerebbe volendo supporre che il padrone di Terenzio fosse altamente animato da sentimenti di pietà e di umanità, avea ben d'onde esercitarla a pro del suo perchè, dato pure che Roma si trovasse allora nell'ebbrezza della gioia per la battaglia vinta a Zama, le dette perbè portate alla Trebbia, al Trasimeno, e a Cannà, erano di natura tale da non consolarsi dall'anima così per poco, che le ferite non grondavano ancora sangue, forse non erano rimangiate del tutto. E pur troppo doveano ricorrere a consigli le lagrime di disolate madri, la squallida l'abbondanza di geniale e veneranda vecchiezza, il ricordare che

*valerente cantare, per veder placabile e amato un
smerito. — E dopo tutto questo, portandosi bene
bene, diventava felice. Or diamo un'occhiata, e vedremo
se detto quadrato non pareggiagli Affricani. — Questo
Epist. Lib. II, a Cornelia Nep. Viri di Antico, Cap. XIII.*

Il lor del giornai era pressochè rimasto spento, e mullò in quelle sanguinose e funeste guerre, la vedutanza di tante fide spose, i soe memòli singhiozzi di centinaia di orfanelli, ai quali la pagura Roma non porgera un asilo, dovevano, lo diceva, ricorrere a cardoglio, ed esser stimoli mai potenti per tirare a sé l'attenzione di un Romano Senatore più presto che la bellezza di uno schiavo, che aveva a comune la patria, se non il sangue, con quel medesimo che di anni nove giurava vendetta al nome Romano sull'ara paterna, e che per dimenticare il barbaro e tragico fine di Regolo, il non più istmo scidoio di Sagunto, aveva non ha guari eretto un ponte di cadaveri sul Vergilio, spedito maggio di asella la Cartagine, tenuto la dignità equestre, essuto l'ararlo, posto all'incanto le domile degli argentieri, e s'era pressochè sguiso lunghezo la mura della città (4).

L'idea inoltre precedentemente impressa di essere stata vinta e non per bravura ma per astuzia, perfidia, e inganno; chè nel guerreggiare

(4) Scivida con superflua il ricordare i nomi degli Storici, che hanno scritto della seconda guerra Punica, come nati e morti. Vanno però accennati a questo proposito quei bei versi di Livonia, i quali non sò se siano rinvenuti questo che cordino, con giadialamento nota il Wakefield: *Paras aut senilis et magnificus aique ut id in cruentis attingere, voluit liquidissime autulius, quanto terrore Romanorum animis immer te dicitur Hannibal, et Carthaginensis. L. II, III, v. 484-p.*

nella « era di giusto, e di aperto » non poteva servire che a fomentare l'odio, e meditare una completa rovina. La che si gridava alto nel teatro: Sterminate gli etnici senesi, acquistatevi lode e allori, acciocchè da voi venga il Cartaginese paghino il fio. La parola Cartaginese presa in senso complessivo d'ogni opra scellerata e nefanda, del che lo stesso comico ce ne dà indubitata fede: *Noli credere te linguæ, sed arte diutius di asperior: gli è un Cartaginese fatto* (3). La perfidia punica che trova luogo in tutte le istorie, e che non iscuote armoniosa e dolce neppur oggi, le mense, i volpi i raggi, le amate lusinghe, cose ai Cartaginesi ingente, avrebbero, secondo il mio corto vedere, allontanato da sé l'anima più ben disposta, non che un Romano, dall'albergare in casa sua uno schiavo di

(3) *Non fortissimè vero, sed malicia, perfidia et dolis nihil tantum in proclis iurum acque apertum* Lucilius Opera X, ca. 4, 6. Parisiis. Edit. Fir. Didot. — Val. Max. Lib. VII, cap. 4. — Flor. Vag. Lib. 2. Cap. 1.

*Perdita perditio, parire laudem et laurum,
De vobis viti Poeni poenae sufferant.*

Plaut. Glor. 1, 3, 53-4.

*Et de vobis linguæ solis sed stimulat sceleris
De vobis. Poenae placeat.*

Poen. Proh. 175-3.

Neanco intanto potai negare che se' pare i liberi, e non poenche indrighisti da di' loquax, il tutto non s'ab-
bida a dire l'ingenuo del perfidiosi viti.

*Poen expulsiore ambrosioque Poenit vultu altero-
tante. Polybius Histor. antiquæ IX, 11. Parisiis. E-
dit. Firm. Didot.*







Roma. — E che monta? poteva apparare la forma romana, ma il cuore e la tempra rimaneva cartaginese. Roma poteva ingentilirlo, ma non ridurlo. Imperochè per poco che siamo variati nella moderna letteratura, che non ravvisa il misticismo negli Alemanni, il facile e lo scorrevole nei Francesi, il compasso e la misura negli Inglesi, il rombo e il tuono negli Spagnuoli, il caldo e il poetico negli Italiani? E questi, in qualunque lingua scrivano, deportano sempre del paese a cui appartengono; perchè chi dice stile, dice sangue, e l'educazione non crea, ma corregge e falcidia, nutre e fonda quei germi da cui nascendo si arricchiva natura: e chi viaggia oltre mare muta clima e non animo. Riguardo poi al Senatore, mi do a credere, che avrebbe comprato uno schiavo, non un infante.

Il gusto decaduto. — Ma questi può dirsi creatore, giacchè le quasi dimenticate gli scrittori che le avevano precedute, e serve di modello

veri in buon numero di costumi de suoi bei, e portati a un anno tutto via. Il suo frustato non spira certo né de' bei tempi della repubblica, né degli Imperatori. Lo stile n'è gonfio e a salti. Era contemporaneo di Giustino, ma, Dio buono, qual differenza! Questi, benchè il gusto avesse conosciuto il decaduto, manteneva sempre l'ideale, la grazia, e la saluscella romana, l'altre non è che Africana. E perchè si è tornato d'Apulejo, si avventa d'el non si stasse mai di partire alle stelle Cartagine; pure una volta che gli vien detto di nominare Terenzia, non lo dice Cartaginese, ma dicevoo quali et ut alla Terentiana maniera: *adine* *ecce* *non* *era* *non* *modo* *matris*. Apul. De Div. Sacra.



ingigrosi invariati, tempes di diamante, sorprendenti acumin ma le veteri e le grate sono proprietà della Grecia e del Lazio, e non intreccian carole su deserti solbi, nè stringon conculchie sotto un cielo di bronzo. — Se poi, nonostante tutte queste difficoltà, che a noi non sembrano leggeri, aveva Terenzio, non peranche giunto nel mezzo del cammino di nostra vita, trovava modo e tempo di dattar cose, che, se formano la delizia degli antichi, hanno presso i moderni ancora generale stima ed ammirazione, a me pare che a lui, più che a quel Curzio, quasi a capolla l'enilico detto del tiranno, *Videtur car se gerat*.

Se non che svolgendo i concetti degli scrittori a Terenzio più vicini parrai, se non vado errato, intravedere alcuni indizj, che tutt'altro paese avea sculto della natura che Cartagine. Orazio infatti (1) il quale in più luoghi non imita, ma copia Terenzio alla lettera, era Orazio nelle severe sue epistole torcendo di un tal Cardo, che si adoperava a tutt'uomo di imitare il suo ma-

(1) Oraz. Epist. Lib. 1, 19, v. 18. Ove vedi il Dorvilghio. Questa più di venti volte nelle sole antre ed epistole prende da Terenzio concetti a forza. Vedi, per avere degli altri esempi, la prima Scena dell'At. 1. dell'Eumaco, e l. 2. v. 62-70, della stessa scena del lib. II. Qui poi non pochi possono inosservare che anche il venerabilissimo Virgilio non opera che come di gente di fuori i Cartaginesi: *Quid genus hoc hominum?* D'altronde che stringe i Numi di più prossimo di Terenzio? Ars. Lib. 1, 343.

stro e apparire così persona di garbo, e parlare cortese, nel nulla callo spengerol nome di Jarbita e dice che scoppì per i sonni allora, senza però riuscire. Oratio che nell'epistole, come lo diceva, apre sempre una severità filosofica, e non prende mai a berteggiare, non sarebbe stato così invettando a parlare con tanto disprezzo dei concittadini di Jarba, (perchè solo un nome basta a dar lustro a un paese,) se avesse avuto il minimo sentore, che tra le mura, nelle quali era cresciuto lo agreste Cordo, avesse veduto la luce quella scrittore, che era anche in quella stessa pagina comparsa, e che nel patetico, nel tenero e nell'affettuoso si vantaglia di molto, ed è senza dubbio uno de' più splendidi monumenti della romana poesia; ma in tal guisa si comporta, perchè, a suo parere, erano gli Africani così pieghevoli e fatti per le grazie e finanze del parlare latino, quanto esser lo può il gulo al canto, o alla danza l'orso. Oltre a ciò nell'atto di accommiatare il suo libro, che sua mal grado (così gli piace fingere) voleva lanciarsi nel bel mondo, dopo d'avergli data delle avvertenze paternae, con un'aria di confidenza, e per far tale le sue parole, pieno di superbia preconcitata col merito, lo incarica, che, quando avrà d'intorno numerosa corona di editori, dica: Che io, nato di padre libertino, e in poco bene agiata fortuna, ho stato leali del nido maggiori (12), perchè quanto tu mirrai a togliere al sangue, sarà

(12) Epist. Lib. I, XX, 20-2.

argomento a virtù; che se piccolo di persona, corale intanto sempre, adatto al soldo, pronto a montare in collera, senza però temerla a lungo, come andate a versi ai primi di Roma e in guerra e in pace (13). Qui, aggrano lo sde, Orazio parla in sul serio, e con una compiacenza che non ha pari. Pure stando all'antico biografo, Terenzio era in fatto di nascita inferiore ad Orazio un grado e ancora più; e questo Terenzio era andato a versi ai primi di Roma e in guerra e in pace. Vogliamo noi credere Orazio vane fino a questo punto di gloriarsi, cioè, e darsi bello di una cosa, che gli poteva esser rimproverata, di avere a comune con uno schiavo venuto di Cartagine, o di essere così adietro nell'istoria di un poeta, che non si facesse scrupolo di copiare alla lettera? In quanto a me, se mai non mi appongo, se ne passeggiava, perchè il fatto era non pur raro, ma unico nella storia della romana letteratura.

A quest'argomento, che non mi pare di piccol peso, un altro ancora ne aggiungeremo desunto dal medesimo Varrone. Ragionando egli adunque con Augusto, muove lamento della poca stima che i Romani facevano dei poeti dei tempi suoi; quindi in nome del popolo introduce confronto tra alcuni dei poeti Greci e Romani, e

(13) E questo pensiero Orazio ne l'anno esprime anche prima Probaltero, che sarebbe indegno di quel grave Socratico, quando gli si potesse opporre il fatto di Terenzio. *Sede. Lib. II, 1, 76.*

Torino. Com.

sentenza così: *Nero non è per le mura, e fito si sta nella memoria, come cosa di fresco data: tanto il sacro ogni antico posui qualunque volta al dubio, chi dei due sia da preferir all'altro. Patetia ha voce di vecchio dotto, Arto di sublime. Si vuole che la toga di Afrania si sarebbe sfilata o Menandro; che Plauto si tenga stretto al suo modello, il Siciliano Epicuro: che Cestio gli superi in gravità, Terenzio nel magistero: questi imparo, e questi pigliato in augurio dentro raglegge la potente Roma; questi ella ha in pregio, e annovera suoi posti del secolo di Livia. Adrenio ama a' di nostri. Ed ecco Terenzio proclamato poeta Romano della bocca del popolo. — Per ragion della lingua (14), mi si risponde, che anche gli altri non eran Romani. — Eran però due passi da Roma, rispetto a Cartagine.*

E certo nonostante le significanti e pittorresche parole: Questi ella ha in pregio e annovera suoi posti, il ragionamento degli avversarj non mi potrebbe mancare di un qualche fondamento, se al giudizio del popolo non desse peso ed autorità l'uomo più grande e straordinario dei tempi antichi. Giulio Cesare adunque in quei patetici versi, che di esso ci restano, si esprime così: Tu pare, tu, o dimidiato Menandro, del

(14) Chi degli Inglesi ha detto mai nostro autore il Gioco Persico? E se la lingua è eloquente basterà per dichiarar cittadino un uomo, come mai i Romani non hanno detto la stessa di altri scrittori di quella nazione?



riva alla lingua che aveva imparato nell' età tenera, e qual riportare alla lingua dimora ch'essa fece in Roma, ciò che la costituiva Romana, la ma pare una congettura fondata piuttosto sul pregiudizio di falsa leggenda che su valide ragioni. Imperocchè Cesare non solo avea a temere il rimprovero de' Greci, ma degli Africani ancora: e conciosio pare che noi, per quanto da noi dipende, e per benefizj ricevuti, o per vicende, o per elezione, possiamo sceglierci a patria un paese che non è nostro, il paese peraltro che ne diede la culla, come non può dissimulare il vitupero che gli deriva da' maltrattj suoi figli, così ha pieno diritto alle lodi e alla fama di quegli altri che o la lettere, o la arte, o per grandi e magnanime imprese, lo nobilitano ed illustrano. Cesare, tutto che costato al fuso, non potè prevedere che cosa sarebbe stato dell' Africa; e però

Cicero, nel Adriano Terentii, quam utrumque Romanis legam? A quibus sententia dicentis, ut, cum Syphacis vel optimis scripserit Eleazarum, cumque certe conservarem Africa mihi legendam patrem: . . . Eadem enim ante omnia in nostra patria, ut meritaque repeteret, ut, ut fastidit delicatissima. Cic. de Part. Lib. I, 2. Chi saprebbe vedere una minima allusione all' Africa da questo bel luogo di Tullio? Chi per lo contrario non perde Terenzio per noi e cresciuto in Italia, non striscianti che Ercia, Paucaria e Corbilo? — Similmente, ultimo sostegno del cristiano Papamiano, lo nomina nostro nel senso modernissimo di Tullio. Quod est noster Conventus Nunquam accedet, quod est et aliam docet. Sym. Lib. IX, 84. Tra. Ess. Art. IV, VII, 750.

vano tortura quel mangarsi e dolersi per tale che non gli apparteneva.

E perchè ad alcuno non sembri che sia questa o un cavillare di vocaboli, o uno scualosque di partiche autorità fuori di luogo e tempo, a sigillo dei sopra allegati passi addurremo il nome di un storico che: si riguarda o dal lato del merito, o dei tempi in che visse, sarà senza fallo di un peso maggiore che non è un rapadista del quarto secolo (18). Vellejo Patencolo, compreso

(18) Questo titolo potrebbe forse scandalizzare qualcheuno però non bene. Dice una breve notizia della vita de lui scritta. *Torrenzio nasce in Caracina, ed è schiavo in Roma; ma tra Roma e Caracina non s'era commercio di vino, sicchè non poteva vendervi. Comprò l'Anatra e la vendè a Cecilio, e Cecilio in mano. In da due anni non ha un bagaglio di vino, e invece a una sua figlia, che sposa un cavaliere romano, contingente pagare di vino nella via Appia l'anno le sei conanella che abbiamo, in la Grecia, e mangiarsi al ritorno con cento otto Conanella, ed egli non tradotto da Menandro (vedete come faceva presto!)... Non essere più in mano, ma nelle Brinfale, cioè dell'Anatra per via dolera, che è così scritto con ogni suo stile. Questo è un di presso come le cose che in dico, e che fanno a distruggersi a vicenda. Bisogna però osservare che egli non dà loro gran peso, e però maggiore è il peso di che lo ha sempre copiato con beneplacito, e senza tema. Dice aver preso questo notizia da Svetonio ma che suppliamo noi di Svetonio? Svetonio, ch'è così misero nelle cose degli imperatori, non avrebbe egli nella vita di un così uomo saputo indicarci che questi verba, lembi? E quindi non si vorrebbe a riguardare piuttosto come opposti.*

come da meraviglia che i più alti ingegni sono in uno stesso tempo risorti, e che la greca tragedia sia stata in una sola brevissima età resa illustre dai divini ingegni di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide, e in una sola, l'antica e vecchia commedia, per opera di Cratino, di Aristofane e di Eupolide; poco dopo soggiunge: *Nel ciò più avanti appo i Greci che appo i Romani, Imperocchè, continua a dire, per non riandare i secoli remoti ed incolti, e per solo merito dell' invenzione commendevole, la tragedia romana nacque con Accio, e circa quel tempo: le dolci favole poi dalla lepida latina fiorirono nella stessa età per Cato, Terenzio, ed Afranio. E con esse cessava pienamente quanto scrive Aulo Gellio, Biologo che visse a posteriori di più secoli al citato biografo (19).*

D' altra parte leggendo Terenzio in tutto tratto vi scorgi il padre benigno, e il figlio oneroso, l'amico sincero, il cittadino della patria

di uno che medita scrivere, anziché levare sospetto? Ma il nostro biografo è ancor dubbioso se sia un Seneca o se lo è, e quello stesso dubbio de' leggendari, che riconosce tutti que' proffigi di Virgilio, e che fa grattare a Clorione in pieno Teatro (« Clorione, non credo che Goffio era nato da due secoli ») magagna per allora Roma! In questo e ne l'ho per una via diretta e sufficientemente soprattutto nel principio; nè i Troi di questa Commedia vanno cercati da distrazione, calunnie non vanno tirati alla lettera.

(19) Vedi di Vollejo-Picconello tutto il Capitolo XVI, e il principio del seguente del Lib. I. Ed Aulo Gellio al Capitolo XXI, del Lib. XVII.

colante, l'uomo sempre mite, compassivo, che non lascia alcuno scontento, ma che reputa sua ogni miseria altrui. L'uomo insomma che dal fondo del cuore tira qual'arco famoso della *Ilione* sua co., detta che suona civiltà, spara fratellanza, e che se si avesse impresso nell'anima, come siem un proferito a fior di labbra, le miserie dell'umanitariano sono fatte minori. Pure stando all'antico bioggeio ci è forza saper Tevere di una libra di macigno, e di un cuore di ligno. Imperocchè come mai non rimanere commosso e sbalato all'avvilimento, in cui le armi romane avean ridotta la sua patria? come mai nell'cultura di un popolo fiero e selvaggio, che non paga di averle tolto il commercio dei mari, aspirava a spegnere anche il nome, poter ritrarre tozzo alla lima di una poesia, che servir dovea ad ingentilirlo? della poesia che è opera di una mente scorta da foresti gentieri? All'idea solo che un paese deradendo dal commercio, precipita ravissimamente nella miseria, e che di questa indivisibil compagno è lo schacco e il dispregio; all'idea solo che il suo paese, il qual non ha guastapiede le sue merci, argomento del proprio valore, in tutti gli angoli della terra, vedea signore delle acque, ed impone tributi a suo talento, or giace nell'avvilimento e nell'oppressione, a fin poco tra le sue ruine vi si vedrà solitaria l'Jena ed il pardo, egli aver mercede a far versi per divertir l'anima di tali, che gridan pace ora han fatto deserto? E come, nel comico abbondoso e smarrimento del suo, nella barbara gioia del feroc Romano, a

quell'atto solenne di distruzione, a quell'apprestare di motti, a quell'inviam di uomini a Boie, per dar l'ultimo crollo alla reale città, pensare a far viaggi in Grecia, e non avere una lacrima a versare sulle rovine dell'incendio sterminatore di casa, ove veduto avea la luce del dì, e gustato i primi piaceri della vita? E il virtuoso Scipione, e il saggio Lelio, che avean voce di esser parte in dette commedie, nulla intraveder a pos della patria del loro poeta, e solo in questo restare addietro al Macedone eroe? — Ma a chi render plausibili queste cose, se non a coloro, qui nondum vere latenter?

Or bene, chi può agli occhi questa Roma? In breve, spero, ci verrà fatto vederla. Prima di tutto si osservi che il poeta Lucio Lanerico, scrittore di un qualche merito, e amico di Terenzio, nel lacera mal, sia rispetto alla patria, sia anche rispetto alla schiavitù, campo fecondissimo di ricca messe per un uomo inteso a mordere (20); ma la più forte delle accuse che

(20) Chi non si sarebbe aspettato di vederlo chiamar schiavo il Carthaginese, lo schiavo, il Siliques, e che no? A Plauto la lingua latina non raccomandava parole sconce per cui esser fissato un paragone, ma era costretto quando Micyllus, Miodotimus, Puer. Am. V, Sc. 1. Per lo scrittore Terenzio decide il suo ruolo, perchè rende agli schiavi quell'onore che per nulla loro si addiceva. Parla de' servi con un'aria nobilissima, e che non ha avuto mai nulla di comune con essi. Il liberale, cioè il nobile, è per esso da più dell'Assaio, e l'illuminato, di credolo. E a riprova che un







regando dar lor udienza, se non gli conducera-
no Q. Terenzio menarato adunque, ed egli
fatto sedere allato a sé in consiglio, data loro
udienza fermò la pace. Questo Terenzio, conti-
nuo le storie, era uomo d'indole dolce e mite,
e quando Scipione fu morto, a tutti quelli che
l'accompagnarono alla sepoltura diede benrag-
gio di vino e miele, e diligentemente procurò tut-
te le bisogne dell'esercito (26). — Chiunque leg-
ga questo brano di Plutarco, oltre al vedere
provata in un modo luminoso l'amistà di Sci-
pione e Terenzio, vi sorge ancora l'autore di
questa novella: — Ma voi confondete, sen-
tearmi, Scipione con Scipione. — Possibile! Eppu-
re egli è guastato a riguardare le parole di Te-
renzio come vuote di senso, e non il cielo da una
tal gradevolezza, e ricorrendo non solo alla
buona opinione che avete dell'antico biografo,
ma anche a quella de' altri storici, e riferito
a Scipione il Maggiore. E per mettere in più

(26) Deinde illis devotis, et legibus observantibusque
pacem et pacis arbitrium, statim cum jussu discedere,
aditumque se regnum dedit, quem Lucium Terentium,
Romanorum captivum, adduxerunt. Erit autem Lucius
ille Terentius vir bonus, captus à Cartaginesibus,
quem postquam adduxerant, ex his tribusque pace se
collocatis, his decessum Cartaginesibus responso de-
dit, quodlibetque condidit VI. — deinde hunc Sci-
pionem triumphanti comitibus Terentius pulchre perorans
tanquam libertum et his qui fuerat affertum Scipionem
offendo, vinum mellis analum propinavit, reliqua-
que jura liberali studio peravit. VII

Plutarco Op. Reg. et Imperat. Apollodorus : I.
l. p. 237

chiara fare queste ragioni e via meglio sentirle, è d'uopo richiamare il fatto poco sopra toccato. Tornando alle accuse che gli eran fatte di non essere egli l'autore della *Commedia*, risponde in un tono che non può esser che quello della verità e della gratitudine: « Che rispetto a quello, dice il nostro autore, vanno spacciando i miei avversarj, che del primo di Roma mi danno mano, e sono di continuo a scrivere con esso me, (e questa è la più forte accusa che soppian darsi), io me lo reputo a somma lode, perchè vedo d'andare a sangue a quei valorosi, che piacciono a voi tutti in generale e al popolo ancora, della cui opera ciascuno a suo tempo se ne è giovalo, in pace, in guerra e in ogni altro affare (27). ». A quest'epoca, in nome dell'antica teogonia e della verità, quali potevano esser mai le valorose gesta a gli altri sarj provvedimenti, onde emergessero obbligati quanti erano in teatro e fuori di teatro, se Scipione il Minore, olimpicista di poco gli anni venti? E quando anche avesse smantellato le due grandicittà Cartagine e Numancia, cosa che avvenne molti anni dopo la morte del poeta, quelle parole non gli converrebbero mai così bene come a Scipione il maggiore dunque resta provato che egli intendeva parlare del vincitore di Annibale. — (Quanto poi sia assurdo in natura (per la ragione dei tempi) il mettere tali parole in bocca a un Africano, io nol so nè concepire nè dire. Questo solo io so, che in me avrà sempre efficacia maggiore il

(27) V. *Prolo. degli Adelpi*.

linguaggia di sua natura, che l'autorità di un cecchiare di lenti, che vivea quasi sei secoli dopo colui del quale scrive la biografia. E quanto è il mio Anto-da-fa. Chè se autore di questo comendia è un Taresco (e per tale arrendolo avrete tutta la dotta raffichità, noi ancora lardi sepolti debbiamo riconoscerlo), questi non può essere altri che il Romano Scrittore Quinto Taresco, e per valermi dell'autorità di un illustre filosofo — *Ma ferret on deplaudit de me drader de cette erreur* (18).

Se poi per avventura gli argomenti da me prodotti non sembrassero validi abbastanza per frangere i ceppi, che da secoli tengano avvinto quell' illustre romano, potessero almeno in quella classica terra, che ora sotto i splendori auspici del IX PO sorge a destini migliori, scintillare qualche valoroso a supplire al di fatto mio, e compiere così quello che per me si è primamente tentato.

(18) Essai de Montaigne Lib. I, Cap. XXXIX. Paris, Firmin Didot 1838.

AB. VITTORE ORTICONI

LE COMMEDIE DI TERENCE

TRADUZIONE ANTICA



L' ANDRIA

TITOLO

Rappresentata fu questa Commedia ne' giuochi Megalesi (1), per Lucio Ambivio Turpione, e Lucio Attilio (2) Prenestino, essendo Marco Fulvio, e Marco Glabrione Edili Curuli (3). Fecce i suoni (4) Flacco figliuolo di Claudio con strumenti musici pari, destri e sinistri (5). Ed è tutta greca (6). Al tempo che Marco Marcello e C. Sulpizio erano Consoli (7).

(1) *Megalesi*, che celebravasi nel mese di Aprile in onore di Cibele, detto *Megale* de' Greci, e *Megae* Dea de' Latini.

(2) *Ambivio Turpione*, e *Lucio Attilio*, erano i più famosi Capo-Consoli del tempo.

(3) *Edili*, con un magistrato che avea la supervisione degli edifici in pubblici che privati, dell'urbanità, e d'ogni genere di divertimento che darsi al popolo. Gli chiamano *Censu*, perchè curando tutti del corpo de' Senatori, aveva dovere di farsi essere ne' luoghi pubblici la *Bella Censura*, che era d'oro, ed era da più del qual detto *Pictus*.

(4) *Fecce i suoni*, cioè la musica.

Firenz.







PROLOGO

Fra dal momento che il Poeta applicò l'animo suo a scrivere, credette essersi addossato questo carico soltanto, che, andassero a genio del pubblico le commedie ch'ei composto avesse. Ma ci ben comprende che la cosa altrimenti proceda. Imperocchè, scrivendo prologhi, gli fa d'uopo impiegare l'opera, non a svolger l'argomento, ma a ribatter le calunnie del malevole antico poeta (1). Ora, di grazia, potete mente a quello che gli è scritto e visto. Mercurio scrisse l'*Andria*, e la Periclia: chiunque avrà piena conoscenza dell'una o dell'altra, le conoscerà tutte e due: chè non sono molto dissimili nel soggetto, bene però dissimili nella struttura, e nello stile. Condanna d'aver portato dalla Periclia nell'*Andria*, quelle cose che vi si allaghiavano, ed usavano, come di cosa propria. Costoro vituperano un tal fatto, e fanno a disputare se questa, che non conveniva adulterare le altre commedie. Certo, col loro intendere, danno a vedere di non intendere i quali, mentre accusano costui, accusano Nevio, Plauto, Ennio, che questo nostro ha preso ad esemplarli: de' quali una piuttosto imitare la negligenza, che di costoro l'oscura d'ignavia. Laude io gli ammonisco a quietarsi d'ora innanzi, e a smettere di

(1) Intendi di Lucio Iuniano, dal quale V. il Discurso che tien luogo di Prefazione.

dirte male, perchè non toccano i fatti loro. — Favoritemi, assistetemi con animo retto e pacato, e prendete in esame la cosa, onde giudicar posiate qual essente si dovrà avere delle commedie che in appresso farò di pianta, se meritarsi cioè, di esser da voi vedute, e più presto sberlate.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SIMONE, SOSIA.

SIM. Partite questa cose dentro: partitevi. Sosia, vien presto qui a me, ch'io ti vo' dir quattro parole.

SOS. Pensa pur di averle dette: tu doli voler dir che queste cose sieno ben governate, e con diligenza.

SIM. Io voglio per altro.

SOS. E che cosa è, in che l'arte mia ti possa giovare più che io questo?

SIM. Io non ho di bisogno di questa arte e questa cosa, ch'io apparecchio di fare; ma di questa, che sempre ho inteso esser in te, fede e fedeltà.

SOS. Aspetto intender quel che tu vuoi.

SIM. Io, poichè ti compersi da fanciullo, siccome sempre la tua servitù è stata appreso di me giusta e piacevole. In sai che di servo io ti feci libero, perciocchè tu mi servivi gentilmente: ed io ti ho pagato di quella maggior mercede, ch'io ho potuto.

SOS. Io l'ho in memoria.

SIM. Nò ancora me ne pensa.

SOS. Ringraziami a' io t'ho fatto, o faccio cosa, che ti piace, e ciò esserti stato grato, io te n'ho grazia; ma ora questo mi è molesto, che questa commemorazione è quasi come rimproverarmi ch'io sia poco ricordore del beneficio. Anzi dimmi in una parola quello che vuoi da me.

Son. Parebbe primieramente in questa cosa ciò ti dico, che queste cose, qual tu credessi vere, non sono vere.

Son. Oh perchè fingi adunque?

Son. Il tutto udirti dal principio, e in tal modo che la vita del mio figliuolo e il mio consiglio intenderti, e quello ch'io voglio tu facci in questa cosa; perciocchè questo, o Sosa, da perchè fu cresciuto, e partito dalla fanciullezza età, ha avuto più libera potestà di vivere. E in qual modo poteri sapere intanto, o conoscere la sua natura, mentrechè la età, la paura, e il maestro gli vietavano?

Son. Egli e così, come dici.

Son. Di quelle cose che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volger l'anima a qualche piacere, com'è nutrire cavalli e cane, andare allo studio, non ne sequiva più una che un'altra, ma in tutte si trangiava mediocrement: di che io mi rallegro (1).

Son. E meritarmente: perciò ch'io giudico esser molto utile alla vita dell'uomo, il non troppo seguir una cosa.

Son. Questa era la vita sua: tollerava facilmente, e comportava tutti, con chi era, e davan insieme con loro compiacere a quelli non contrariandosi ad alcuno, nè mai proponendosi agli

(1) L'istesso induttivo *divinamente vogliono far quasi tutti i giovani per applicar l'anima loro a qualche studio o servizio cavalli o cani da caccia, o andar da fi-
biugli, nessuno de' questi cose e gli troppo facer tra le
altre cose agli studiava, e, nondimeno tutte queste cose,
mediocrement rallegravansi. A questo passo che con-
tinuasi come ho sostituito la traduzione del Segretario
Firentino.*

altri; talchè agevolmente laude acquistava senza invidia di alcuno e amici.

Sos. Egli avea sapientemente instituita la sua vita: perchè a questo tempo il compiacere acquistò amici, e la verità partorisce odio.

Sos. In questo tempo una certa femmina d' Andria venne a star in questa vicinanza, già circa tre anni, attratta dalla povertade, e per negligenza dei parenti di somma bellezza, e di età da maritar.

Sos. Ohimè, ch'io m' dubito, che quest' Andria non sia cagione di qualche male.

Sos. Primamente (1) costei vive pudicamente, facendo dana ed aspra vita, acquistandosi il vivere col filare la lana, e tessere la tela. Ma dappoichè gli amanti cominciarono andare a lei promettendogli (2) danari, questo, e quell'altro così come è natura di tutti gli uomini, di torni dalla fatica, e appoggiarsi al piacere) scettò il partito, e da qui cominciò a guadagnare. Quelli che ammiravano allora costei, per avventata (così come si fa) ivi condussero seco il mio figliuolo che insieme fosse con loro (3). Io subito immaginai-

(1) Primamente, cioè oggi poco fa meo, e nel nulla è glorioso. Premetto una piccola alterazione della latina premo, per ridare il peso a quella che è stretta in ungue alla francese *primo* *primum*.

(2) Promettendogli, cioè promettendole. Gli per lo, a lei, non senza di antiche autorità oggi però lo di estinco, che sarebbe un gioco ridicoloso la grammatica, benchè tutto tratto lo senti nelle labbra del volgo.

(3) Che insieme fosse con loro. Il testo ha *stare* *est* una *est*, e qui viene non del verbo *est*, ma *stare*

domi tra me stessa dicessi certa caduti è innamorado, e la dee galere: tenero monta la malizia ai servi loro, che restavano, ovvero si partivano, e dimandavall'ora, odi, ditemi, compagno: chi godeste jori Crude? così aveva nome quest' Andrea.

Sos. Intendo.

Sos. Eddi dicessano Fedra, orrer Clizia o Nicarcia, perchè questi tre allora insieme l'amavano. Ah, e Pandilo che faceva? che cosa? egino rispondevano, ha dato la sua parte, ha cenato co' compagni. Rallegrarami. E altre volte cianche ricercava, nè trovava che a Pandilo ne aspettasse cosa alcuna. Certamente pensava essere assai laudevole e grande esempio di continenza: perciocchè colui che pratica con giovin natura, e l'animo non si commove in tal cosa, sappi che tal giovane può aver il modo e reggimento della sua vita. Sicchè questa a me sommamente piaceva, sì credendo che tutti ad una bocca dicessano ogni bene, e laudassano la mia fortuna, ch'io aveva un figliuolo dotato di tal ingegno. Che bisogno più parole? apinto da questa fama Crudele apertamente (5) venne a me per dar l'ultima sua figliuola per moglie a Pandilo con grandissima dote. Proquarmi, gli promisi (6); e questo giorno è deputato alle nozze.

del verbo *edre*, o. il che si fa chiaro dal contesto, con due gradazioni dello, pagò la notte. Sicchè lo tradurrei nella lingua del comico: « Per essere con loro a partito ».

(5) Apertamente, non non dirò niente, ma che la parte ha scelto il campo e spertatamente.

(6) Promisi, cioè gli promisi. Riguardo agli espres-

Sos. E che impedisce adunque, che non siano vere?

Sos. Tu l'admiri da lì a pochi giorni che saranno trattate queste cose, mori questa Criside vicina.

Sos. Oh come andò bene! mi hai fatto consolare, dubitare di questa Criside.

Sos. In allora il figliuolo insieme con quelli che amavano Criside era presente sollecitando con diligenza l'esequiale, ora tonto, e ora lacrimava. Piacquemi questo allora, e pensavo così: Castor per causa di così poca domestichezza sopporta la morte di suoi così gravemente; e che farebbe, se l'avessi amata? e che farà egli a me suo padre? pensavo tutte queste cose essera ufficio di amorvole natura, e di animo benigno. Ma che ti tengo io con molte parole? io stavo per causa sua rade all'esequiale, non pensando ancora niente di male.

Sos. Ah! che cosa è?

Sos. Tu il saprai. Portasi questa morte: andiamo in questo mezzo tra le altre donne, che lì erano, per avvicinarci meglio una bella giovane . . .

Sos. Forse buona.

Sos. E di un volto, Sosia, sì bello e sì grazioso, che più non si può dire, la quale oltre alle

ri del verbi, nel che potes, (come tutti i lavori di quel tempo, ed anche di tempi posteriori) il nostro nazionale, lo non mi farà sempre a correggerli in poche opere Grammatiche d'ingegno e d'ordine, e perchè tu per le mani di tutti le Tracce del Compagnoni, per quella d'una dell'opera veramente classica che ne ha dato il chiar. Vincenzo Nannini.

altre mi parva che allora molto si lamentasse, e perchè ella era più dell' altre anni bella e gentilezza, mi accostò alle sere, e le dimandò chi è costei? Dicono che ella è sorella di Criside. E mi dette subito una ferita al cuore. Ben ben. Ah Ah! questo è quello poi vengono quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sos. Molto tempo deve che vuoi riuscir.

Sos. In questo mezzo andarono l' esequie: agguistano, venimmo al sepolcro: alla porta in fuori: piangui. In questo mezzo questa sorella, ch' io ho dato, va inconsideratamente al fuoco con suoi pericoli. Isi allora Pamfilo mezzo morto ben manifestò il disingannato e nascosto amore: corre e abbraccia costei: attraverso Glicario mia, disse, che fai? perchè vai ad ammazzarti? allora costei (sicchè facilmente vedenti il consueto amore) gettossi nella sue braccia, piangendo, molto domesticamente (7).

Sos. Che dici?

Sos. Partomi indi adirato e malcontento, nè v' era assai legittima causa di riprenderlo; avrebbe detto: che cosa ha fatto io? che ho meritato? orrer io che ho peccato, padre? ella si ha voluto gettar nel fuoco: le ho vietato, l' ho servata. E parlare questo.

Sos. Tu pensi bene: perorchè se tu riprendi colui, che dà ajuto alla vita, che faresi a quella, che dà danno o male?

Sos. Vene Criside il giorno seguente a me

(7) *Dirli. Piangendo se gli gettò nelle braccia molto domesticamente. Vedi però questa pittura nel suo collegio, e se non si muore, le lacrime non son per te.*



bisogna pregare, e spera che sarà fatto. Ora questa è l'uo ufficio, che tu faga ben questa notte, che faccia paura a Dava, e tenga mente al mio figliuolo, quel che faccia, e che consiglio prenda con lui.

Ser. Basta farò il tutto andiamo ora dentro.

Ser. Va' te innanzi, e io verrò dietro (9).

SCENA II.

SIMONA, DAVA.

Ser. Non è dubbio, che mio figliuolo non verrà meglio: così ho pur ora saputo che Dava si marita, poi ch' egli ha inteso che si dovevano far le nozze: ma occhio che vien fuori.

Dav. Maravigliaromi se questa cosa passerà così: e dubitaromi sempre d'ora che valente terminare la benignità del padrone: il quale poichè ha udita non darai moglie a suo figliuolo, non ha mai parlato ad alcuno di noi: nè ciò ha avuto a male.

Ser. Ora il fare, nè (come io penso) senza troppo male.

Dav. Questo ha voluto egli, che noi così non prendendo siamo indotti in una falsa allegrezza, sperando, pensata già la paura, di ritrovarci all'improvviso, acciò non si avenga tempo di pensare qualche inganno a disturbare le nozze. Guarda che astuzia!

Ser. Che dice questo marigoloso?

(9) Dritto, cioè dritta: non sottoposta, ma che viene di sotto in bocca al colpo.

DAV. Gli è il padrone, l' non l' aveva visto.

SAR. Davo!

DAV. Oh chi è?

SAR. Vieni a me.

DAV. Che vuol costui?

SAR. Che dici?

DAV. Di che cosa?

SAR. Tu un addimandi? e' si dice che mia figliuolo è innamorato.

DAV. Appunto il popolo ha questa pensiera.

SAR. Oh in me, o no?

DAV. Io intendo.

SAR. Ma ricercar ora queste cose appartiene a buon padre, quel ch' egli ha fatto per avanti, non mi aspetta niente. Mentre gli è stato tempo opportuno a tal cosa, ha lasciato che egli abbia tenuto l'animo suo. Ora questo giorno richiede un'altra vita, e ricerca altri costumi. Di quel avviso ti addimando, e se gli è conveniente ti prego, o Dava, ch' el ritorni alla buona via.

DAV. Maravigliami di questa che dici.

SAR. Tutti quegli ch' amano, hanno per male che gli sia data moglie.

DAV. Cui dicono?

SAR. E se alcuna talia costoro mandare a tal cosa, applica il più della volgarità a ciò che inferno alla parte peggiore.

DAV. Veramente io non intendo.

SAR. No, ch'?

DAV. No, io non Dava, non Edippo indovino.

SAR. Certo adunque vasi, ch' io dica apertamente quel che mi resta.

DAV. Sì, voglio.

SAR. S'io mi accorgerò, che oggi la faccia

inganno stesso in questo nome, perchè alle non si facciano, ovvero la vagli mostrare in questa cosa quanto tu mi adula, ti porrò per sempre in pistrina, (1) e darotti tanto lutto, e Duro, che ne marrai con tal legge e condizione, che se indi io ti avrò, io possa voltar la macchina in tuo luogo. Hai tu inteso, o no ancora? Vaghi ch'io te lo dica un' altra volta?

Dur. Anzi molto agitatamente ora m'hai detto il tutto: non hai usato alcuna circonlocuzione.

Sar. Ogni altra cosa piuttosto aver patito, che esser deluso in questa cosa.

Dur. Deh non andare in collera.

Sar. Tu mi dilaggi? di niente me inganni: ora io ti dico, che inconsideratamente non facci, che tu non diedi poi, che non ti sia stato delle guardati.

SCENA III.

Duro.

Veramente Duro s' non bisogna esser nè pigro nè stolto, per quanto per ora ho inteso la deliberazione del vecchio delle nozze le quali se con astuzia non ci si provveda, raineranno me o il padrone (1). Io non so ciò che io mi faccia, s' io debbo ajutar Pamela, ovvero obbedire al vecchio.

(1) *Pierino*, voce latina, volti molles, in cui la macchina si giace a braccia.

(2) *L' on. Tindat*. Le quali se assolutamente non si provvedono, o io o il padrone sarò delle dote. Le parole sostituite sono del Machiavelli.

S'io lascio costui, dubito della sua vita; s'io l'ajuto, dubito della minaccia di quest' altro, qual'è cosa difficile ad ingannare. Primamente egli ha discoverto questo amore: mi tien l'occhio addosso con mal animo, ch'io non faccia alcuno inganno in questa notte; s'ei lo presentirà io sono spacciato; o tenterò se li piacerà, tratterò l'accusa dove, per la quale è con ragione, o senza ragione mi mette a voltar la manina. A questi mali quest' altro ancora mi si aggiunge, che quest' Andria, o per questa moglie o per mia, è gravida di Pandia. Belle cose è udire la loro audacia, chè il principio loro è più da seiccoli, che da amanti. Pastoralea quello si raglia, hanno deliberato di nutrirlo: e s'ingocciata la fama tra loro, che costui è cittadino di Atene. Fu altre volte un certo vecchio mercante: rappe la nave appresso l'isola di Andria; ei morì: io lo gettai costui dal mare: il padre di Criside tolse costui orfano, picciola. S'io favole; a me non par cosa verisimile; e a loro piace questa favola (1). Ma ecco che Mide si parte da lei: io m'andrò in piazza per trovar Pandia, acciochè suo padre nol trovi all'improvvisa.

SCENA IV.

Mide.

Ho udito, o Archilo, già buon tempo tu mi comandi ch'io vada Lesbo. Certo colui è una femmina alfiara e inconsiderata, nè assai degna, a cui debba fidare una donna del primo parto, non-

(1) Cioè Scialone, travestito.
Terrena.

dimora la moneta. Guadate l'importanza di questa vecchia, perchè ella bene con lei. Ididi, vi prego, date potenza a costui di parlarne; ed a costui più presto loco di essere in altre femmine. Ma che cosa è, ch'io veggio Pamela menar moneta? tema che essa sia. L'aspetterò per intender che tristizia e perturbazione è questo suo.

SCENA V.

PAMELA, MICHIA.

PAM. È questa opera vostra? aver comitalmente ammonito? è questo ufficio di padre?

MIA. Che cosa è quella?

PAM. Oh fede degli Ididi, e degli uomini che cosa è questa, s'ella non è villania? oggi ha deliberato di darmi moglie: non bisognava egli ch'io lo sapessi innanzi? non bisognava ch'ei prima mi avesse parlato di questo?

MIA. Michina me, che parole le ede!

PAM. Chi dirà io di Carmela, il quale non riesce io di darmi sua figliuola per moglie? Se ha voluto di opprimere, perchè ha voluto, ch'io non ho voluto proprio. Di egli opera così ostinatamente, per distrarmi dal mio dolo di Glicerio? Il che facendosi, son rovinato del tutto. È dunque al mondo a così disgraziato (1). a così infelice come a io? O è de' degli Ididi e degli uomini non potrà io per alcun modo fuggir la parentela di Carmela? in quali modi son

(1) Vale, appunto, alludere in odio a Tiziana. *deluso' disamorato, rovinato, ecc.*

sprezzate e abietti! fatto a specir toh il fatto. Ahimè (2) rifiutate una volta, un'altra volta son demandate: e perchè s'ei non è quel ch'io penso, che ella sia qualche cosa mostruosa (3) e poi hò non la possono attaccare ad alcuno, si ritira a me.

Mrs. Trista me, questo parlare m'ha messa in mente di prima.

Pam. E che dirò io ora di mio padre? ohimè di gran cosa farla con tanta negligenza? pensando per ora mi ha detto in pianto: oggi io li di a lor moglie, Pandita, apparecchia aff, va' a casa. Mi è parso ch'egli m'abbia detto, va' forte, e spicciati. Mi ha stupito (4). Credi tu ch'io potessi dir per una parola? ovver ch'io potessi trovar senza alcuna face di proposta, o almeno finta, ad ingiusto? rimasi ester che sarebbe se prima l'avessi saputo? che farei, se alcun me ne dimandasse? farei ogni cosa, per non far questo. Ma che farò io prima? tanti pensieri m'impegnano, i quali diversamente tirano l'animo mio: l'amore, la compassione di costui la sollecitudine delle nozze, la riverenza ed anche del padre, il quale così benignamente mi ha lasciato far tutto quello mi ha piaciuto finora; deggio ora adunque repugnare alla volontà sua? ahimè ch'io sono incerto quello ch'io mi faccia.

Mrs. Misera me! io temo questo incerto che

(1) Ahimè, spiegandosi più volentieri co' moderni commentatori, Ah, in tono luto.

(2) Ahimè! monteri ahimè, si riduceva un qualche monito.

(3) Ohimè, Mi ha stupito, mi ha di. Tremolava. Però andrebbe rimesso a posto.

ha detto, in qual parte pervenga. Ma ora e' mi bisogna, e che costui parli con lei, e che io di lei parli qualche cosa con costui. Mentre l'animo è in dubbio, quiesci e quindi facilmente s'indirizza.

Pam. Chi parla quivi? Miside, Iddio ti salvi.

Mis. O Iddio ti salvi, Pamilla.

Pam. Che si fa?

Mis. Tu mi dimandi? ella ha le doglie, e la poverella è molto afflitta (5), perchè già furono deputate le nozze al dì d'oggi, e di questo si dubita, che tu non l'abbandoni.

Pam. Ah! potrei io mai tentare questo? lascierei io che la poverella sia ingannata per me? la quale mi ha fidato l'anima sua e la vita sua, la quale ho avuto sempre come in loco di moglie (6). Lascierei io che la sua natura esecrando bene e costantemente allertata e nutrita, stretta per la povertà sia trascurata? questo non farò io.

Mis. Non dubito, se la cosa stesse a te sola; ma mi dubito, che tu non possi essere alla forma del padre.

Pam. Pensi tu ch'io sia tanto da poco? e così ingrata, aver così ingrato e crudele, che nè la pietà, nè l'amore, nè la vergogna (7) mi commovano, e non mi ammoniscano a serrar fede?

Mis. Questo so io, che ella ha meritato, che tu mi ricondovole di lei.

(5) Il Tradimento aggiunge per questa giovane parole inviolabili, e che minacciano nel tradimento.

(6) *Quem ego unquam exprobris carum pro matre laudaveris*, in quale nel terribil dialogo di Agnès e di Andrea, stretta al cuore non altrimenti che una doglia.

(7) Vergogna.



ATTO SECONDO

SCENA I.

CARINO, BIRRI, PAMFILA.

CAR. Che dici Birri? darsi ella oggi per moglie a Pamfilo?

BIR. Così è.

CAR. Che sai tu?

BIR. Per ora l'ho inteso da Davo in piazza.

CAR. Ah! misero a me! (1) siccome l'animo è stato a vani per sempre in speranza e paura, così dopochè mi è tolta la speranza, crucciato di pensieri è tutto attonito.

BIR. Pregho per Dio, Carino, poichè non si può far quello che vuoi, che tu vagli quello che puoi.

CAR. Io non voglio altro che Filomena.

BIR. Oh quanto seria il meglio affittarti in rimover questo amore dal tuo animo, che parlar di quello, onde più la tua libidine indurata s'infiamma.

CAR. Tutti facilmente quando siamo sani, di una buon consiglio agli ammalati se tu fossi ne' miei piedi (2), tu saresti d'altra opinione.

BIR. Fa' come ti piace.

CAR. Ma io veggio Pamfilo. Voglio provar ogni cosa, anzichè la morte.

(1) *Fra volere e non! L'autico Trad. che!*

(2) *Tu a lui da. L'autico Trad. se tu fossi carai.*

Bis. Che fa egli quivi?

Car. Questa intesa lo pregherò, queste supplicherò, a questo carterò il mio amore. Credo impetrerò che almeno differisca qualche giorno le nozze in questo punto, spero, succedera qualche cosa.

Bis. Quanto qualche cosa è niente.

Car. Brrr! che ti pare? debbo andare a lui?

Bis. Perché non andrò, se non ottieni cosa alcuna, ti pensi che tu sii appiccchiato, magari a deltera, se la tocca per moglie.

Car. Partiti di qua in malora con questa tua supposizione, e riferalo.

Pam. Veggio Carina. Iddio ti salvi.

Car. Oh! Dio ti salvi. Pausa. Io vengo a te desiderando che tu mi dia speranza, salute, ajuto e consiglio.

Pam. Veramente io non ho nè consiglio, nè modo di ajutare: ma questa che cosa è?

Car. Oggi toglì moglie?

Pam. Dirai lo.

Car. Pausa, se tu lo fai, questa è l'ultima volta che tu mi vedi.

Pam. Perché così?

Car. Ohimè vergognami a dirlo, d'iglilo tu. Il re, ti prego.

Bis. Io il dirò.

Pam. Che cosa è?

Bis. Costui è innamorato della tua sposa (3).

Pam. Ehi certo non è della mia opinione. Vien qua, dimmi, Carina, oltre l'esser innamorato, è accorso di più alcuno con fra te e lei?

(3). Vale, promessa, Adlocuta.

Car. Ah! Pamfìlo, sbrigati.

Pam. Quant' io vorrei.

Car. Ora per l'amicizia, e per l'amore, ti prego principalmente che tu non la togli.

Pam. F'mi affaticherò di farla.

Car. Ma se questa non si può, ovvero che queste cose ti s'ino a cuore. . . .

Pam. A morte?

Car. Almeno differisci per qualche giorno, mentre io vado in qualche luogo, ch'io non veggia.

Pam. Odi, Carina. Io non penso che sia ufficio di uomo dabbene, quando ei non merita cosa alcuna, dimandar che gli sia posto in grazia. Io desidero più di fuggire queste cose, che tu di acquistarle.

Car. Mi hai ritornato l'animo.

Pam. Or se tu puoi qualche cosa, o tu, ovvero io, Barba, fate, fagete, trovate, e fate con effetto che ella sia data a te, ch'io farò ogni opera, perchè a te non sia data.

Car. Barban!

Pam. Veggio Duro a tempo, del cui consiglio molto mi fido.

Car. Ma tu certo non mi dici cosa alcuna, se non quello che non mi bisogna sapere. Fuggi tu di qui?

Pam. Fuggo, e volentieri.

SCENA II.

Duro, Cusco, Pamfìlo.

Dur. O buoni Miti, che buona cosa io apporto! Ma dove troverò io Pamfìlo, ch'io gli

levi tutta questa pena quale egli ha, egli sazi l'animo di allegrezza?

CAS. Egli è allegro: non so che si sia.

PAM. Nalla. Ei non ancora ha saputo questi mali.

DAR. Il quale lo creda, che ora, se egli avrà inteso, che già gli sono apparschiate le nozze.

CAS. Odi tu colui?

DAR. Mi cerca per tutta la città tutto spaventato. Ma dove cercherà io? orrendo dove prima mi dividerò?

CAS. Che stai tu a fare che non gli parli?

DAR. I'vo via.

PAM. Dava, vien qui, fermati (1).

DAR. Chi è costui, che mi domanda? O Pamfilo, lo cerco appunto te. Ben ti venga, Caruso, e tempo l'vi desiderare ambeduoi (2).

PAM. Dava, l'han morto.

DAR. Odi questo, ch'io ti vo' dire.

PAM. Io sono spacciato.

DAR. So quel che te hai (3).

CAS. Per Dio che la mia vita è molto delibiosa.

DAR. So quel che hai ancor tu.

PAM. Le nozze mi sono. . . .

DAR. E questo per so.

PAM. Oggi. . . .

DAR. Tu mi rompi il capo. Quantunque intenda, tu hai paura di torra solo per moglie, e tu di non torla.

(1) L'aut. trad. affermasi.

(2) Ambedue.

(3) Quel comico, cioè. Io so quello, di che te hai paura.

Car. Tu la intendi.

Pam. Egli è appunto questo.

Dav. E di questo istesso non vi è pericolo alcuna. Credi a me (5).

Pam. Pregati liberarmi incontenuti di questa paura.

Dav. Ecco, io ti libero. Più non ti dà moglie Cremate.

Pam. Come lo sai?

Dav. Io lo so. Ora ora tuo padre mi ha trovato: dice volerti oggi dar moglie, e molte altre cose, le quali non è tempo di raccontarle. Subito esclamando a te corro alla piazza per dirti questa. Ode non risovrandosi, salisco (3) tutto lungo alto, e guardo intorno: non ti veggio in alcun luogo. Ivi per avventura veggio Birria servo di nostri: gli dimando dice non averti veduto; mi è molesto. Penso quel che far debba. In questo mezzo ritornando, dalla casa è apparso lo istesso venni a pensare: El ha comperato un poco di comparatico, egli è triste (6), così all'improvviso le notte non si affanno (7).

Pam. Ma a che fine dici questo?

Dav. Io stesso di subito vado a Cremate: quando arrivo a quel loco, non v'è persona intanto la porta già mi rallegra.

Car. Bene dice.

(5) *Guardami in viso, cioè credi a me. L' non. ind. Fedi me.*

(6) *Quando, alto, mesto. La stampa antica avrebbe forse come tipografica per solito.*

(7) *Meno.*

(7) *Non coherens, non si affanno, non combonano, non si scompaiono. L' non. ind. non si formano.*

PAM. Seguita.

DAV. Pm sto in lo questo mazzo non vegghia coltar alcuna, nè uscir alcuna: nessuna matrona, in casa ornamento nessuna, tumulto nessuno: andai entro, guardai.

PAM. Questo è gran segnale.

DAV. Parti egli, che queste cose convergano alle nozze?

PAM. Non, perno, o Davo,

DAV. Tu dici, penso? tu non intendi bene: egli è certo. Indi partendomi trovai essendo il servo di Cremla, qual portava erbe e poco piccioli compensati per un danajo per la cura del vecchio. X

CAM. Oggi son liberato per tua opera, o Davo.

DAV. I non sono certo.

CAM. Perché così? certo egli assolutamente non dà colui a costui.

DAV. Goffo! quasi che sia necessario, s'ci non la dà a costui, che tu la togli per moglie. Tu non fai nulla, se tu non apri gli occhi, se tu non perghi gli amici del vecchio, e gli ai continuamente deluso.

CAM. Tu ammonisci bene. l'vedi, qualunque più volte mi abbia ingannato questa speranza: ma' saro.

SCENA III.

PAMELA, DAVO.

PAM. Che vuol adunque mio padre, o Davo? perchè finge?

DAV. Io tel dirò: S'ci si adirerà, perchè Cre-

mele non ti dà moglie, peragli esser così ingiusta; e meritamente, prima ch'egli abbia veduto come l'animo tuo si sia disposto alle nozze. Ma se negherai tu di torto, darà egli colpa a te, e allora saranno quei romori.

PAM. F'pallò ogni cosa.

DAR. Gli è tuo padre, Pandito, gli è così difficile ad ingannarlo. E questa donna non ha niente; subito (1) troverà qualche occasione, per la qual ei la scacci dalla città.

PAM. Che la scacci?

DAR. E presto.

PAM. Dimmi adunque, che farà lo, Daru?

DAR. Di che tu la torrai.

PAM. Ah!

DAR. Che cosa è?

PAM. Ch'io il dica?

DAR. Perché no?

PAM. Non lo farò mai.

DAR. Non recitare.

PAM. Non me ne scortare.

DAR. Vedi quello sarà di questa cosa.

PAM. Ch'io sia distrigato da colei, e intricato con quest'altra.

DAR. E non è così? Certo penso, che tuo padre dirà questo: vo' che oggi tu tolga moglie: tu dirai, torolla. Dimmi, di che griderà teo? allora tu farai tutti i tuoi fermi pensieri esser deboli senza alcuna pericola. Poiché non è dubbio che Cleante non ti darà sua figliuola, nè per tal cosa te costringerà a far (2) quelle cose, che

(1) *Diximus ac factum, detto fatto, in un fiat.*

(2) *L'ant. trad. desiderar.*



da qualche luogo militare, e spera di aver trovato il modo e l'occasione per la qual ti disarbi, però sai che tu sei a casa (1).

PAM. Purch'io possa. DAVO.

DAV. Credi questo a me, che il padre non ti diede contro una parola se tu dici di larla.

SCENA V.

BAMB, SIGNORE, DAVO, PAMFLO.

BAM. Il padrone m'ha comandato, che, lasciata ogni cosa, debba essere drinto a Pamflio, per saper quello ch'ei facesse delle monacche però ora ch'egli viene lo seguita. Ma io lo veggio presente con Davo. Fatti questa che m'ha comandato.

SIG. Veggio que l'uno, e l'altro.

DAV. Ehi, guarda quello che hai a fare.

SIG. Pamflio.

DAV. Quest all'improvviso riguarda a lei.

PAM. Oh, padre.

DAV. Bene.

SIG. Oggi, come t'ho detto, va' che toglia moglie.

BAM. Ora temo alle cose mie, per quello che risponderò costui.

PAM. Nè qui, nè altrove in me sarà mai alcun indugio.

BAM. Ah!

DAV. Gli è fatta mala.

BAM. Che ha detto?

(1) Cioè in cervello, colle menti a te.

SIM. Te fai conferme l'odebita, quando questo ch'io domando tu mi concedi volentieri.

DAR. Ho io detto il vero?

SIM. Il padrone, per quanto posso intendere, ha tratto della moglie (1).

SIM. Or entra in casa, acciò quando sarà bisogno tu sii apparecchiato.

PAM. Vado.

BRE. Che in nessuna cosa s'non sia fede in alcun uomo! ben è vero quel proverbio che volgarmente si suol dire: Tutti vogliono piuttosto far bene a sé che ad altri. L'odi già quella vergogna, e di questa bell'età ricordomi averla vista. Per il che più tosto m'uscio Pandolfo, s'egli ha voluto più presto abbracciar colui nel sogno, che Carino l'abbracci. Gli darò questa nuova, acciò per questo male, mal mi dia.

SCENA VI.

DARO, SIMONE

DAR. Costui crede ora ch'io gli apposti qualche fallacia (2), e che per tal causa sia restato qui.

SIM. Che dice Daro?

DAR. I non dico nulla.

SIM. Nulla ch'?

DAR. Certo nulla.

SIM. Sia speltana certa che diciassi qualche cosa.

(1) Daro acciò, ha tratto della moglie; vale, l'ha reso infelicitato, l'ha levato grasso.

(2) Sberleffiata, ingannato.

Dev. Sento che questo gli è accaduto alla ogni sua credenza. Questo gli dà fastidio.

Son. Mi puoi tu dire la verità?

Dev. Non mi è cosa più facile.

Son. Sbrigli punto la d'apiacere queste cose, per la convenazione di questa levatura?

X Dev. Non certo. Oppure in qualche poco questa perturbazione sarà per due (2), ovvero tre giorni, tu lo sai, dipoi esserò egli ha considerato questa cosa pel suo vero (3).

Son. Laudolo (4).

Dev. Mentre gli è stato lecito, e mentrechè la età ha portato così, egli ha amato: e queste segretamente, acciò tal cosa non non gli fosse recata a disonore, come si conviene a un uomo costante (5); ora è bisogno di moglie, ed alla moglie ha applicato l'anima.

Son. E' mi è parso alquanto tristo.

Dev. E' non è per questa cosa. Ma egli ha causa di adirarsi toca.

Son. Che cosa è?

Dev. È cosa da fardello.

Son. Che cosa?

Dev. Nulla.

Son. Orsù di' quello che è.

Dev. Dice che troppo scarnamente tal la spesa.

Son. Io?

X Dev. Tu. Appena, dico, hai speso in compen-

(1) Due, per due, è venuto alla buon gente in Firenze, e anche ne' distretti.

(2) Arzo reputavasi. L'antico nome della dritta via.

(3) Lettissimo, lo loda.

(4) Laudando, onorato.

Sia. dieci marcelli (5); pare che vogli dar moglie al figliuolo? Ora in tal congiuntura quale dei miei compagni (7) (ei disse) mi terrà io a casa? Io ti dirò tra noi tu spendi troppo scaturamente, e non ti basta.

Sia. Taci.

Don. (E ho intravvisto).

Sia. Avrò cura che questo caso vada dirittamente. Che cosa è questa? che cosa vuoi questa barba (8)? certo se qui è qualche male, costui è capo a questa cosa.

ATTO TERZO

SCENA I.

Masce, Simeon, Doro, Laura, Giacomo.

Mis. Per Dio che la cosa è così come hai detto, Lebia, che quindi mai non troverai uomo fedele a donna.

Sia. E di Andrea questa serra? che dici?

Don. Così è.

Mis. Ma questo Pansilo. . . .

Sia. Che dico?

Mis. Le ha dato la fede.

(5) Spende di moneta; quasi diciam io spendo non arrivo a dieci soldi.

(7) Il testo ha: *Quem, depulsi, vocale ad amorem meorum arguuntur potissimum esse?* l'antico testo, veramente volgare. Ora, quel più potente e nobile dei miei compagni io.

(8). *Perbarbari*, scilire, volge robbio ec. L'ant. traduce perbarbaro, voce che non corrisponde.

Terza.

Sem. Eh?

Dav. Volevo sapere se costui fosse di giusta
sede e costui mata.

Mia. Quello che ella si partorisce, ha coman-
dato che sia nutrita.

Sem. O Giov., che cosa odio! la cosa è spaci-
cata se costui dice il vero.

Luc. Tu mi dici una buona natura di giovane.

Mia. Ottima; ma, vieni dentro dietro a me,
acciò io mi apparecchiata.

Luc. Venga.

Dav. Che rimedio troverò io a questa mule?

Sem. Che è questo? è così egli impensito di
una fustigata? già il so, ah! appena io stolo
l'ho finalmente presentato.

Dav. Che dice costui di aver sentito?

Sem. Questo è ora il primo inganno, che mi
vien fatto da costui: fingono che costui partori-
sca per ingannar Cremla.

Giac. O buona Lucina, ajutami: salvami,
ti prego.

Sem. Oh! così presto? gli è da ridere, poichè
ella ha udito ch'io stava intorno la porta, si af-
fretta. Certo che questo caso, Davo, tu non lo
hai molto galantemente disposto a' tempi suoi.

Dav. Io?

Sem. Son tanto balordi i tuoi stregoni (1)?

Dav. T'non so quelle che tu dica.

Sem. Se costui mi avesse ascoltato alla sperta-
data ne' le nozze che si facea mi avrebbe egli?
Ma la cosa tua era con pericolo di costui; ed io
navigo in porto.

(1) Non lamentevolmente stupidi? cioè Miside, Lucina,
Pericle. L'azione produce illogicamente. Tu non ti hai
avvicinato al drappello?

SCENA II.

LEONA, SEMONE, DAVA.

LEA. Fin qui, o Archilli, que' signi, che sogliono e che bisognano essere alla salute, tutti veggio esser in costui. Ora primamente lei che ella si fari, dipoi quel che ho comandato e quanto ho comandato darla da fare. Ora ora ritornerò qui. Per Dio che gli è nato un bel fanciullo a Pamila: pergo gl' idilli, ch' ei viva, poichè il padre è di buona natura, e poichè si è rassegnato di far signoria a questa giornata.

SEM. E chi non crederebbe, concettissimi, che questo fosse nato da te?

DAV. Che cosa?

SEM. Non comandava ella in altri presenza (1) quello che fosse bisogno alla donna di parto, ma doppochè gli è uscita fuori, grida sulla strada a quelle che son dietro. O Dava, non lo colti spettacolo da te? ovvero il più finalmente essere così fatto, che tu cominci ad ingannarmi così apertamente? almeno ficiasi cautamente acciò parresse che tu fossi tenuto da te, e lo lo risparmi.

DAV. (Certo costui ora inganna se stesso, e non io).

SEM. Non te l'ha detto? non t'ha minacciato che tu non lo ficiassi? che profitto hai fatto? credo questo a te, che costui abbia ora partorito di Pamila?

(1) In presenza cioè di Glicerio, e di quei di casa, dentro.



Ser. Dove (4) sei questo?

Dor. L'ho veduto e creduto. Molte cose concorrono insieme, ond'io faccio questa congettura. Primamente costei disse esser gravida di Pandolfo. Gli è stato trovato falso. Ora, poichè vede che s'apparechiano le nozze a casa, incontanenti è stata mandata la serva a chiamar la camera che vedesse a lei, e insieme ne portasse un fasciullo. Se questo non si fa che tu veda il fasciullo, in casa alcuna le nozze non si perturbano.

Ser. Che dici? quando intendesti che pigliavano questo consiglio, perchè non lo dicesti subito a Pandolfo?

Dor. Chi adunque l'ha giacuto da lei se non io? perchè tutti noi sappiamo questa il momento egli sia stato innamorato di costei. Ora non rimase che ch'ella sia data moglie. Lascia finalmente a me questo carico. Tu addimeno seguita a far queste nozze come fai, e apena che gli Dei ci assistano.

Ser. Anzi v'è dentro, e mi aspettami. E apparecchiare quel che bisogna — Egli non m'ha però indotto (5) che completamente creda queste cose. E non so se le cose che m'ha dette siano tutte vere, ma le stimo poco. Questa stimo assai, che il figliuolo m'ha promesso. Ora trovami Cremate, e pregatello che dia moglie a Pandolfo. S'io l'ottennerò che voglio altro, se non che oggi si facciano queste nozze? perchè questo è quello che il figliuolo m'ha promesso, e non mi è dub-

(4) L'antico tradott. Dove.

(5) Indotto.

ha nessuno, e' ci non vengh che meritamente non lo possi astringere. Ma eccolo che appunto a tempo mi viene incontro.

SCENA III.

Simeone, Caramello.

Sim. Iddio ti salvi, Caramello.

Cara. Oh! io ti cercavo.

Sim. Ed io te.

Cara. Tu vieni a tempo. Sono venuti alcuni a me, i quali diceano avere inteso da te, che mia figliuola oggi si maritava a tuo figliuolo: per questo vengo a vedere, se o tu o essi impazzirono.

Sim. Ascolta quattro parole, e saprai quel ch' io voglio, e quello che tu cerchi.

Cara. Io ascolto; parla quel che vuoi.

Sim. Ti prego per gli Dei, e per l'amicizia nostra o Caramello, la quale principia da fanciulli è cresciuta insieme con l'età, e per l'unica tua figliuola e il mio figliuolo, il quale hai somma potestà di servarlo, che tu mi ajuti in questa cosa; e che le nozze che erano per farsi, si facciano.

Cara. Ah, non mi pregare: quantchè ti bisogno miei prieghi per ottenere questo da me. Cre di tu ch' io sia diverso da quello ch'era quella volta quando t'la dava? Se già è il benefizio di amandoti che si facciano, comanda: ma se di tal cosa n'ha a seguir più male che bene a ciascuno di noi, ti prego, provvedi al comune ben nostro, come s'ella fosse tua figliuola, ed io padre di Pamila.

Sus. Anzi non voglio altrimenti, e così dimando che sia fatto, o Cremete: nè io te lo dimanderò se la cosa nel nocca-oc.

Crem. Che cosa è?

Sus. Sono gran cose tra Glicerio e il figliuolo.

Crem. Intenda.

Sus. Così grandi, ch'io spero, ch'ei se ne potrà d'attonire.

Crem. Parole!

Sus. Certo, gli è così.

Crem. Ed io ti dico questo, che le rissie degli amanti sono se-integrations (1) dell'amore.

Sus. Orà se ti prego che noi andiamo innanzi, mentre abbiamo tempo, e mentre la sua libidine è depresso per le contaccie: prima che le loro accelleraggini e lacrime, annalate con inganni, ridurano l'animo inferno a compassione, dimagli meglio, l'opera, o Cremete, che Pandilla invetito (2) e per la conservazione di tua figliuola, e per il matrimonio liberale, agevolmente dipoi si libererà di questi mali.

Crem. Questo così pare a te. Ma tu pensa che nè lui potrà tenersi di continuare sua figliuola, nè la potrà.

Sus. Che sai tu adunque, se con lui la speranza?

Crem. Ma questa speranza fiele io non figliuola è così grave.

Sus. Certo questo è finalmente tutto il male che può accendere (3), se ti occorre (che Iddio nol vo-

(1) Rinsorgimento.

(2) Invetito, allucinato, preso.

(3) Accendere, arizzare.

glia) il diverso. Ma s'ei si correggerà, vedi quanti beni ne risultano. Primariamente la restituirai all'amico il figliuolo a te acquistato un genere fermo e stabile, e alla figliuola troverai marito.

CARR. Che bisogno dir altro? se ti hai (4) persuaso questa cosa esser utile, e non voglio che per me comodo alcuno ti sia vietato.

SIM. Meritamente, Carmelo, io sempre ho fatto grandissima estimazione di te.

CARR. Ma che dici?

SIM. Che?

CARR. Come sai tu (5) che discordia sia fra loro?

SIM. Dato inteso me l'ha detto qual è familiarissimo ne' loro consigli, ed ei mi persuade, che questa cosa più presto debba affrettar queste nozze. Credi tu che lo facesse s'ei non sapesse che il figliuolo voleva il medesimo? me tentano ormai le sue parole. Oh, chiamate qui Dario: an' ascola, ch'io lo veggio udir fuori.

SCENA IV.

DARO. SIMONE. CARMELA.

DAR. I' venivo a te.

SIM. Che ci è?

DAR. Perchè non si chiama la moglie? ormai è sera.

SIM. Ohi tu colui? lo ha un poco dubitato di te, o Dario, che tu non facessi quello

(4) Sò. Il verbo avere per avere spesso si confonde presso gli antichi scrittori di nostra lingua.

(5) E noi. Traduz. Che noi.

che vuol far la maggior parte de' servi, che son
me ingannati; conciossiachè il figliuolo è in-
namorato.

DAV. Ed io farò questo?

SER. L'ho creduto, e dubitandomi di questo,
ho vi occultato quella che ora dirò.

DAV. Che cosa è?

SER. Tu il saprai: ormai ho fede ne' fatti tuoi.

DAV. Tu hai pur finalmente conosciuto qual
io mi sia.

SER. Le nome non erano per farti.

DAV. Perché no?

SER. Ma per tal causa ho fatto per provarvi.

DAV. Che dici?

SER. Gli è così.

DAV. Guarda, che mai non ho potuto intender
questa cosa: oh che stato pensamenti!

SER. Odi questo: quando io ti comandai, che
tu entrassi qui dentro, a tempo Cremate mi
venne l'entro.

DAV. Ah! siamo noi morti?

SER. Io gli racconto quello che poco innanzi
mi dicesti.

DAV. Che cosa intendo?

SER. Lo prego ch'ei voglia dar a Pandolfo sua
figliuola, e appena io ottengo questa cosa.

DAV. (T'ho morto.)

SER. Che hai tu detto?

DAV. Dico che hai fatto benissimo.

SER. Ora questo aspetta e lui non vi è discon-
che le nome non si facciano.

CARE. Ora andrò a casa, dirò che si apparec-
chi, e di subito ritornerò a dirvelo.

SER. Or io ti prego adunque, a Duro, perchè
tu solo m'hai fatto questa notte. . . .

DAV. Che le ha fatte le sole?

SEN. Tu ti affretti di corruggere il figliuolo.

DAV. Il farò certo con ogni studio e diligenza possibile.

SEN. Ora potrai farlo, mentrechè l'anima è adirata.

DAV. Non ti dubitare, lascia la cura a me.

SEN. Farai adunque l'ufficio e dov'è egli ora?

DAV. Meraviglia s'ei non è a casa.

SEN. Andrò a lui, e questo ch'io ho detto a te dirollo ancora a lui.

DAV. I son spacciato. Che casa è ch'io non veda alla dritta via la pianta? più non vi è luogo a pregarlo, già ho perturbato ogni cosa; ho ingannato il padrone, ho spinto nelle nozze suo figliuola, ho fatto che oggi si facciano queste nozze, non sperando questa, e non volendo Partilla. Ecco che intanto! Cio non avessi chiacchierato (1), non saria accaduto male alcuno. Ma eccolo ch'io il veggio. I son morto. Volesse Iddio che qui facesse qualche cosa, ond'io potessi gettarmi in precipizio.

SCENA V.

PARRILO DAV.

PARR. Dov'è quella scellerata, che m'ha destrutto e rovinato al mondo?

DAV. (In non morto.)

PARR. E confesso che meritamente mi è intervenuto, perchè io son di poco astvedere, e così

(1) L' non. Indovino. S'io fossi stato in pace.



ha legato in la mano. Non ti dispi lo che quai-
sia sia?

DAV. L'hai detta.

PAM. E che meriterai?

DAV. La forza. Ma lasciami un poco pigliar
fiato, ch' io troverò qualche cosa.

PAM. Ahimè! perchè non ha se tempo di darti
la partitura a mio modo? Chè questo tempo
mi somministrò a provvedere alle cose mie, e non
mi lascia far le mie vendette di te.

ATTO QUARTO

SCENA I.

CARINO, PAMFULO, DAVO.

X CAR. È questa cosa credibile, o degna di me-
moria? che in questo si trovi cotanta intatta in-
vidia (1), che si celi ogni dei mali d'altri, e
cerchi con altri inaspettate consegnare i suoi (2)
comodi? Ah non è egli vero questo? Anzi que-
sta sorta d'incerto è pessima, e quali hanno un
poco di vergogna lo ricopre di far quel che son
dimandati per quando gli è tempo di attendere
alle promesse, allora astretti dalla necessità si
dimostrano, e temono, e nondimeno la cosa li
costringe a recitare allora il parlar suo (3) è

(1) Tanto ricordata rimasta chiunque mi metti. L'ant.
Toujours que mal d'autrui s'est de tant malgrace.

(2) Per più, non, è sempre intesa, e da non parlar.

(3) Per più forza, non è vero perseguita intesa tutti
tutti, come più sotto. La per forza.









CAR. Alle quali questo facilmente si poteva soprassedere, se costui fosse stato in pace!

DAV. Or se costui non da sé stesso non impedisce, instigalo.

MIS. E certo gli è per questa cura. E pertanto ora la tracheite è in gran dolore.

PAM. Miside, ti giuro per tutti gl'Iddi che mai non l'abbandonerò, non se io sapessi di farmi nemici tutti gli uomini del mondo. Io ho desiderata costei: se l'ho avuta, si convergano gli costumi nostri: passerò morir calato che vogliono metter discordia in noi; altro che la morte non me la terrà mai.

CAR. Io ritorno in me stesso (3).

PAM. Le risposte (3) di Apolline non sono più vere di quello è questa risposta: se si potrà fare, che mio padre non creda, che per me sia restato di far questa nozze, voglio che si faccia: ma se quello non si potrà, farò quel ch'è in procinto di fare, ch'ei creda che per me si sia restato. Or quale ti son io?

CAR. Tu sei così misero, come sono ancora io.

DAV. F'una scommessando la via e modo.

CAR. Sì valente.

PAM. Io so a quel che tu tendi.

DAV. Certo che questo se te lo darò fatto.

PAM. Oh, di questo ho io bisogno.

DAV. Anzi l'ho già trovato.

CAR. Che cosa?

(1) V'è chi l'intende di Miside, e allora direi, me stesso.

(2) Gli oroscopi, la risposta.

Dav. Io l'ho trovata per costui, e non per te, perché tu non l'inganni.

Cas. Bastanti.

Pam. Che farai tu? dimmi.

Dav. Dubito mi che questo giorno non mi basterà a far quel ch'io voglio, perché tu non ardeschi, ch'io feci serioso a raccontarti questo fatto. Pertanto partitene di qui, perché vai ora data noja.

Pam. Io andrò a visitar costui.

Dav. E tu, Casimiro, dove vai?

Cas. Vuol ch'io ti dica il vero?

Dav. Anzi sì, mi comincia il principio della narrazione.

Cas. Che sarà di me?

Dav. Oh senza vergogna, non ti basta egli, ch'io ti appoggio un giorno, quando prolungo le nozze a costui?

Cas. Nondimeno, o Dove. . . .

Dav. Che cosa adunque?

Cas. Ch'io l'abbia per moglie.

Dav. Oh che uomo da far ridere!

Cas. Fa' che tu venga a me, se troverai cosa alcuna.

Dav. Perché, ch'io venga? io non ho ritrovato cosa alcuna.

Cas. Nondimeno se troverai qualche cosa . . .

Dav. In buon ora, io vado.

Cas. Se vi sarà cosa alcuna, io sarò in casa.

Dav. E tu, Mielde, mentre ch'io mi parto, aspettami un poco quì.

Mie. Perché?

Dav. Perché bisogna così.

Mie. Affrettati.

Dav. Or ora sarò qui.

SCENA III

Musa

Mis. Che cosa tu fai tu perpleso ad alcuno
virente? o fidi, dategli il vostro ajto. Il pensava
che questo Pantiello fosse il sommo bene della
padrona, amico, amatore, tutto in ciascun loco
apparecchiato: ma che dolore piglia questa mo-
schona per lui! e facilmente gli è maggior male
nella patria di costui, che non è bene in questo
amico ed amatore. Ma Doro vien fuori. Doro
fratel mio, dimmi, ti prego, che cosa è questa,
dove porti tu il fanciullo?

SCENA IV

Musa, Doro

Dor. Ora c' mi bisogna a questa cosa la tua
provva malizia ed astuzia.

Mis. E che vuoi tu fare?

Dor. Togli questo fanciullo posto, e ponilo
innanzi la nostra porta.

Mis. Che vuoi che 'l ponga sopra la terra?

Dor. Togli da questo alzar delle verbene, e
ponilo sotto.

Mis. E perchè non lo fai tu stesso?

Dor. Perchè se per avventura fosse bisogno,
ch' io giurassi al padrone, ch' io non ve l' ho po-
sto, l' possa farlo puramente.

Mis. Intendi: dimmi come ti è scorta questa
nova religione, e paura degl' iddi?

Dav. Partiti presto di qui, poi intenderai quello ch' io voglio fare. Oh Giove!

Mis. Che cosa?

Dav. È sopraggiunto il padre della sposa. I non voglio fare quello che mi aveva immaginato.

Mis. Non so quel che dici.

Dav. I fingerò di venir quindi da meo d'istrua la' che tu serva a quello ch' io darò: vedi come sarò di bisogno che tu parli.

Mis. Io non intendo quel che tu faccio: ma se gli è così, io che t'apra mia vicina bisogno, come tu meglio pensi, i mi enterò quì, senza non ritardi e impedisci alcuna commodà vostra.

SCENA V.

CARMINE, MISERIA, DAVO.

Carm. Doppai ch' io ha apparecchiato le cose che fanno bisogno per le nozze della mia figliuola, i ritorno per comandar ch' ella sia chiamata. — Ma che cosa è questa? certo gli è un fanciullo. — Hai tu, donna, posto quivì questo fanciullo?

Mis. (Dav' è colui?)

Carm. Tu non mi rispondi?

Mis. (Ah! e' non è in alcun loco. Misera me: quest' uomo mi ha lasciato, e s' è partito).

Dav. O Di ajutatemi. Quanto parturib-moci sono in piazza (1)? quanti uomini fanno lile insieme? e poi il vivere è caro! Non so che dir altro.

(1) *Apud forum*, in mercato, in piazze. L'aut. Trad. in piazze.



36 2.^a scena.

X DAV. Dira io a te, o no?

Mrs. Che vuoi?

DAV. Ancora tu mi addimandi? dimmi di chi è questa fanciulla, che hai posto qui, Dimmielo.

Mrs. Tu nol sai?

DAV. Lascia quello che io so di quella ch'io di dimarla.

Mrs. Gli è vostro.

DAV. Di cui vostro?

Mrs. Di Pamfilo.

Carm. Eh!

DAV. Come! di Pamfilo?

Mrs. E che? non è egli di Pamfilo?

Carm. (Drammaticamente io mi ho ogni ora fuggito questa notte).

DAV. Oh che gran ribalderia, degna di punizione!

Mrs. Che gridi tu?

DAV. Non ha lo veduto jeri sera, che si portava a voi?

Mrs. O che nome sfrontato (4)!

DAV. Pure i' vidi Cantara infocciata (5).

Mrs. Certo l' ringrazio Dio, che sono state presenti alcune donne da bene, quando ella partoriva.

DAV. Certo ella non ha conosciuto Cremete, per causa del quale in queste cose s' egli vederà

(4) Unat. Traditi. non molto esattamente perfonificato.

(5) Infocciata, voce che io non so se adoperta da chi, ma che mi pare usata adistinta a rendere la parola del testo che è *affocciata*. Con un involgimento certo, il Segr. *Raffordellano*, Folio. Con un involgimento certo, Comil. *affocciata*, il F. *affocciata*.

che l'indossio sia stato posto intorno la casa, non darà forse sua figliuola a Pandolfo? anzi gliela darà tutta più presto.

CASA. (Certo non farà egli.)

DON. Ora ti dico, fa che tu si savi: se tu non fai (6) ora questo lavoro, io lo porterò io tutto in via, e gherotto ancora te l'vi nel lato (7).

MIS. Certo che sei ubiano.

DON. Un inganno vien dietro all'altro. Intendo che al mormora che costei è cattedrina di Alena.

CASA. Eh?

DON. Astretta per le leggi la torrà per moglie.

MIS. E che, donna, per tua fa, non è ella cattedrina?

CASA. Quasi non sapendo, io son caduto in un mal passo.

DON. Chi parla qui? O Cremate, tu vieni a tempo. Ascolta.

CASA. Ho inteso ogni cosa ormai.

DON. Deb hai tu inteso ogni cosa?

CASA. Ho letto, ti dico, fin dal principio.

DON. Hai tu inteso per tua fa? ah che ribelle devi! egli è di bisogno che costei sia tratta di qui, e le sia dato quel supplizio ch'ella merita. Costei è quella che inganna, non ti andare d'in gamma! Dico.

MIS. Morte me! per Dio, ch'io non ho detto bugia alcuna, ormai mio.

CASA. Io so ogni cosa. — E Simeone dentro?

DON. Evi.

(6) Togli, prendi.

(7) Lato, latino presso, cioè nel tempo, nella breccia.

Mia. Non mi torcare scellerato. Se (8) Dio mi aiuti, ch'io dirò tutte queste cose a Gliceria.

Dav. O parzi! tu non sai quello, che sta stato fatto.

Mia. Io che modo vai tu ch'io lo sappia?

Dav. Costui è il nocero, e non si poteva far altrimenti, anzi sapessi queste cose, che sai vagliamo.

Mia. Tu dovei dirlo io innanzi.

Dav. Credi tu che sia poca differenza far le cose di volontà sua come la natura porta, o farle premeditatamente, a studio (9)?

SCENA VI.

Carrocc. Mente, Davo.

x. Carr. Dicesi che in questa via solera abitare Criside, la quale più presto ha voluto innestamente seguitando ricchezze in questa città, che viver onestamente con povertà nella patria sua. Per la morte di costui i suoi beni vengono a me per le leggi, ma io veggio chi debba dimandare. Iddio vi aiuti.

Mia. O quei Iddii, chi veggio io? è costui Critone tu cino di Criside? egli è quella.

Carr. O Miele, Iddio ti aiuti.

Mia. E tu sei altro, Critone.

(8) E, per quella depravazione, a mio uso.

(9) Credi tu (così il Sept.) che vi sia poca differenza, a parlare da uomo secondo che si dice la natura, o parlare con arte? Quanto è grande il idee questo concetto! Iddii, impariamo meglio a conoscere le cose nostre.

Carr. Così Criade, ah!

Mia. Per Dio, che ne ha lasciato noi miseri.

Carr. Che fate voi? come state? state voi bene?

Mia. Noi? come possiamo, quando e' non si può come vogliamo.

Carr. Che fa Glicerio? ha ella ritrovato i suoi parenti?

Mia. Volete iddio?

Carr. Non è ancora stato ritrovato? In mal ora son giunto qui: per Dio, s'io il sapessi, non avrei mai messo il piè in questo loco; perchè ella è sempre stata detta e tenuta per sorella di Criade; e possiede i beni che furono di costei. Che ora lo Scrittore debba far l'io, quanto questo mi sia facile e utile, gli altri esempi me lo insegnano. E prima ancora che vi sarà qualche suo amico ed amore, perchè egli era cresciuta quando si partì di là. Grideranno questo mangiafichi (1) vuol torre l'eredità, questo mendica; di poi non è lecito spogliar costei.

Mia. Per Dio, o Critone, in conservi benisima l'anima tua natia.

Carr. Merzanti a lei, perchè lo suo venuto qui per vederla.

Mia. Benissimo.

Dav. F'angirò costoro; f' non voglio che ora il vecchio mi veda.

(1) *Synephoros*, mangiafichi: troppo alla lettera. Ordine: Grideranno che lo mendico, da impostore vuol sottrarre l'eredità altrui: altro di questo non mi si addice spogliarla.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Cassene, Simone.

Cass. Addì, o Simone, addì! tu hai conosciuto l'amistia mia: ho cominciato intrar in una assai grande pericolo: ora non mi pregar più: mentre ch'io corro di fieri piastre, quasi ho rubata la vita di mia figliola.

24 Sim. Anzi quanto più poco ti prego, e dimando, o Cassene, che 'l benefico già poco in nani con parole cominciato, con gli effetti lo confermi.

Cass. Vedi questa sei ingiusto, per grande studio che hai di far quello che desideri, io non consideri nè il modo dell'amistia, nè quello che tu ricerchi: perorchè se tu 'l considerassi, tu lasciaresti di caricarmi di ingurie.

Sim. Che ingurie?

Cass. Oh! tu la addimandi? tu m'hai indotto, ch'io promettessi mia figliola a questo giovane occupato in altro amore, e che non la vuol intendere di matrimonio, in discordia e nome incerto; ed l'è offeso, acciò con la fittura e doglia di quella, l'andicassi la tua figliola (1). Io ho cominciato, mostrachè l'on-

(1) Il moderno portogiesco a questo modo: *Ejus in hoc amore ejus dolere gaudio et matrimonio suo. Imperante li amas però a un diuino rince lo studio.*



Ser. Che cosa è quella di male?

Dav. Io non ho mai veduto uomo, nè veduto, nè tempo più comodo ed opportuno.

Ser. O scellerato! chi loda costui?

Dav. Ora ogni cosa è sicura.

Casa. F' l' uccio di parlarti.

Dav. Gli è il padrone; che farò io?

Ser. Dio ti salvi, uomo da bene.

Dav. O Simone, o Comate nostro, ormai ogni cosa è apparecchiata dentro.

Ser. Tu hai apparecchiato benissimo.

Dav. Quando ti piacer, dimandalo (1).

Ser. Bene certamente: costui ora quindi si parte: rispondimi ancor tu che hai tu da far qui?

Dav. Dici a me?

Ser. Sì ch' io dico a te.

Dav. A me?

Ser. A te dico io.

Dav. Io vi costui ora . . .

Ser. Quel che ti domandavi questo tempo sia (2).

Dav. Insieme con tuo figliuolo.

Ser. Evi dentro Pamfilo? l' mi crecio misero! dimmi, ribaldo, non m' hai tu detto, che erano intimiche tra loro?

Dav. Sosa.

Ser. E perchè adunque è quivi costui?

Casa. Che pensi tu, che egli faccia? Si bi-
stocchiato (3).

(1) *Amore, manda per me, per lei*

(2) *Quasi ego, quamvisdum, rapui. L' int. Traditi. Quasi che dico poco al prego.*

(3) *L' int. Traditi. Si ammorzato con lei.*



SEN. Io non liodo. Io ti farò diventar dentro (5).

BAR. Nondimeno questo è per tutto.

SEN. Abbi cura di servarla legata. Ed ohi, le-
gagli strettissime mani e piedi. Per Dio, oggi s'è
viva, mostrerò a te, che pericolo vi sia ad in-
giurare il padrone, ed a colui ad ingannare il
padre.

CARA. Ah! non esser tanto crudele.

SEN. O Crisotea, non t'incresco di me per la
crudeltà del figliuolo, e ch'io pigli tanta fatica
per tal figliuolo? Pam filo presto, vien fuori, Pam-
filo e che ti vergogni?

SCENA III

PAMFILO, SIMONE, CARMELA.

PAM. Chi mi domanda? son morto; gli è mio
padre.

SEN. Che dici, di tutti il più scellerato!

CARA. Ah! digli più presto la cosa come pen-
sa, e con gli dir villania.

SEN. Quasi che vi sia cosa alcuna, che contra
costui dir si potesse, più villagerosa di quella
ch'egli ha fatto. Dici tu finalmente che Glicerio
è cillidina?

PAM. Così dicono.

SEN. Così dicono? oh che grande audacia e
pacciosone! Pensa egli quella che si dica? in-

(5) *Mibi videtur. Ego jam te convinctum reddam.*
L'ho, Tradito. L'ho l'intento: ora io ti darò quel
supplicio che meriti. Le parole sostituite sono del Ma-
chiavello.

così egli di quello che ha fatto? guarda se l'uso colere dimostra segno alcuno di vergogna? ha egli l'animo tanto di sua moglie (1), che contra l'uso de' cittadini, contra le leggi, contra la volontà di suo padre, si voglia nondimeno torre costei per moglie con grandissima sua vergogna?

Pam. Misero me!

Ser. Per ora hai sentito questa, Pacillo? già pel passato, già quando tu ti disponevi di far ad ogni modo quella che tu avevi in animo, in quel giorno istesso questa parola veramente cadde in te, ma che debbo far io? perchè mi cruccio? perchè mi sbatta? perchè m'affligga? perchè contristo la mia vecchiaja per la paura di costui? E' egli per questo, che per i suoi peccati io porti la pena? Anzi se l'abbia, partasi da me, viva con lei.

Pam. O padre mio!

Ser. Oh padre mio? quasi che tu abbia bisogno di questa padre. Tu hai trovato la casa, la moglie, e figliuoli contra il voler del padre, e fatto venir chi quella dica essere cittadina: tu hai vinto.

Pam. Esseri lecito dir due parole, o padre?

Ser. Che dirai tu a me?

Pam. Nondimeno, Sereno, ad quel che dica.

Ser. Io udirò? e che udirò io, o Cremate?

Pam. Nondimeno lascia che mi dica.

Ser. Io lascio che dica.

Pam. Io confesso che sono costui; se questo è peccato, confesso ancor questo; lo mi getto nelle tue braccia, o Padre, dammi che salvo ti piacer:

(1) Così, così ordinato e detto in questo che, ec.

comanda. Vuoi tu ch'io tolga moglie? e noi ch'io lasci quest' altra? portercello (2) in pace, come potrà. In questo solo ti prego, che tu non creda, ch'io abbia rifiutato (3) questo vecchio; lascia ch'io mi cacci (4) e conduca quello quivi alla penetrala.

SIM. Che tu 'l conduca?

PAD. Permettilo, o padre.

CAR. El domanda cosa giusta, concediglielo.

PAD. Fammì questa grazia.

SIM. Concede, voglio, Cremeta, tutto quello che tu vuoi, purch'io non mi torni ever ingannata da costui.

CAR. Per un peccato grande poco supplicio basta ad un padre (5).

SCENA IV.

CAROSI, CARMER, SIMONE, PADRILLO.

CAR. Lascia star de progetti; ciascuna di queste cose mi costringe a farle: o per te (1), o perchè gli è vero, sì perchè io desiro di far cosa giusta a Glorina.

CAR. Veggio la Critica di Andre' cario gli è desso.

CAR. Idio ti salvi, Cremeta.

CAR. Che sai tu venuto a far qui in Atene, che non ci sogli venir mai?

(1) Sopportercello

(2) Fatto venire.

(3) Mi discolpi, mi giustifichi.

(4) Fatto pena basta ad un padre. Sentenza dura!

(5) O per riguardo tuo.

Carr. E' mi è accaduto venirci: ma è questo Simone?

Cass. Gli è desso.

Sim. Ricerca tu mai se dièi tu che Glicario è cittadina (2)?

Carr. Nìnghi tu ch'ella non sia?

Sim. Vien tu quivi così appartochiato?

Carr. Per che cosa?

Sim. Tu mi addimandi? te tu farai questo senza pensione? tu sei venuto ad ingannare de' poveri giovani, che non hanno pratica delle cose del mondo, e che sono liberamente alienati? invitandoli e promettendogli indue gli animi loro?

Carr. Sei tu in cervello, o no?

Sim. E congiungi gli amori d'una meretrice alle nozze?

Pam. T'han mento mi dubito che questo forastiero non stia solido.

Carr. Se lo conoscessi bene costui, o Simone, tu non penseresti questo: egli è uomo dabbene.

Sim. Costui è uomo dabbene? viene egli così a tempo oggi in queste nozze, che mai per innanzi egli non sia venuto? dovessi adunque credere a costui. Cremete?

Pam. Se lo non avessi paura de' mio padre, so ben quel che io gli direi per questa cosa.

Sim. Mangiatichi (3)!

Carr. Eh!

(2) Mi pare che il dialogo scema più naturale ed animato, introducendo coll'editore periglio, così:

Carr. Sei tu che crechi di me?

Sim. Ah, dièi tu che Glicario è cittadina di questa borga?

(3) Imposizione.

Terza.

CARR. Gli è così costui, o Criside, lasciato stare.

CARR. Guardi egli qual che si sia. S' ei va dietro a dirai qual che vuole, egli udirà quel che non vuole. E che procura io, orror carissimi di queste cose? non vuoi tu aver pazienza del tuo male? quel ch' lo ha detto se sia vero o falso, ora si può sapere. Già uno mercante d' Atene, rotto per fortuna (4) la sua nave, pervenne in Andro, ed insieme con lui questa vergine piccola, il poveretto per avventura giovane primariamente del padre Criside.

SER. Ei comincia la favola.

CARR. Lascia ch' ei dica.

CARR. Ch' egli così impedisca la verità?

CARR. Seguita.

CARR. E quegli, che avea il detto mercante, era suo parente: in fretta di lui ch' egli era di Atene, ed ei si marì in quel loco.

CARR. Come si nominava egli?

CARR. Oh tu vuoi, ch' io ti dica il nome così presto? . . . Fania.

CARR. Ah, non morta?

CARR. Ma certo se penso, che fosse Fania. Io so certo questo, ch' ei diceva, che era di Ramo (5).

CARR. O Giove!

CARR. Queste cose istesse, o Criside, molti altri hanno istesso in Andro.

CARR. Iddio voglia, che usquello ch' io spero. Or dimmi, che diceva egli di quella vergine? diceva ch' era sua?

(4) Fortuna di mare, vele traporte.

(5) Fanciullo lungo nell' Atene.

CARR. No.

CARR. Di cui dunque?

CARR. Che era figliuola del testello.

CARR. Certo ella è mia figliuola.

PAM. Che dici?

SAR. Che dici tu?

PAM. Drina Forcchia, o Pandila.

SAR. Che credi tu?

CARR. Qual Faria fa mio fratello.

SAR. Io il conosco, e solo.

CARR. Costui fuggendo la guerra, si parti di Atene, seguendo me in Asia. Allora si dubitò di lasciar quel costui, e dall'ora in qua non ho inteso che cosa facesse di lui se non era.

PAM. Appena son io in cervello; così l'animo è commosso di paura, speranza, allegrezza, per questo si maraviglia e dubita (6) bene.

SAR. Certo l'è allegro, che in molti modi si trova che costui sia lui.

CARR. Io li credo.

PAM. Padre!

CARR. Ma s'è mi resta ancora uno scrupolo, che mi dispiace (7).

PAM. Tu sei degno che ti sia portato avversione con questa tua superstizione. Tu cerchi il nodo nel grembo (8).

CARR. E qual è questo scrupolo?

CARR. Il nome non corrisponde.

CARR. Costui avea un altro nome da piccolo.

(6) Improvviso, impetito.

(7) Qui me modo habet, che m'inganna, mi confonde.

(8) L'inc. Tradem. nella druda, rinchiodo ignota.

CARM. Che nome, Critone, ti ricorda ?

CAR. Il nome di rifarmelo a memoria.

PAM. Perché la tua memoria di costui debbia essere alli miei piaceri, ponendo io in questa cosa medicarmi di me stesso ? I' nol potrò mai. O Critone, il nome che tu cerchi, è Pasibula.

CAR. Ella è deusa.

CAR. Ella è quella.

PAM. I' l'ho udito mille volte da lei.

SAR. Credo, o Critone, che tu credi, che tutti noi ci rallegriamo.

CAR. Così credo, se Iddio mi guidi.

PAM. Che cosa resta, o padre ?

SAR. Già poco innanzi questa cosa mi ha ridotto in terra.

PAM. O padre generoso ! E della moglie, così come l'ha avuta, Critone non si muta d'opinione ?

CAR. Egli è conveniente se tuo padre non dice altro.

SAR. Egli è come tu dici.

CAR. La date, o Pasibula, è dieci talenti (9).

PAM. Io gli voglio.

CAR. I' vado alla Sgittoia. Ohi vien meco, Critone, ch'è l'non creda la mia compassa.

SAR. Perché non comandi, che si faccia venir qui ?

PAM. Dici bene. I' darò questo carico a Davo.

SAR. Non si può.

PAM. Perché non si può ?

SAR. Perché ne ha un altro da sé, e maggiore.

(9) L'ant. Traduz. mille denari.

PAM. Che intende ha egli?

SAN. Gli è legato.

PAM. O padre, ei non è legato con ragione.

SAN. Io aveva comandato così (10).

PAM. Ti prego fallo scioglier.

SAN. Alla buon ora, sia fatto.

PAM. E presto.

SAN. Vada, entri.

PAM. O fortunata e felice questo giorno!

SCENA V.

CASIO, PAMFILO.

CAS. Vado a vedere quel che fa Pamfilo in arca.

PAM. Forse alcuni pensieri, ch'io creda che questa non sia vera; ma lo dirò essere, perchè e' mi piace che sia vera: e però penso che la via degli Iddii sia sempiterna, perchè gli piaceri loro sono propri. Io son fatta immortale, se occorrono malizia (1) interviene a questa allegrezza. Ma chi desidera io di scottere sopra ogni altra, al quale racconti questa mia allegrezza?

CAS. Che allegrezza è quella?

PAM. T'aggio detto: e' non è nessuno ch'io voglia più presto di lui, perchè io so che mio-così si rallegherà con tutto il cuore della mia allegrezza.

(10) Intende di Non ha giurì lo non ha comandato così, come dice l'aut. Tribun, i moderni leggono *di lei giurì*.

(1) Cioè trattenere, dolere.

SCENA VI.

DARO, PARRILO, CAMPO.

DAR. Dove è questo Parrilo?

PAR. Daro!

DAR. Chi è costui?

PAR. Son io.

DAR. O Parrilo!

PAR. Tu non sai, quel che mi è intravvenuto.

DAR. Certo no.

PAR. Nò?

DAR. No; ma so quello che è intravvenuto a me.

PAR. E lo so ancor io (1).

DAR. E' accaduto come è usanza, che prima-
riamente tu abbi saputo quel ch'io ho avuto di
male, che io quello che ti è intravvenuto di bene.PAR. La mia Glicerio ha ritrovato i suoi pa-
renti.

DAR. Oh bene!

CAR. Ah!

PAR. Il padre è grande amico nostro.

DAR. Chi?

PAR. Cremete.

CAR. Dici bene (2)?

PAR. E' non vi è indugio, ch'io non tolga
quella per moglie.CAR. Si sogna egli quel che vigilando (3)
ha voluto?

(1) *Et quidem ego. E' me. Tusham. erroneamente:
E ancora a me.*

(2) *Chè che mi dici tu? mi dici tu il vero?*

(3) *Vegliando.*

PAM. Anche del fanciullo, o Doro

DOR. Ah, non ti dar pensiero. Tu sei il solo, che amino gl'iddii.

CAR. Pion talor sa tutte queste cose come vorrò. Andrò a parlaragli.

PAM. Chi è quest' uomo? . . . O Carina, tu vieni a tempo.

CAR. Eh? la cosa va bene (4)?

PAM. Hai tu inteso tutto?

CAR. Tutto. Or nelle cose tue favorerelli abbi riguardo a me. Ora Cremete è tuo, so ch'ei farà tutto quello che vuoi.

PAM. Ricordami. Ma gli è tanto lungo questo nostro aspettare, finchè ei venga fuori però vici con me per questa via; gli è dentro, appunto Glicerio. Doro, va' presto a casa, dimanda che quindi la menno fuori. Che indugi? che non vai presto?

DOR. L'vado. — Non aspettate lontano che vengano qui: a' si sposerà dentro, ed entro faranno i loro accordi. — Se altri vi è che ci resti, state con Dio, e state allegri.

(4) L'ant. Toscani. *E' fatto bene.*

FINE DELL' ANDRIA.



L' EUNUCO

TITOLO

Rappresentata ne' giuochi Megalesi per Lucio Ambivio Turpione e Lucio Attilio Pretestino (1), essendo Lucio Postumio Albino e Lucio Cornelio Merula Edili Curuli. E' greca di Menandro: recitata anziandio un'altra lista. Flacco (2) fece i suoni con due stromenti musici destri (3). Al tempo che Marco Valerio, e Cajo Fannio erano Consoli (4).

(1) *Pretestino*, cioè di Palestrina, cioè la Campagna di Roma. De' Giuochi Megalesi, e degli Edili Curuli vedi quel che se n'è detto nel Titolo dell' Andria.

(2) *Flacco* *figliuolo di Claudio*; questa è la genuina lezione: Vogliano però che sia un errore, e debba leggersi *Silvano* *fratello di Sghiscia*, perchè era d'istinto al Romano il suonare sulla *Bom*; non s'ama che la così detta *Pompa Togata* e *diellana* che non venisse infusa ai loro stiazi. Vedei Ma. Deo. cc.

(3) *Col due stromenti musici destri*, cioè flauti da destra, di cui era dotti uomini *Tibino* *Lydiae*, e *Saccotimus*; e quel da sinistra *Serranus* (cioè di Tiro) e *Armenio*: Non però vero che i Romani di quel tempo

non fanno di un gusto troppo delicato e sottile nel-
l'uso di detti strumenti; giacchè in questa, che delle
Commedie di Terenzio è la più gaia e festiva, ado-
perarono i flauti da destra; e nel *Pontico* di sì arca,
prima i flauti da sinistra, e poi da destra. E ciò sia
detto sì e schiarimento maggiore di quanto abbiamo
notato su questo proposito nel *Titolo dell' Andria*, si
saggi di quelle che le appieno verranno.

[4] di tempo che *Marcus Pedius*, e *Cajo Fante* era-
no Comici. *Gladi Fante* di Roma 1693.

ARGOMENTO

Il Soldato Truone avea di *Rodi* condotto in
Atrca Pausila, che falsamente dicesi sorella
di *Taida*, e di ciò si vantava incompa-
rente ad aver la dote. Or costei era cittadina
Atracina. *Fedra*, amante di *Taida* comanda
che le si rechi l'*Eumaco*, che per aver aver
comprato; poi si ritira in villa, pregato ce-
dere a *Truone* per un paio di giorni. Un
giornastro, fratello di *Cherea*, serviente
della ragazza venduta in dote a *Taida*, di
consiglio di *Parmenone* si truova da *Eu-
maco*; gli è introdotto; ne ha copia; ma tra-
velato *Atracina* va di lei fratello, quindi la
colloca al giornastro che l'avea violata: *Tru-
one* si rende amico *Fedra*.

PERSONAGGI

FEDRA, giovane.

PARMENONE, servo.

TAIDE, meretrice.

CHATOON, parassita.

CHENNA, giovane.

TRASPONE, uomo d'arme.

PELA, servo.

CREMETE, giovane.

ANTIFONE, giovane.

DORIDE, servo.

ESIO, servo.

SANGA, servo.

SOFONA, meretrice.

LACHETE, vecchio.

PROLOGO

Se s'è pensato che si studj piacere a' buoni quanti più può, e punto ledere a' malvagi, tra questi il Poeta scrive il nome suo. Ma se s'è alcuno, il quale credesse che si sia detto di lui con un po' di amarezza, rifletta che gli si è reso il cambio, e non mandate il granchio, perchè se primo a offenderne, quegli che traducendo di molte commedie, e privandole di loro vaghezza ed ornato, di buone che erano nella greca favella, cattive le rese nella latina: gli è il medesimo (1) che per ora ci ha dato il *Fondamento di Menandro*, e nel *Timore* fa dir le sue ragioni prima a colui, al quale vien chiesto perchè quell'ora sia sua, che a quegli che domanda per qual dritto sia suo il timore, ed in che modo sia stato rinchiuso nel monumento del padre. — E perchè da qui innanzi non illuda nessuno o poco così la ragione sono ormai fuer di pericolo, non ha dove attaccarmi: l'avverto a non prendere errore, e costare di pentermi. Ho molte altre cose che per ora gli si perdono, le quali poi si trarranno fuori se proseguirò a ricordare, come ho preso a fare. Appena gli Edili si ebbero comper l'*Eusoco di Menandro*, che ora vanno per rappresentarvi, adoperò in modo, onde aver campo di poterlo bene squadrare. Quando adunque presentò il magistrato si cominciarono le prove, esclamò, che un ladro, non un poeta, producea questa commedia, ma che tuttavia non



ATTO PRIMO

SCENA I

Fedra, Parmenone.

FED. Che farò io adunque? debbo restar ancora di andarvi, quando ella stessa mi addimanda? ovvero debbo più presto stabilirmi di non voler patir la ingiuria delle matriaci? alla cui ha esclamato, mi richiama, debbo ritornarvi? ... Io non vi ritornerò mai, ancor che molto ella mi preghi.

PAA. Certo se tu puoi far questo, e' non è cosa migliore, nè più laudabile; ma se cominci, e se dipoi talvolta non facesi l'apertione, e dare non potrai patire, quando nessuno non ti dimanderà, senza che sia fatta la pace da te stessa o' andrai a lei, mostrando che tu l'ami, e che non puoi patire; è spacciato il caso; è di bisogno di andarci al marito, ed ella ti abborrà, quando conoscerà che sei vinto. E per tanto mentre che hai tempo, pensavi e ripensavi molte bene (1), o Pedrone. Quella cosa, che non ha in se nè consiglio, nè ragione alcuna, la non si può reggere con consiglio. Nell'amore sono tutti questi vizj, ingurie, sospetti, inimicizie, ire, guerra, e pace di guerra. Se tu cerchi far con ragioni stabili queste cose che sono instabili, tu non farai

(1) Pao che questa cosa non trovi meglio in bocca di Parmenone. E così l'introducono il Fedra, il Fedra, ed altri.

niente più, che se tu cerchi di imporsi con rigore: e quel che tu ora adognato poni da te stesso: andrò io a lei? qual ha accettato vola? qual m' ha scacciato fuori? qual non vuole accettarmi in casa? lascia pur far a me! m' più presto morrà; ella s' accorgerà che come sono: ella per Dio stingerà (2) queste parole con una sola laeta lagrimetta, qual appena perfricandosi gli occhi potrà esprimer fuori. E tu accostai lo stesso, dicendole, ch'ella ti dia quella pena e patimento che le piace.

Paa. O selerità grande! ora intendo lei esser ingiusta e scellerata, ed io esser misero: e mi rincresco, ed ardo di amore; e volente e scontento, vivo e reggente, io mi muo: nè so quello ch'io mi faccia.

Paa. Quello che tu faccia, si è, che, essendo tu preso e legato, tu ti daggia rincrescere (3) con meno presto che puoi, e se non puoi con poco, con quanto che puoi e non ti affliggere.

Faa. Mi persuadi tu così, Parmegio?

Paa. Se tu scioggo, et non aggiunger maggior molestia di quella, che ha esso amore, e quella c'è egli ha, la porta con destrezza. Ma ecco che ella vien fuori, rotta e perditrice di casa nostra, perlochè ella ci taglia tutto quello, che sarebbe bisogno che noi togliessimo.

(1) Così stringersi, renderli viva.

(2) Vale rincrescere.

SCENA II.

TAIDE, FEDRIA, PARMENONE.

TAID. Trista! ch'io mi dubito, che Fedria non abbia avuto per male questa cosa, e ch'ei non l'abbia tolta in altra parte di quella ch'io l'ho fatta, chè non è stato jeri accettato in casa.

PAR. Io tremo, e agghiaccio tutto, o Parmenone, dappoi ch'io ho veduto costui.

PAR. Sii di buon animo, e accostati a questo fuoco, dove tu più ti riscaldarai.

TAID. Chi parla quisi? Oh tu eri qui il mio Fedria? perchè ti stavi qui? perchè non venisti dentro alla dritta (1).

PAR. (Ma di averlo scacciato io non fa parola! (2).)

TAID. Perchè ti taci?

PAR. Certo sì, perchè queste porte sempre mi sono aperte, sempre perchè io sono il primo appa-ri-ri.

TAID. Non parlar di queste cose.

PAR. Perchè non debbo parlar di questa? O Taide, Taide! volente iddio, che l'amor tuo fosse uguale al mio: e che perimento si facesse, che questa cosa tanto dolente a te, quanto duole a me: ovvero che di quello che hai fatto, io non ce facessi stima alcuna.

(1) Dirittoamente.

(2) *Ceterum de exilutione verbum nullum! dico tu es Parmenone, U'nt. Tradutt. incontinentes: Non fa dir parola che ella si abbia scacciato.*

TAM. Non t' affligger, ti prego, Padris anima mia. Io, certo, non ho fatto questo perch' io mi alcuno più di te; ma lo t' ho fatto, perchè la non portava così, nè si poteva far altrimenti.

PAN. Il credo; che, siccome si vuol fare, mandò nella portoppe avere l' balia raccolto fuori.

TAM. Così tu dici, o Parmenone: ma ascolta, per che ragione t' ho mandato a domandare.

PAN. Sia con Dio.

TAM. Dimmi primamente questo: costui potrà egli tacere?

PAN. Io? benissimo. Ma con questa condizione io ti do la mia fede di tacere che tutto quello ch' io ode che sia la verità, lo lo taccio, e tongo lo secreto ottimamente; ma s' io ode cosa falsa, o vana, o finta, incontinenti lo lo parlo a tutti. Io son pieno di senno, e le cose, che non sono vere, scosso fuori quivi; e quindi però a voi che mi tacete, dirai la verità.

TAM. Mia madre fu di Samo, e abitava a Rodi.

PAN. Questo sì può tacere.

TAM. Ivi allora un certo mercante donò a mia madre una fanciulletta, qual fu menata via per forza da Atene.

PAN. Era ella cittadina?

TAM. Io penso che sì, ma non sappiamo il certo. Il nome del padre e della madre ella diceva: la patria e gli altri segreti ella non sapeva, nè gli poteva sapere per la età sua. Il mercante agitando questo che avea inteso da colui che l' avea comprata, ch' ella era stata menata via da Samo (3) per forza. La madre, avuta que-

(3) Non da Samo, come dice il Traduttore, ma da Samo, che è un promontorio dell' Asia.



quando mio zio lo la compari; e non sapendo alcuna di queste cose è venuto in Alete ed ha dimandata. Ma di poi ch' egli ha inteso ch' io ero ancor loco, si è persuaso mille occasioni per non darmela; dicendo, che s'ei credesse, che io lo amassi più di te, e che non si dubitasse, che dappoi ch' io avessi avuto la fanciulla, io non la lasciassi, e' me la darebbe, ma che egli si dubita di questo. Però, per quanto io poteo, egli ha posto l'animo alla vergine.

Fam. Vuol tu dir altro?

Tam. Non altro. Io l'ho molto ricercata. Il mio Fedra. Ora ci sono molte cose, per le quali io desidero di torla di mano a costui. Primamente perchè ella è della mia sorella; di poi per restituirla a' suoi. Io son sola; non ho qui nessuno, nè amico, nè parente; perichè, Fedra mio carissimo, desidero di acquistarmi qualche amico col mio beneficio. L' ti prego, che in questa cosa tu mi ajuti, sì che s'io farli possa commodamente, pregati che tu fassi, ch' egli sia il primo appreso di me per questi pochi giorni. — Tu non mi rispondi?

Fam. Ehi! del debbi' io risponderti cosa alcuna con questi fatti?

Pam. Oh il vostro Fedra! Fissamente hai sentito la povertà! Tu sei un uomo.

Fam. Ma tu non potevi sapere dove che tu volevi riuscire; ella era fanciullina; fu menata via da que' la madre la madre per noi; ella è della sorella; desidero di torla per restituirla a' suoi. Certo tutte queste cose ritornano qui (8).

(8) Fama capo qui.

Finalmente non rivela, e così è scettico: che cosa, o non perchè tu sei lui più di una lei che costei, che è stata negata, non ti taglia?

TAM. Ed io temo questo?

FAN. Che cosa altro adunque ti rammenta?

TAM. È egli il solo, che ti dà e dona? e quando

lo veduto mai che la liberalità sua ti sia ne-

sa? non è egli vero, che così poco come mi

vedo che debba di aver una mora per averla,

ricusa ogni altra cosa, s' l' ha recata? dopo di

di voler uno Easaro, perchè questi sono

solamente la Reina: io gli ho rifiutato, spei jeri

per un talor veni mase (3), e nondimeno l' son

venuta di ter ben mille rindito io di compa-

regli, e per questi beardi] io son sperato e

silipso.

TAM. Perchè raccontarmi questa, o Fedria?

Quantunque io abbia desiderio di avere questa

virgine delle mani di costui, e per questa

casa peso che questo si potrà far benedire;

nondimeno anzi che averli per niente, lo farò

quanto comandasi.

FAN. Volese Iddio, che dicesse questa parola

col cuore e di così il vero, anzi che averli per

niente. S'io credessi che questo fosse detto sin-

ceramente, io potrei poter tutto quello che

valessi.

FAN. (Gli è mancato l' animo così presto, vinto

con una parola!)

TAM. O misera me! ch' io non dico questo con

(3) L'ant. Tradatt. *daggers* *donati*.

61 234

86

L'ESCLUSO

tutta il cuore? qual casa hai tu giocando (10) mai voluta da me, che finalmente non l'abbia cavoglia? ed io non possa ottenere da b, che tu me conceda almeno la spata di due giorni?

Fra. Sì, se fossero due giorni soli. Ma per che questi non si facciano veri giorni.

Tan. Certo non saranno più di due giorni, ovvero . . .

Fra. Tu dici ovvero? ora non mi dubito, che siano più di due giorni.

Tan. E non sarà a questo modo; lascia, ch'io ti preghi.

Fra. Sia con Dio; e' bisogno far quello che tu vuoi.

Tan. Meritamente io ti amo.

Fra. Tu lo bene. Andò alla villa; ivi mi crucierò questi due giorni: ho deliberato di far così; og'è di bisogno compiacere a Taida. Tu Parmenone lo' che l'custoda e la serva la si, no condotti.

Fra. Benissimo.

Fra. Per questi due giorni, o Taida, statti con Dio.

Tan. E tu pure, Fedra mio carissimo, vuoi tu altro da me?

Fra. Che; vuoi tu ch'io voglia altro? io voglio che con talune soldate essendo presenti, sì come suole (11); che giochi e sotto tu m'ami; tu me d'aidati; tu ti sogni di me; tu m'aspetti; di

(10) Scherando.

(11) Con talune lito presenti, almeno ad uno. L'una, Taidati, riconoscimento che è presente a natura, che tu si con punto coldeste.

me pensi, ed abbisogno di me, e di me pigli di-
lizia, e tu di tutta con esso meco, ed ultimamen-
te che tu sia il cor mio, perchè io sono il tuo.

TAR. Mierra me! forse che costui mi ha poca
fede, e che ora forse mi giaccia a similitudine
della sfera. Ma certo, io molto ben conosco l'a-
more e 'l voler mio, e so certo questa, che io non
ho fatto cosa alcuna di falsa, e che nel cor mio
non ho alcuno più caro, ed a cui porti maggiore
amore di questa Fedria. E tutto quello ch'io
ho fatto, l'ho fatto per causa della vergine.
pericchè spero avere trovato quasi un suo
fratello, giovane e molto nobile, ed egli ha
deliberato oggi venire a me a casa mia, l' mi
partirò di qua, ed entrerà in casa, ed aspetterà
dico che verrà.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FEDRI. PARASPOLO.

FED. Fa' quel che io ti ho detto, che costoro
siano menati a Tade.

PAR. Farò.

FED. E con diligenza.

PAR. Sarà fatto.

FED. E presto.

PAR. Farò.

FED. Basti questo, ch'io t'ho comandato?

Paa. Ah! tu mi preghi con tanta insistenza (1), quasi che sia cosa difficile: voleste iddio che così facilmente tu potessi acquistar qualche cosa, o Fedra come questa perik.

Faa. Ed ancora io penso insieme, cosa che mi è molto più cara: però non aver questa tanto per male (2).

Paa. Miser non stai fare molto accanitamente lo effetto. Ma mi comandi tu altro?

Faa. Il nostro dono tu l'ossessi e farti bello con parole, quanto più potrai; e quel nostro cumulo ebandre quanto maggiormente potrai lo allontanar da lei (3).

Paa. L'hai ricordo bene, quantunque tu non mi arrischi di questo.

Faa. Io andrò alla villa, ed ivi starommi.

Paa. Questo è il meglio che tu puoi fare!

Faa. Ma odi!

Paa. Che vuoi?

Faa. Pensi tu, ch' io potrei stabilirmi, e patire ch' io non ritorni in questo mezzo?

Paa. Tu ch' certo io penso che no; perchè ch' a tu ritornar, ovvero i sogni li condurramo quivi di subita.

Faa. I' farò qualche opera e tanto mi affaticherò ch' io dormirò, ancora ch' io non voglia.

Paa. Tu vegliassi straco, questo farai di più.

Faa. Partiti, se tu vuoi. Tu non dici niente Parmenace. È di bisogno per Dio, scociare

(1) Insistentia, dirsi insistente, come pure diligente, e non diligente.

(2) Insidiar la spesa per gli schiavi.

(3) L'ant. Tofar. Ammettersi, da ricevere, respingere; ma qui sarebbe controcanto.

questa moltitudine di nimici! mi compiacio troppo a me stesso. E che finalmente io non starò senza lei, se sia bisogno, ancora tre giorni interi?

PAM. Hui! tre giorni interi? guarda quella che tu vuoi.

PAM. L'ho deliberato.

PAM. O bontà divina! che paura è questa! che gli nomini si debbano così cangiar di natura per amore, che non conosceresti esser quello. Nessuno è stato più saggio di costui, nessun più generoso, e di maggior continente. Ma chi è quello, che vien quivi? per mia fe, che gli è Gualtiero paravento del soldato: ei mena seco la verga per dargliela a costui. Oh come è bella, giovane e modesta! meraviglia sarà s'io non vedo oggi a lei senza di ciò vergognarmi, con questo mio Essere decrepito: costei avanza una Tonde di bellezza.

SCENA II

Gualtiero, Pamencione.

GUALT. O Dio immortale! quanto è un nome migliore d'un altro; e questa differenza è da uno stallo a un saggio! questo mi è venuto in animo per questa causa. Venendo oggi per piazza ho visto: sta un certo uomo della patria mia, e della mia condizione; uomo che per il suo tempo non è stato avaro, ed il quale ha consumato per la gola consumato i beni paterni: soggiora male condizionato, amaro, meschino, infasciato di vestimenti tutti stracciati e biranti, e molto riverbiato.

Che vuoi dire, li dici, che sei così destrutto, e mal condizionato? perchè te misero (mi dici) ho perso quello ch'io ho quasi guardo con me lo ridotti? tutti quegli che mi conoscevano (1), e tutti gli amici miei mi hanno abbandonato. Io sperai costui, rispetto a quel che io mi sono. Che cosa è, dicogli, vilissimo di anima? Tu hai tu così disposta, che non ti resti speranza alcuna? hai tu perso l'intelletto insieme con la facoltà? Vedi tu me, ch'io son nasciuto (2) di quella istessa loco? che colore, che poltizza, che vestire, che qualità del corpo mio? io ho oggi così, e non ho niente, e non avendo niente, nondimeno s' non mi manca cosa alcuna. Ma io infelice non posso patire nè di essere beffato, nè di esser battuto. E che? Credi tu farne derivar ciò da questo (3)? tu ti inganni grandemente. Già io a questa sorta di uomini qualche guastato s' primi tempi. Questa è una arte nuova di oscillare. Io son stato il primo, che ha trovato questa via. E una sorta di uomini i quali vogliono esser i primi e principali in tutte le cose, e non sono quegli che si pensano. Io seguita costoro, e non mi lascia stollar da loro, ma a questi tali spontaneamente io compiacchio, e son ammiratore loro le usure e costumi loro. Qualcosa cosa che dicono, lo laudo: e di poi se negano, i' gli laudo; questo ancora se dicono lo

(1) Conoscere.

(2) Nato.

(3) Qual? Tu hai voluto crederlo fare? L'avesse Trovato. Che credi tu di far con questa cosa, di essere beffato e battuto?

nenga. F'lo nenga aneb' noi nati diceno, dice ancor noi finalmente mi ho deliberato di comprar ogni cosa. Questo guadagno è ora molto grande.

Paa. (Certo costui è un uomo molto saputo! egli fa degli uomini stolti, che discolano pezzi del tutto).

Genr. Mentre parliamo di queste cose, in questo mezzo arriviamo in piazza; mi corroso incontro con aleggrezza tutti i venditori di canna giare, e quelli che vendono i pesci grandi, i herrei, i crocchi, e piadagnoli, ed altri pescatori, ed urciellatori, alla quali ho giurato, e quando una della robe è quando non stato posera, e spesso fatto gli heroi piacere. Mi salutano, mi chiamano a casa, si rallegrano della mia venuta. Quando quel misero mendico mi vide esser io tanto attore, e così facilmente acquietarmi al vivere; int (4) costui cominciò a pregarmi ch'io volassi esser contento che egli imparasse questa da me. Gli ho detto, che debbia seguir la via e stile che seguita io; e se gli è possibile, si come hanno le scuole de' Filosofi i loro proprj nomi, e loro sette da essi Filosofi inventate, così chiamando i parenti suoi chiamati Genitoriei.

Paa. (Vedi quel che fa il buon tempo, ed il vivere a costo d'altri!)

Genr. Ma ho troppo dimesso a menar costui a Taido e pregarla che la vegghi a casa. Ma io voglio Permamente andar di Fedria, rivale del mio padrone, intanto la porta di Taido, qu'è molto di mala voglia; la cosa si bene certo qua-

(4) Ah, intendi allora.

gli uomini sono molto pigri (5). F'raglio un poco d'esser quell'uomo da poco.

Paa. (Costoro pensano con questo dono che Taide sia sua).

Geat. Idho ti dia il buon giorno e mille bona anni, il mio Parmencos carissimo. Che si fa?

Paa. Sissimi.

Geat. Lo veggio ma vedi tu qui cosa, che tu non vorresti vedere?

Paa. F'raglio tu, qual non vorrei vedere.

Geat. Il credo e niente altro?

Paa. Perché?

Geat. Perché sei così di mala voglia.

Paa. E' non è nulla.

Geat. Non star così di mala voglia. Ora che ti pare di questa sera?

Paa. La mi par molto bella.

Geat. (Io consumo quest'uomo da bene.)

Paa. (Oh come egli s'inganna!)

Geat. Quanto pensi tu che sarò grato a Taide questo dono?

Paa. Ora dici che per questo dono noi siamo acciati. Odi: Egli è vianda e trasmutazione di ogni cosa.

Geat. Tutti questi sei mesi o Parmencos, ti rendo conto, che non sei (6) da conseguire ogni giorno tu e già, nè sei da vagliar tutta la notte. E che i' ti faccio bruto?

Paa. Tu mi fai bruto? benissimo!

Geat. F'raglio far così agli amici.

(5) Troppo alle lettere; darlo. Non si fanno strada, ma aspirano favore.

(6) Arrua.

PAA. Io ti lodo.

GEAR. Forse ti ritengo? hai da ira altrove?

PAA. Io non ho a ire in alcun loco.

GEAR. Tu adunque dammi un poco di ajuto: fa' ch' io possa andar a lei.

PAA. Entra pure: ora la porta ti stanno aperta, perchè menì costei.

GEAR. Voci tu che quindi si chiami qualcuno di fuori?

PAA. Lascia che passino questi due giorni, che tu ora così fortunata, con un minimo detto mi aprì questa porta, certamente farò che spessa fiate habbiam veduta questa porta co' piedi.

GEAR. Ancora io sia qui, Parmenace? oh! sei tu fatto guardiano in questo loco, che potessero qualche messaggero non corsa a costei nascosamente dal soldato?

PAA. Oh che parlar piace-ole! E non è meraviglia se questi tuoi detti piacciono al soldato. Ma i' veggio venir qui il figliuol minore del padrone: meraviglia che a' sia partito dal Pireo, dove ora gli è pubblico guardiano: questo non è uomo nuovo, e' viene in fretta: non so che cosa si guardi intorno.

SCENA III.

CARA, PARMENACE.

CARA. Pateo morto! nè la vergine è in questo loco, che io la posi vedere; nè io, ch' i' lo smarrita dal mio cospetto: dove la crecherò io? dove l'investigherò? a chi dimanderò io? e qual via terrà? io non so. Io ho solo questa speranza, che,



Pia. Va' stolta!

Cara. Questo certo è fatto: or ti' se tu vuoi, che la tua promessa abbia loco.

Pia. Se gli è cosa degna, dove che hai posto il tuo intento (4).

Cara. Ella è una vergine, la quale non è simile delle nostre vergini, che studiano le loro madri che siano con le spalle ben proporzionate, e che abbiano cito il petto, accionchè siano ben strette e galante: se alcuni è alquanto p. à grossa e robusta, dicono esser atte alla battaglia, e di tolgono del cibo. Quantunque siano di buona natura, le fanno deboli e pallide con tanta loro sollicitudine a diligente: e con tal cura fanno che sono amate.

Pia. Che importa questo a te?

Cara. Quest'è un viso di nona bellezza.

Pia. È questo possibile?

Cara. Un vero colore, un corpo compiuto, sodo, e pieno di succo.

Pia. Di che età?

Cara. Di sedici anni.

Pia. Esso un fiore!

Cara. Fa' ch' lo abbia costui, o per forza, o nascondamente: ovvero per preghi: a me non importa, per ch' lo l'abbia.

Pia. Che vergine? di che condizione?

Cara. Io non so certo.

giovane risentendosi e spiegandosi quando lo di compianto si battono nella tua compassione tutto il rimpianto di mio padre.

(4) Questo verso del moderno si mette in bocca di Clara, e per voglia.

Paa. Dónde è?

Cara. E tanto lo sa,

Paa. Dove abita ella?

Cara. Nè uno questo non so.

Paa. Dove l'hai tu veduta?

Cara. In via.

Paa. Per che ragione l'hai tu persa?

Cara. Per questo certa, venendo quivi per ora, mi sdegnava io stesso, al qual tutti le buone volere sono tanto contrario.

Paa. Che disgrazia è questa?

Cara. L'è sua morte.

Paa. Che cosa è intravvenuta?

Cara. Tu mi addimandi? Conosci tu Archidemide cognato di mia padre, e vecchia come lui?

Paa. Perché no?

Cara. Costui, mentre l'avevo costei, mi incontrò.

Paa. Certo incomodamente.

Cara. Anzi molto infellicemente; perciò che altre incomoditati sono da esser della. Permettete: l'è posso giurare, che questi sei mesi o sette non l'ho più visto, se non ora quando io non voleva, e quando non era di bisogno. Non è questo una cosa simile ad un mostro? che te dici?

Paa. Sì certo.

Cara. Incontinenti mi vien incontro, e certo molto da lungi, gabbio (5), tremolante, con le labbra che gli pendono giù, puntigliose, e dice: oà, oà, Cara, s'è dico a te. T'hai fermata, stè tu quello ch'io voleva? d'hai che cosa? dimane s'è mi bisogna andar da giudicio: che è per que-

(5) Carro, lucerna. Il testo ha: *lucerna*.



CARA. Che dono per tua sè? dimmi.

PAU. Un Cassero.

CARA. E, per tua sè, quell'osso brutto, e vecchio effeminato, qual comperò jeri?

PAU. È quella.

CARA. Certo ei sarà accettato fuori col suo dono. Ma non ha saputo, che questa Taida sua nostra vicina.

PAU. È poco tempo che ella è venuta.

CARA. Io non so? che la non l'abbia ancora veduta? ma, dimmi, è ella di tanta bellezza come si dice?

PAU. Sì certa.

CARA. Ma non è nulla a questa nostra.

PAU. Eil'è altra cosa.

CARA. Io ti prego, per tua sè, Parmenote, la' ch'io l'abbia.

PAU. Il farò con diligenza, ed affaticherommi, ti ajuterò. Vuoi lo altro da me?

CARA. Dove vai tu ora?

PAU. Vengo casa, per menar questi servi a Taida, come ha comandato tuo fratello.

CARA. O fortunato questo Eucoro, il quale sarà menato in questa casa!

PAU. Perché così?

CARA. Tu mi addimandi? Egli sempre si vedrà per casa la sua compagna di somma bellezza, parlerà con lei, starà insieme, qualche fiate mangerà con essa, e qualche fiate le dormirà appresso.

PAU. Che saria se tu fusi ora quel fortunato?

CARA. Perché serei io quel fortunato, Parmenote? rispondimi.

PAU. Piglia la sua testa.





ATTO TERZO

SCENA I

TRASON, GALTOSK, PARMENIDE.

TRAS. Tuide mi rendeva adunque molte grazie?

GRAT. Grandissime.

TRAS. Dici, che era allegra?

GRAT. Non tanto all'ora di esso dono allegra, quanto quella essergli stato donata da te e per questo ella trionfa da vero.

PAR. Io sto a vedere, che quando sarà il tempo, io ti meni a lei. Ma ecco il soldato.

TRAS. Io ho questa grazia, che tutte le cose ch'io faccio, mi sono grate.

GRAT. I ho ben certo avvertito questo nell'ardito mio.

TRAS. Il Re ancora ogni ora mi rendeva grandissime grazie di tutto quello, ch'io faceva: ei non faceva così agli altri.

GRAT. Caloro che sono oggi a prudenti, come sei tu, spese volte con la loro eloquenza trasferiscono in sé grandissima gloria acquistata coll'altrui fatica.

TRAS. Tu la intendi.

GRAT. Il Re adunque ti aveva spesso dato incarichi al suo conspetto?

TRAS. Egli mi aveva certo molte volte alla sua presenza.

GRAT. Ei si rallegrava della presenza tua?

TRAS. Ei mi raccomandava ancora tutto il suo esercito, e consigliava il meo.

Geor. E' così è meraviglia.

Tass. Ancora, se qualche volta era feridito degli uomini, ovvero per qualche malattia ch'egli aveva, quando voleva riposare, tu mi bene quella ch'io voglio dire?

Geor. Il so, quasi quando ei voleva liberarsi di quella malattia.

Tass. Tu l'intendi. Oltre di questo mi chiamava solo e divideva con una lei.

Geor. Oh tu mi racconti gran gentilezza d'un Re.

Tass. Anzi gli è un uomo, che se ne trova pochi di suoi pari.

Geor. Anzi lo penso di sicuro, s'ei vive sano.

Tass. Tutti mi portavano invidia, dicevano mal di me uncoamente. Io non mi curava di loro, e disprezzavagli: essi miseramente mi invidiavano. Ma uno grandemente tra gli altri, il quale il Re avea preposto alla cura degli elefanti venuti di India: costui quando pure mi molestava, gli dicea dimmi, o Strafano, sei tu così feroco per questo, perchè sei signore sopra la bestie?

Geor. Certo, tu dicesti ben'ssimo, e da saggio. Ohimè, tu gli desti una ferita. E che rispose egli?

Tass. Incoscienti diventò muto.

Geor. Perchè non dovea esser muto?

Pan. (O idoli, per la vostra fede, che sono ribaldo e scelerato! e quell'altra un sacrilego).

Tass. Che ti par di quella altra cosa, Costante, in che modo datti in le coste a quel giovane di Indi raccomandarsi a mezza? te l'ho detto mai?

Geor. Tu non mi hai detto mai questa cosa: raccontala un poco di grazia. (L'ho udito già dire più di mille volte).

TAA. Era questo giovane, ch' lo dico di Rodi, insieme a me: lo aveva per avventura una innamorata: cominciò a voler darsi con costei, ed abbandonar Chè dirà tu (diciagli) uomo senza vergogna? tu indarno sei femina, e cerchi la femina?

GAU. Ah, ah, ah!

TAA. Che hai?

GAU. O bello detto, faceto a galante, non si può dir più. Era tua, per tua fé, questo detto? L'avevo, che fosse detto antico.

TAA. L'hai tu udito dire?

GAU. L'ha udito dir molte volte, ed è de' he' detti, che si dica.

TAA. Gl'è mio. E d'ho molto questo detto a quel giovane libero, e che di ciò non si pensa (1).

PAU. [Iddio ti dia il malanno].

GAU. Che disse egli, per tua fé?

TAA. Egli rimase perso. Tutti quegli, ch'erano presenti, scapparono della sala. E finalmente tutti erano paura di me.

GAU. Meritavate.

TAA. Ma, dimmi: debbo iscrivermi a Taide di questa vergine, perchè pensa forse ch'io l'ami?

GAU. Questo è il minor peccato che tu debba aver (2); anzi lo debbe accrescer la sospizione.

TAA. Perchè?

GAU. Tu mi dimandi? perchè, s'ella parlerà

(1) Questo verso, secondo i moderni editori, vien dato a Costanzo nel dialogo che tra l'abbate e costui si fa prima della sua partenza.

(2) Il Anselmo che l'abbate





Paa. Lo effetto li mostrerò. Ohi, fate venir fuori costoro ch' io v' ho detto. — Presto vien qui tu. Costei vien fino dalla Etiopia (3).

Taaa. Questi ragiono tre ducati (4).

Geat. Appena gli ragiono.

Paa. Dove selia, Dove? vien qui. — Eccoli uno Eusuo: come gli è bello e giovane!

Taaa. Se gli Dio mi salvasse, che gli è bello.

Paa. Che dici tu, Gratana? hai tu così, che tu possi sperare? e tu, Trastore, che dici? — (Tacciona, s' lodano assai questi doni). Fa l'esperienza in la lettera, in la palestra, in l'arte musicale, quel ch'è possibile a saper a un giovane libero, lo te lo do annacchino in ogni cosa.

Taaa. In questo Eusuo, se fosse bisogno, ancor ch' io fussi digiuno . . .

Paa. E colui che ha mandato questi doni non ricerca che tu viva a lui solo, nè che per sua capione gli altri amandi siano esclusi e accetti; nè racconta le guerre, nè mostra la sue piaghe (5), nè ti fa volentieri, come fa alcuno: gli è vero, che quando tu vuoi, e quando hai la comodità, gli basta s' egli è accettato allora.

Taaa. E pare che questo servo sia d' un padrone povero e misero.

Geat. Ma certo, l'ho molto bene, che non sarebbe misero, che potesse patir questo servo, che sapete la via e il modo, onde acquistasse un altro servo.

(3) *Etiopia*. L' *Ammonio della Siria*.

(4) *Tre milia, tre milia*.

(5) *Clorici*.

PAA. Taci là, ch'io penso che sii di più vill condizione di tutti gli uomini, perciò che come tu ti hai (6) disposto di assoldar a costui, credo che, per scotar la sua gola, potrai togliere i cibi di mezzo del fuoco ardente.

TAA. Or andiamo noi ancora ?

TAA. L'invierò prima dentro costora, e insieme comanderò quello ch'io voglio che si faccia, e verrò fuori incontante.

TAA. E mi parlo di quiccol, aspetta in costel.

PAA. E non è essa conveniente, che tu capitano vada per la via insieme con l'amica.

TAA. Perché ti dirò le troppe parole ? tu sei simile al padrone.

GEAR. Ah, ah, ah!

TAA. Che ridi tu ?

GEAR. Questo che ora hai detto, mi ha fatto ricordar di quello che dicesti a quel giovane di Rodi. — Ma Tade vien fuori.

TAA. Partiti, corri innanzi, che ogni cosa sia apparecchiata.

GEAR. Sia fatto.

TAA. Fa' che tu abbi cura di ogni cosa, Pista, e con diligenza. E se per avventura verrà Cromote, pregalo primamente ch'egli aspetti un poco, e se non gli è comodo di aspettare, che ritorni, e se non potrà far questo, mandalo a me.

PAA. Così farò.

TAA. Che! l' volea per dire non so che altro. — Oh abbiate cura, e advertite con diligenza questa vergine; non vi partite da lei.

TAA. Andiamo.

TAA. Venite voi con meo zio.

(6) Ti sei.

SCENA III.

CARMELA, PAPA.

Carm. Certo questo più e più vi penso, questa Taide senza dubbio mi darà qualche gran male; così veggiammi esser berliato da lei istantaneamente: già fu quando primariamente comandò ch' io venissi a lei, poter dire qualcuno: che fuiste a far con lei? non la conosceva pure. Quand'io venni, ritrovò la causa di farceli restar qui, disse aver fatto sacrificio, e voler parlare meco di cose importanti. Fin allora, quando mi mandò a dimandare, pensai che tutte queste cose si facevano con legatoli: sollevai a mensa appresso di me, e dettasi meco m'irritava a parlare, e quando non sapeva che dir altro, venne a questo: Quanto è che morirono tuo padre, e tua madre? lo dico che è lungo tempo. Dimandasi che padre abbia a Sarno, e quanto lontano dal mare. Credo che questo padre lo picciola, e spera di poterlo tocca. Ultimamente, e a che tempo si perse la mia prima sorella picciola, e chi era insieme con lei; quello l'avea quando si perse: e chi ora la potrà conoscere. Perchè ricorrea ella ora queste cose? se non che per avventura ella intende esser questa sorella qual già si perse picciola, siccome è presunzione. Ma se ella vive, ella è di sedici anni, e non maggiore. Taide è alquanto più grande di quello che son io. Ella mi ha mandato a pregare, ch' io venga a lei per cose importanti: o ver mi dica quello che vuole, o ver non mi dia più impaccio: certo io non terrò la terza volta. Ohi, oh?

PR. Chi è questo?

CAR. Io son Cremete.

PR. O Cremete mio dolcissimo!

CAR. Dico io, che mi sono fatto ingenuo?

PR. Tuide ti pregava grandemente che ritornassi dimane a lei.

CAR. Io vado alla villa.

PR. Fallo, ti prego.

CAR. E' non posso, dico.

PR. Almeno aspettala qui in casa, fin che ella ritorni.

CAR. E manca questo (1).

PR. E perchè, il mio Cremete?

CAR. Partiti di qui in mal'ora.

PR. Se questo hai deliberato, ti prego che vagli passare indi dove ella si trova.

CAR. T'vado.

PR. Partiti presto, Doride, mena costui al soldato.

SCENA IV.

ASTROTE.

Ieri alcuni giovani ci accordammo in Pisto, che in questa giorno dovessimo fare un convivio insieme, mettendoci ciascun la parte sua, e proponessimo (2) Chere a questo officio: sono stati dati fuori gli anelli per questa causa, è stato ordinato il loco, ed il tempo è passata l'ora, ed in quel loco, ch'è stata detta e costituita, non v'è

(1) E seppur questo.

(2) Proponessimo, e più sopra, ci accordammo.

apparecchiata con alcune. Quest'uomo non si vede in alcun loco; ne lo so quel, ch' i' mi dica, nè quel ch' i' mi pensi. Ora gli altri compagni m' hanno data questa carica, ch' io debbia cercarla. Io andrò a vedere, s' egli è a casa. Ma chi è quel che vien fuori da Taida? È egli desso, o no? gli è desso. Che uomo è costui? che vestir è questo? che cosa è quella di male? non mi parva mai maravigliare, nè ancora indovinare: ma se quel che si voglia, mi piace prima qui da lontano dimandare quello che si sia.

SCENA V.

CORONA. AMICONE.

COR. È qui alcuno? non v'è alcuno. — Seguitami quindi alcuno? non ci è alcuno. — E com' ora besto di esprimere questa mia allegrezza? o Giove! senza dubbio ora è ch' io possa essere ammirata, conciossiach' io facilmente lo sopporterei, se nonchè la vita con qualche perturbazione non contemini questa allegrezza. Ma perchè non veglio io qualcuno, che sia curioso di saper gli altrui fatti, che mi si appressi, e venga tanto dovunque la rada, che mi tenga il capo e mi ammazi col domandarmi spesso, per che cosa son tanto allegro, che vuol dire tanta allegrezza, dove ch' io vada, and'io venga, dove ho ritrovata questo vestire, che con lo cambi, s' io sono in me, ovvero s' io impazzisco.

AM. (Andrò a lui, e gli farò gran piacere, perchè io veggio ch' egli ha gran volontà di manifestar questa sua allegrezza). — Certo, che con



ARR. In loco dell' Esodo?

CASA. Così è.

ARR. Che comodità finalmente speravi di questa casa?

CASA. Tu mi dimandi? Per vederla, edirla, per aver appreso di quella, che sommamente desiderava. E parti questa picciola casa over ragione, o Artifante? Io sono stato dato a Tilde, la quale incontinenti che la mi tolse, mi menò seco a casa molto allegra; mi raccomandò la vergine.

ARR. A chi? a la?

CASA. A me.

ARR. Anzi sicuramente te la raccomandò.

CASA. E mi comandò, ch' io non lasciassi, che alcuno venisse a lei, e che da lei mai non dovessi partirmi, e che dovessi solo restar con lei sola, in la parte più remota della casa. Le faccio segno di farlo, guardando in terra modestamente.

ARR. Ah misera!

CASA. E disse io vado via a casa, e menò seco le serve. Certe poche giornate venute di notte, quali erano intorno di lei, restarono. Incontinenti queste apparecchiavano che si debbia lavarsi, le persuadea, che si affrettino; mentre si apparecchiava, la vergine siede in una camera segreta riguardando certe tavolette dipinte, dove era questa pittura in che modo Giove disse aver sentitamente mandato uno numbo d'oro in grembo di Dante. Camminai ancora io a guardare questa pittura; e perchè egli avea già fatto simile effetto, tanto maggiormente l'anima mio rallegrarsi che un Iddio si avesse (2) trascuroto

(2) Si facesse.





cia qualche molestia (1) ovvero qualche violenza a Taida: perchè dappoi che gli è venuta questo Cremona, ella prega il soldato ch'ei comandi ch'è da accollata. Egli incontenenti si è adirato, e non avea ardire di ricusare. Taida faceva grande istanza che lo invitasse, e questo faceva per ritenerlo; perchèchè non era allora tempo accomodato di manifestargli quelle cose ch'ella sommamente desiderava di fargli a sapere di sua sorella. Lo invitò malvolentieri, così lei. Ella incontenenti cominciò a parlare con lui. Il soldato veramente pensando essergli stato venuto uno emulo innanzi agli occhi, non se far dispiacere a costui o averlo di noia, domanda Pontifia, che fa di dia qualche piacere. Costei grida: noi coglio per niente: che vuoi che sia dimandata a meno? Il soldato si voltò a dargli (2) villania. In questo tempo Taida si leva nascondamente le collane e gli anelli da dono, e dàgli a me ch'io gli porti via. Questo è segnale che più presto ch'ella potrà, se che ella partirà da lui.

SCENA II.

PONTIFIA.

Mentre l'vado alla villa, comincio fra me stesso per via, siccome si suol fare quando si ha qualche molestia, a pensare diverse cose una dietro all'altra, e tutte pigliarle in la parte peggiore. Che bisogna parole? mentre considero

(1) Cogliessi qualche disordine, o sia noia.

(2) Dirla.

queste cose, passo inconsideratamente la villa già l'avevo pensata di lungi, quando me ne accorgo mi ritorno indietro, e stando di mala voglia, quando arrivo al loco, dove l'avevo la via, l'ho restato; e cominciai a pensar fra me stesso: adunque mi bisogna star qui due giorni, solo senza di lei? — *Che sarà poi?* — *E non è nulla?* *Che?* non è nulla? se non avrà modo di tenerla, eh, non avrà in almeno modo di vederla? Se quella non è lecita, questo almeno mi sarà lecito. Certo l'aver ardentemente innamorato, è gran cosa. l'ho perso la villa volentariamente. Ma che cosa è, che Pizia vien di subito fuori così perturbata?

SCENA III.

Pizia, Donato, Fecola.

Piz. Dove tenersi la misera quel ribaldo e traditore? dove lo cercherò io? che oggi egli abbia avuto ardore di far una ribalderia così grande! T'ho morto.

Fec. Mi dubito, che non sia qualche male.

Piz. Oltre di questa ancora il ribaldo, doppo che gli ha ingannata la vergine, ha sprecata tutta la roba alla poverella, ed ha già stralato i capelli.

Fec. Ah!

Piz. Il quale, se ora mi venisse in le mani, come facilmente a quel ribaldo scordico (1) gli accorrei l'ago negli occhi!

(1) Scellerato, volgarissimo.





PRZ. Che nome è questo?

FAN. Quelli ch'è stato oggi menato a voi.

PRZ. E non è sicuro di non, che abbia mai cogli occhi suoi veduto costui, o Fedria.

FAN. Non l'ha veduto?

PRZ. Credi tu, per tua fé, che costui sia stato condotto a noi?

FAN. Oh chi altro? io non ho avuto niun altro.

PRZ. Ah! e' non è da comparar costui a quellor colui era un bell' uomo, liberale e benigno.

FAN. Ei parava poco lontano così, perchè era vestito d' un altro abito, ora ti pare brutto, perchè non ha quella testa.

PRZ. Taci, ti prego, quasi ch'è vi sia poca differenza. A noi oggi è stato menato un giovinotto quel vostro che era il veduto, o Fedria; costui è vecchio, magro, idropico, e di color furo (1).

FAN. Oh che favola è questa? ma conduci a tanto, ch'io stesso non sappia quello che abbia fatto? dimmi tu, non ti ha comprato io?

Dono. Mi hai comprato.

PRZ. Comandagli, che un' altra volta ti risponda a me.

FAN. Dimanda.

PRZ. Sei tu oggi venuto a noi? — dice di no. — Quell' altro che ha menato seco Parmenone avea da vedersi anni.

FAN. Orsù, diciamoci prima questo: questa

(1) *Toco*, ch'io mi appia, non registrato ne' *Dizionarij*, delle parole però, *vedere*, *deve* essere *diverare*, *abbandonare*. Il testo ha colore *magalico*, colore di fenocchio, cioè arrossato.

vesta (2), che te hai, dove l'hai tu arata? Te non rispondi? che uomo mostruoso! non le dici?

Dona. Venna Chera.

Fra. Mio fratello?

Dona. Sì.

Fra. Quando?

Dona. Oggi.

Fra. Quanto è.

Dona. Pur ora.

Fra. Con chi?

Dona. Con Permenone.

Fra. Lo conoscevi tu prima?

Dona. No, nè mai avea osito dire, chi ti si fosse.

Fra. Come sapervi adunque te, che gli era mio fratello?

Dona. Permenone dicteva, che gli era desso: e gli mi ha dato questa vesta.

Fra. Sen morto.

Dona. El si ha vestita la mia; dipoi se ne partì: e insieme andò via.

Fra. Ora puoi credere, ch'io non sia innamorata, e che non abbia detta bugia? la cosa è assai chiara, che la vergine sia violata.

Fra. O bestia! credi tu quel che dice costui?

Fra. Che bisogna creder a costui? la cosa il dimostra.

Fra. Vieni un poco qui; odi ancora un poco. Di' ancora un'altra data: Chera ti ha spogliato a te la tua vesta?

Dona. Sì l'ha fatto.

Fra. E si ha vestita quella?

(2) *Pesta*, per veste l'uso di antichità.

Dona. Così fu.

Fra. E in tuo sembro è stato menato qui?

Dona. Sì.

Fra. O sommo Iddio! o nome ribaldo e prepotente (4)!

Fra. O potere me! ancor non credi, che noi siamo state sbellate con questi modi disonesti?

Fra. Marrisiglia, se tu non credi quelle che dice costui. — I non so che fare. — Odi tu, siegami un'altra volta! è possibile che oggi non ti possa far dire la verità? hai tu veduto Cheramio fratello?

Dona. No.

Fra. I veggio ch'ei non può confessar senza supplicio. Vien dietro a me: ora confessa, ora nega. — Fingi di pregarmi.

Dona. Io ti nego, e Fedria . . .

Fra. Va' dentro.

Dona. Ohi! ohimè!

Fra. (Io non so in che altro modo possa quindi onestamente partirmi; perchè la cosa è fatta. Tu ancora ne sbellerai quivi come da poco?)

Fra. Io so così certa, che questa è stata arte ed astuzia di Parmenone, come ch'io vivo.

Dona. Così è.

Fra. I troverò oggi, perdio, dove gli renda quella grazia ch'ei merita. Ma ora che ti pare, che mi faccia (5), o Doride?

Dona. Mi dici tu di questa vergine?

Fra. Sì: debbo io tacere, o dirlo?

Dona. Certo, se tu sei saggia, fangi non saper

(4) Così sfrenata.

(5) Si debba fare.

che tu sappia nè di questo Eusebio, nè anche del caso seguito di questa vergine. In questo modo tu ti libererai di ogni perturbazione, e a lei farai così grata. La dirai solamente che Dorò è partita.

PAZ. Così farò.

DON. Ma veggio lo Cremete? or ora Taida sarà qui.

PAZ. Perché così?

DON. Perché quando mi partii cominciarono a gridar insieme.

PAZ. Porta via questa gioja, ed io saprò da costui, che cosa è.

SCENA V.

CAMERU, PAZU.

CAM. Oh, per Dio, che mi sono stati fatti gl'inganni, mi ha vinto il vino che ho bevuto, ed essendo a mensa, quanto mi parevo moderato! doppiò che io son levato, nè gli piedi, nè le mani mai fanno l'ufficio loro.

PAZ. Cremete.

CAM. Chi è? ah Pizia! voh, quanto ora mi pari più bella, di quelle che poco innanzi mi parevi!

PAZ. E tu, certo mi pari molto più allegro.

CAM. Certo questo proverbio è vero, senza di pane e' vino si raffredda (1) la libidine. Ma Taida è venuta molto innanzi.

PAZ. È già partita dal soldato?

(1) Raffredida.

CARM. Egli è lungo tempo, tal che è una età
sono stata fra loro grandissime contenzioni.

PIR. Non t'ha dato nulla, almeno che la
vedessi con lei?

CARM. Nulla, se non che partendosi mi fece
cenno.

PIR. Dimmi, non era egli questo bastevole?

CARM. Ma io non sapevo, che la volesse dir
questo: se non perchè il soldato mi corresse in
quello ch'io non aveva inteso: perciocchè mi
spinas fuori. Ma ecco che la viene; meravigliam-
mi, in che modo sia venuto qui prima di lei.

SCENA VI.

TARO, CREMONE, PIRA.

TARO. Certo certo che il soldato or ora sarà
quivi per torrmi la vergine: lascia ch'ei venga,
che se la toccherà per con un dito, incontamente
gli saranno cavati gli occhi. Posso intanto sop-
portar le sue pazzie, e le superbe sue parole,
perchè siano parole: ma se viene a' fatti, averò
delle buone.

CARM. Talde, già buon pezzo son qui.

TARO. O Cremone mio, l'attestava. Sai tu
che questa rissa sia stata fatta per tua cagione?
e che a te molto appartiene tutta questa cosa?

CARM. A me? in che modo? quasi ch'io sia
stato causa di questo.

TARO. Perchè mentre ch'io sollecito di risti-
tuirti la sorella, ho patito questa e molte altre
simili cose.

CARM. Dove è ella?



CARM. Io so questa, ma egli è una pecca peccare quello che tu puoi schivare. Voglio più presto che noi stiamo a guardare, che vendicarsi di costui, dappoichè ci avrà fatto ingiuria. Tu va' in casa, e senza l'occhio dentro, fischiantolo ch'io di qui trascorra sino in piazza. T'oglio che ci siano uomini che ci difendano lo questo tumulto.

TAM. Aspetta.

CARM. Egli è meglio.

TAM. Aspetta, dico.

CARM. Lasciami andare, and' qui incostantemente.

TAM. E' non è di bisogno. Credeva, in questa cosa di solamente questo, che costui è tua sorella, e che la perdesti piccoletta vergine, che ora l'hai conosciuta, e mostragli i segnali.

PER. Ecco la ciatellotta con le scritture.

TAM. Piglia queste scritture, e a' el ti farà violenza. Salla comandare (3) in giudizio: hai tu inteso?

CARM. Bene.

TAM. Va' che tu dica questo arditamente.

CARM. Farollo.

TAM. Alzati su il mantello che tu steschi per terra. I non moria! costui che mi apparecchia per mio difensore, ha egli di bisogno di altro difensore.

SCENA VII.

TRACONE, GIORGIONE, SANGA, CARMINE. TAM.

TAM. Che lo debbia sopportare questa ingia-

(3) Chiamare, dire



GRAT. Questo è un sapete! con' egli ha messo all'ordinanza costoro, egli opportunamente s'è fatto indietro.

TAA. Questa intesa spesso volte fece Pirro.

CARR. Vedi tu, Taide, che cosa fa costui qu? senza dubbio quello consiglio è buono di serrarsi in casa.

TAA. Certo che quella ti pare essere un gran talent' uomo, ma egli è un gran peltrone. Non aver paura.

TAA. Che te ne pare (4)?

GRAT. Oh come lo vorrei che ora ti fosse dato una frambola, acciò tu potessi da lungi di loro ancora tirare a coloro! c' si fuggirebbero tutti.

TAA. Ma ecco ch'io veggio esser Taide.

GRAT. Che stiamo noi a fare, che non gli andiamo loro addosso?

TAA. Aspetta un poco: dove il prudente uomo più presto sentor ogni cosa, che venire all'arme (5). Che sai tu se quello ch'io voglio ella ti farà senza violenza?

GRAT. O Dii, per la vostra fede, questo importa a sapere! mai non veggo a te, ch'io non mi paria più dritto.

TAA. Taide, rispondimi prima questo: quando ti diedi questa vergine, non mi dicesti di darti a me solo, per questi pochi giorni!

TAA. Che è per questo?

TAA. Tu mi dimandi? tu che mi hai menato il tuo amante lontano gli occhi?

(4) Abbiamo messo (non senza buona autorità), la bocca di TAA e di GRAT per quel che di questo Amante si dice a Carrato e a Taide.

(5) Scenano degno di un Oracolo.

TATA. Che hai tu a far con lei?

TATA. E con lei costantemente ti sei levata da me.

TATA. E' mi ha piaciuto così.

TATA. Ritornami adunque qui Pamela, se non vuoi più presto che ella ti se tolta per forza.

CARM. Ch'ella te la ritorni? o pur che tu la tocchi, forza?

GIUSE. Ah! che dici? Taci.

TATA. Che vuoi tu dir per questa? lo non toccherò quello ch'è mio (6)?

CARM. Taci? oh ladro da farci!

GIUSE. Guardati se vuoi! tu non sai a che nome tu dici villania.

CARM. Tu non ti vuol levare via di qui? sei tu come la casa il mio? se oggi comincerai a far quasi cosa alcuna, io ti che sempre ti ricorderai e di questa casa, e di questo nome, e di me.

GIUSE. E m'incresco di te, che tu ti faccia sempre un tanto nome.

CARM. Oggi, se non ti parti, ti compenè il capo.

GIUSE. Così mi dici, così? sei tu a questa malizia?

TATA. Chi sei tu? che vuoi? che hai tu a far con lei?

CARM. Tu l'aspetti. Primariamente ti dico, che ella è l'Idra.

TATA. Oh!

CARM. Cittadina di Atene.

TATA. Oh, oh!

CARM. Mia sorella.

TATA. Oh che sfacciatata!

(6) Anche qui siamo a Trionfo-quasi che l'Anacoreta deve a Cramè.

CARR. Soldato, ora ti dico questo, che tu non farai violenza alcuna verso la vergine: io vado a Sofrona nutrice per mesarla qui, e ch'io la metti questi agnelli.

TASS. Tu mi vietavi ch'io non tocchi le cose mie?

CARR. Io tei vietarò, sì

GIAR. Odi tu? costui vuol farsi reo di ladroneria (7).

CARR. Bastati questo (8)?

TASS. Dici questo lascio tu, Tasso?

TASS. Cerca chi ti risponda.

TASS. Che facciamo ora noi?

GIAR. Anzi ritorniamo; ella ti verrà pergando da sé stessa.

TASS. Lo credi tu?

GIAR. Anzi gli è certa. L'onore la natura delle femmine quando che tu vasi, non vogliono quando non vasi, allora desiderano, e vogliono da sé.

TASS. Tu pensi bene.

GIAR. Or lascio l'esercito?

TASS. Quando il piace.

GIAR. Senga, come s'appartiene a valorosi soldati, io che ti ricordi di casa e della cucina.

SAN. Già buon pane ho la fantasia agli piatti.

GIAR. Tu sei un uomo da bene.

TASS. Seguitatemi voi di qua.

(7) L'Anziano ladrona.

(8) Vogliamo che questo detto converga meglio a Giarone.

ATTO QUINTO

SCENA I.

TAM, PIZ.

TAM. Tu vai per dritta, ribalda, a parlarli intrisamente? Io so, non so, egli s'è partito, se ho udito, non so non stalo: tu non mi dirai apertamente quella che è intravenuto? La vergine sprunciata la resta, lagrimando tuon gli è partita l'Esquor: per che causa? che è intravenuto? tu non mi rispondi?

PIZ. Che vuoi ch'io ti dica, misera mat' di casa che talui non era Esquor.

TAM. Chi è stato dunque?

PIZ. Questo Cherco.

TAM. Chi Cherco?

PIZ. Questo giovanotto, fratello di Fedria.

TAM. Che dici, ribalda?

PIZ. Certo lo ha ritratto che è desso.

TAM. Perché costui, per che ragione: per lui sì, è stato condotto a noi?

PIZ. Non so: s'egli non è per questo ch'egli amava, com'io credo, la Pamela.

TAM. Ah, mischina mat' non morta! infelice! se egli è la verità di quella che tu dici. Piagne per questo la vergine?

PIZ. I' penso ch'ella pianga per questo.

TAM. Che di' tu, ribaldona! non t'ha io minacciato questo, partendomi di qui?

PIZ. Che dovea far io? sì come hai comandato, è stata raccomandata a lui solo.

TAM. Poltrona, tu hai raccomandato la p. come al lupo. T'hai vergogna ch' io non stia così ingannata. — Che uomo è quello ch' è qui?*

PIA. Padrona mia, taci, ti prego, noi siamo solti, abbiamo trovato quell' uomo.

TAM. Dov'è egli?

PIA. Eccolo alla banda sinistra, lo vedi tu?

TAM. Veggilo.

PIA. Comanda, ch' ei sia preso e legato quanto si può.

TAM. E che f'anno di lui, statta?

PIA. Tu mi domandi quel ch' io farò? guarda, ti prego, se quando lo guardi, ei non par un viso senza vergogna?

TAM. No.

PIA. Oltre di ciò, guarda che confidenza ed arroganza è la sua.

SCENA II

CASA, TAM, PIA.

CASA. Appreso d' Antifone, il padre chiama due erano in casa, quasi come a posta fatta, tal che per ogni modo potea entrare, che non mi vedessero. In questa mentre, stando innanzi la porta, mi venne incontro un ch' io conosco: quand' io lo vidi, incominciai a menare i piedi, quanto ch' io potea, in una certa calle (!) stretta e diserta: di poi io un'altra, di poi in un' altra: così fui misero fuggendo, acciò ch' alcuno non

(!) Calle, del latino *calle*, via, vicolo, strada. Di qui la parola *callejo*.

mi conoscano. Ma è questa Teide ch'io raggio?
 la è deus. Ahimè, io non so quel ch'io mi fac-
 cia? Che m'importa? E che mi farà ella?

Tam. Andiamo da lui. — O Doro, uomo da
 bene! Dio ti aiuti: dimmi, se tu fuggiti?

Cara. Pedrona, gli è fatto.

Tam. Piaceti questa cosa?

Cara. No.

Tam. Credi te, che tu n'andrai senza puni-
 zione.

Cara. Perderami questa sola colpa per que-
 sta volta; se mai ne farò altra ammazzami.

Tam. Non hai tu avuto paura della credi-
 tà tua?

Cara. No.

Tam. Che cosa adunque?

Cara. Io ho avuto paura, che costui non mi
 t'accusasse.

Tam. Che averti tu fatto?

Cara. Non so che piccola cosa.

Pir. Piccola cosa, ribaldo? parti che sia pic-
 ciola con questa, visitare una vergine cittadina?

Cara. Io mi credeva, che fosse serva.

Pir. Serva! appena io mi tenga, ch'io non ti
 ponga le mani ne' capegli, maestro! ancora spon-
 taneamente vieni a sbellarmi?

Tam. Partiti di qui, statta.

Pir. Perché così? ch'io mi parta? credo (2)
 io cosa alcuna a questo ladro, malintenzionato
 confessando esser tuo servo?

Tam. Lasciamo questa da cario (3) tu non

(1) Devo lo credere.

(2) Vole da parte.

hai fatto, o Cherca, cosa degna di te: perchè quantunque l'avesi stata degna di questa ingiuria, tu nondimeno non eri degno di farla. E, perdio, non so che consiglio mi prenda di questa vergine: così m'hai perturbato tutti i miei consigli, ch'io la posi ritornare a' suoi, così com'era contenta, e come avea sollecitato di fare, per acquistarmi questo stesso beneficio infieramente.

CARA. Anzi, ora per l'avvenire, spero che la benevolenza nostra sarà eterna fra noi, o Taidet: spesso volte da qualche simil cosa, e da cattivo principio, si ha contratta grandissima familiarità. E che faremmo se qualche iddio avesse voluto questa cosa?

TATO. Certo ch'io la voglio e voglio che sia in questa parte (4).

CARA. Anzi così te ne priego, io so ben questo, ch'io non ho fatto questa cosa per farti ingiuria, ma per amore.

TATO. Il so, e però tanto più ti perdono. Io non son di così inumana natura, o Cherca, né così ignorante, ch'io non sappia quello che possa l'amore.

CARA. Io amo ancora te, o Taidet: così gl'id-dii m'ajutino.

PIA. Certo, Padrona, lo intendo, che ti bisogna guardarti da costui.

CARA. Non avrei ardire di farlo giammai.

PIA. E non ti credo nulla.

TATO. Lascia stare.

CARA. T'ho raccomandato e commesso alla tua fede, e ti prego che mi vagli ajutare in que-

(4) Vuol dire, voglio che la interpreti a dispetto così.



Fra. Per Dio, ch'io non ami ardire di darti cose alcuna e far la guardia, nè di farla a te. Partiti.

Tam. A tempo vien tuo fratello.

Cara. L'aspetta, per Dio! pregati, o Taida, andiamo dentro. L'non voglio ch'ei mi veggia con questa ro-ta alla via.

Taid. Per che cosa finalmente? è egli perchè ti vergogni?

Cara. Per questo è.

Fra. Per questo è, perchè egli è donzello.

Tam. Va' brava! lo ti seguirò, tu resta qui, o Fida, che introdurrà Cremete.

SCENA III.

Fida, Cremete, Sorana.

Fra. Vorrà che ora una qualche cosa (1) mi tocchi la mente . . . Che cosa è, con che possa render il cambio a questo sacrilego, che in loco dell'Eunco ci ha instituito costui?

Cara. Mirati presto, la mia nutrice.

Sor. L'aspetta.

Cara. Lo veggio, ma non ti mosi niente.

Fra. Hai tu mostrata così presto i segnali alla nutrice?

Cara. Tutti.

Fra. Per tua fé, che dice? gli ha ella concessi?

Cara. Gli aveva in memoria.

Fra. Tu dici bene, per Dio, perciocchè non par-

(1) L'Anziano che chiamava così.

figlia di quella vergine. Andate dentro, già da buon pezzo la padrona vi aspetta a casa. Ecco ch'io veggio venir quell'uomo da bene di Parmenone guardo come gli è caloso (2); se piace a Dio, spero di saper in che modo lo possa strappare ed affigger costui a mio modo. Andrò dentro per sapere la certezza, che costui sia stato conosciuto; dappoi andrò fuori, ed ispirerò questo sacrilegio.

SCENA IV.

PARMENONE, PERI.

PERI. Io vado a veder quella che si facola. Chessa in questo loco che se attestamente gli ha ridotte la cosa (1), o Dio, per la vostra fede, quanto grande e vera lode acquisterà Parmenone! per ciòchè lasciandolo da canto, ch'io gli ho impedito (2) un amor molto difficile e carissimo dell'avere meretrice, gli ho fatto aver la vergine quell'egli amava, senza molestia, senza spesa, e senza danno a' suoi. Vi è quest'altro amore, il che reputa esser la vittoria (3) ch'io abbia ritrovata, in qual modo un giovinetto possa naturalmente conoscer la natura e costumi delle meretrici; acciocchè conosciuto la abbia per-

(2) Il Traduttore aggiunge: che non si fa come alcuni parlano, che mancano nel tratto, e che poi non si anche prima di averlo.

(1) Che ha ridotte, egli ha rimangiato, fatto re-

(2) Che io gli ho procurato un amor molto difficile, e da non ottenerci che a prezzo d'oro.

(3) Essere per me un trionfo, una gran vittoria.

potosamente in ediz le quali uscire non fuori, non è cosa al mondo più monda, nè più ornata, nè più elegante di quella. le quali quando comincio col suo amante, fanno il gentile (8). Vedere la loro voragine, le sperchezze, la insipia, quante disposte le siano sole in casa, a legarde del mangiare, in che modo divorino il pane di cracca col brodo che gli è avanzato il giorno innanzi, conoscer tutte queste cose, è una salute al pianto.

PER. (Per Dio, che per questi detti e fatti, ghistione, farò le mie vendette, acciocchè senza punizione tu non ci abbia dilaggiato). — Oh per la fede degl' Iddi, ah che fatto crudele! e infelice giovane! e scellerato Parmenone che ha menato qui costui!

PAN. Che cosa è?

PAN. E' me ne riscosso, e per non vedere, misera me, son venuta fuori. Che esempi crudeli ed orrendi dicono che sono per fare vanto di quello?

PAN. O Giove! che perturbazione è quella? non sono io morto? lo gli andrò a parlare. Che cosa è questa, Pita? che diè? in cui si trovano questi cimpj?

PAN. Tu mi dimandi, presentocelismo? in hai raitato quel povero giovane, che hai menato in loco dell' Easaca, mentre che crechi d' ingannarci.

PAN. Perché così? ovvero che è intormentato di così.

PAN. T'el dirò. Questa vergine, qual' oggi è

(8) Le gentili, le delicate, le priose.

stata donata a Taidè, mi tu ch'ell'è cittadino di questa città? e che suo fratello è de' primi della terra?

Paa. Io non lo so.

Pia. Certo ella è stata trovata eccolo questo misero l'ha violato. Come questo seppa suo fratello, violentissimo

Paa. Che ha egli fatto?

Pia. Primieramente l'ha legato stretto molto strettamente (3).

Paa. L'ha legato? ch'è!

Pia. E questo ancora contra il voler di Taidè.

Paa. Che dici?

Pia. Ora gli minaccia di far quello, che si suol fare agli adulteri, il che mai non ho voluto fare, nè lo vorrei vedere.

Paa. Con che presunzione ha ardito di far questo tanto flagello (4)?

Pia. Perché così tanto?

Paa. Non è egli questo grandissimo? chi ha mai veduto che in casa d'una mercetina alcuno sia stato mai appreso per adultero?

Pia. Non so.

Paa. E questo ancora ti dica, o Paa, acciocchè voi non diciate di non saperlo, vi lo intendo, che costui è figliuolo del nostro padrone.

Pia. Ah!, per tua fe, è egli desso?

Paa. Che Taidè non gli lasci far violenza alcuna. E perchè non entro io stesso in casa?

Pia. Guarda, Parmegon, quel che ha fatto.

(3) Per strettamente, nel senso che s'è col mezzo del costume di Firenze.

(4) Ribilissima.

che tu non glori a lui, e che tu perisca, perdon-
chè pensare questo, che tutto quello che è stato
fatto, sia nasciuto da te.

Paa. Che farò io adunque, misero? e che co-
minierò? ecco ch'io veggio che l'occhio vien
dalla villa. Debbo dirlo a lui, o no? glielo dirò
erto; quantunque io sappia che mi sia pareo-
chiato qualche gran male. Ma gli è necessario
ch'egli socorra a costui.

Pia. Tu sai quella che hai a fare. T'ra dentro;
tu racconterai a costui il tutto per ordine, come
è seguita la cosa (7).

SCENA V.

LACERNA. FARMIGONE.

Lac. Della mia villa qui propinqua io mi
piglio questa commodità, che anzi nè della città,
nè della villa mi vien fastidioso come continuo a
andarmi, l'occhio l'ho. Ma è quello il nostro
Farmigone? certo gli è desso. — Chi aspetti tu
qui innanzi la porta, Farmigone?

Paa. Chi è costui? oh oh callegrom che sei
venuto sano e salvo, padrone.

Lac. Chi aspetti tu?

Paa. (P'non morto la lingua non si può mo-
vere per paura.)

Lac. Che cosa è che tu tremi? sono salvo la
cosa? dimmi.

Paa. Padrone, primamente vorrei che tu per-

(7) Vedi ora che bel modo in Pisa vestendosi di
Farmigone!

sai quello che è la verità, e quello che è stato fatto di costui, non è stato fatto per colpa mia.

Lacn. Che cosa?

Paa. Certo mi hai direttamente domandato, e bisogna prima raccontare la cosa. Fedria compì un certo Eumaco per donarlo a codui.

Lacn. A col?

Paa. A Taide.

Lacn. L'ha comperato? certo son morto per quanto?

Paa. Per venti mine (1).

Lacn. Gli è spacciato.

Paa. E questo Cherea ama una certa giovane cantatrice.

Lacn. Ah! che cosa ama? Sa già egli, che cosa è meretrice? e è egli venuto in la città? Un male va detto all'altro.

Paa. Padrone, non mi guardare, che queste cose non son state fatte per mia persuasione.

Lacn. Non mi parlar di te, ladro da forza, s'io vivo ma dimmi prima questo, sia che si voglia.

Lacn. In loco di quello Eumaco costui fu morto a questa Taide.

Lacn. In vece dell' Eumaco?

Paa. Così è. Dopo l' hanno preso dentro per adultero, e l' hanno legato.

Lacn. E son morto.

Paa. Guarda l' audacia delle meretrici!

Lacn. Restarò altro di male, e di danno, che non abbi detto?

Paa. Tanto è.

(1) L' Anconino per *denari* detti.

LUC. Che sto io a guardare, ch' lo non entro qui dentro per forza?

PAN. E' non è dubbia, ch' lo non abbia qualche gran male per questa cosa, se non perchè gli è stato necessario far questa. Mi rallegro che per una ragione intravvenga qualche male a costoro, perchè già lungo tempo il vecchio pensava qualche occasione di far qualche notabil fatto: egli ora l' ha ritrovata.

SCENA VI.

PANA, PANMORON

PAN. Certo, già lungo tempo è, non mi è intervenuto cosa che maggiormente abbia desiderata che mi intravvenisse che questa, che per ora il vecchio è venuto a noi in fallo. A me solo è stato da ridere, ch'io sapessi di che cosa egli andava.

PAN. Che cosa è questa?

PAN. Or vado fuori per trovar Panmoron. Ma dove può egli essere?

PAN. (Cerca me costei).

PAN. Ma ecco ch' lo lo veggio, andrò a lui.

PAN. Che cosa è, stolta? che vuol dire? chiedi? e te seguiti?

PAN. T' son stracca, misera, ridendo di te.

PAN. Perché così?

PAN. Tu mai dimandi? mai non ha veduto, per Dio, un uomo più stolto di te, nè lo vederò mai. Ah, non posso così bastardamente raccontar quanti giuochi e quanta materia tu abbia data da ridere dentro a tutti. Cederami prima-



SCENA VII.

GILFONE, TASSIO.

GILF. Per che cosa? con quale speranza, o con quale consiglio mi ardisco quivi? che vuoi tu fare, Tassio?

TASS. Io? ch'io mi dia a Taldò, e ch'io faccia quello che vuole.

GILF. Che cosa dici?

TASS. Perché debb'io servir la mano di quello che Erode servì Ondale?

GILF. Piacemi questo esempio. Vogli il cielo, ch'io ti vegga dare d'una pianella nel capo. Ma l'uscio di Taldò ha fatto strepito. Obbliti!

TASS. Che cosa è questo di male? io non ho mai più veduto costui; e perché vien fuori così in fretta.

SCENA VIII.

CENNA, PARMENONE, GILFONE, TASSIO.

CENNA. O voi uomini, è nessuno che oggi sia più fortunato e più felice di me? certo n'è non è nessuno, perciocchè gl'idoli hanno dimostrato in me tutta la loro potenza; al quale così subito hanno dato tante comodità.

PAN. (Che cosa ha costui, che è allegro?)

CENNA. O il mio Parmenone, inventore, e che hai dato compimento a tutti i miei piaceri, sei tu in questo allegro? io mi ritorni? sei tu che la mia Pamila sia stata ritrovata cittadina?

Pia. I l'ha udita.

Cara. Sai tu che mi sia stata promessa per moglie?

Pia. Oh bene, così Dio mi salvi!

Giur. Odi tu che dice colui?

Cara. Ancor mi rallegra di Fedria mio fratello, che ogni suo amore gli sia tranquillo; gli è una cosa sola. Taide si ha raccomandata al padre, che sia suo protettore e difensore delle cose sue; ed hanno dato la fedeltà e benevolenza sua.

Pia. Adunque Taide è tutta del fratello?

Cara. Non ti dico che sì.

Pia. Vi è un'altra cosa, onde ci dobbiamo rallegrare, poiché sarà scacciato il soldato?

Cara. Dov'è il fratello? In' che tentato egli intenda queste cose.

Pia. Andrò a vedere a casa.

Tua. Non credi tu, Gastone, ch'io sia morto in perpetuo?

Giur. Senza dubbio lo pensò.

Cara. Che dirò io primamente, essere chi maggiormente loderò io? colui che mi dà dato il consiglio, ch'io lo faccia? ovvero me che ho avuto udire dagli cominciamenti? e loderò la fortuna, qual n'è stata governatrice (1)? In quale tante e tante cose e così opportune ha concluso in un giorno? ovvero la benignità e facilità di mio padre? O Giur? conservami, ti prego, questi beni.

(1) Conservatrice.



sempre aperta, che mi sia sempre apparecchiato un loco (2) quantunque non sia domandato.

FAN. Ti dà la fede mia, che così sarà.

GEN. Farò ogni mio sforzo di far questo effetto.

FAN. Chi edolo in quisi? — O Tristone.

TRIS. Idem vi salvi.

FAN. Fanci, tu non sai quello che è stato fatto in questa loca.

TRIS. Lo so.

FAN. Perché adunque ti reggo in queste contrade?

TRIS. Perché lo mi son fidato di voi.

FAN. Sai tu come puoi fidarti? T'hi forse per soldato, se da qui innanzi non già ti troverò in questa contrade (accò lo non dica poi, l'parlare di qui per cercar un altro) che anni morto.

GEN. Oh, non sta ben così.

FAN. Te l'ho detto.

GEN. Non conosco la natura vostra così superba.

FAN. Così sarà.

GEN. Uditte prima due parole, il che come averò detto, se vi piacerà lo farete.

FAN. Ubbidite.

GEN. Tu, Tristone, discostati un poco di qui. — Primamente vaglia che amendui mi crediate questo, che tutto quello ch'io faccio per carità, io massimamente il faccio per causa mia, ma se questo istesso a voi giova, è una parola con farlo.

FAN. Che cosa è?

GEN. Il giudico che sia a proposito accettar questo soldato rivale.

(2) locata = pronto

Fra. Oh accettarla?

Gen. Considera un poco la certamente volentieri vivi con lei, e Fedria, e vivi bene volentieri, e tu hai poco che dare a Taide, ed è necessario ch'ella toglia per poter servir all'amor tuo senza tua spesa. A tutte queste cose non è alcuno più commodo, nè più a tua proposta di questo soldato. Primamente egli ha che dare, e nessuno dà più largamente di lui: egli è povero, stalla pigro, dorme giorno e notte, nè ti disturba, che Taide l'ami: facilmente lo scaccierai quando vorrai.

Fra. Che dobbiamo fare?

Gen. Ed harvi ancora questa, il che penso esser principal cosa: non è alcuno, che tanto gli uomini meglio di lui, nè più abbondantemente.

Cara. Maraviglia se non bisogna accettar costui con ogni condizione!

Fra. Così penso ancor io.

Gen. Fate bene. Questa sola cosa ancora vi prego, che accettate ancora me nella vostra compagnia. Già lungo tempo è, ch'io penso a questo (3).

Fra. Ti accettiamo.

Cara. E volentieri.

Gen. Ed io per questo beneficio, Fedria e tu Cherva, vi do per costui da mangiare, e da bere (4).

(3) *Scelta del più che aveva volere. Maraviglia prevedibile, e che non s'aspetta nella traduzione.*

(4) *Esser il bel servizio che fa costui al padrone. Poche, quanti mai altri, vogliono degli adal occisi, e non degli amici sinceri. — Si lascia la vita, ma non si raddia —*



IL PUNTOR DI SE STESSO

TITOLO

La favola è greca di Menandro (1). Rappresentata ne' Giochi Megalesi per Lucio Ambivio Turpione: essendo Edili Curuli Lucio Cornelio Lentulo, e Lucio Valerio Flacco. Fecce i suoni Flacco di Claudio primieramente con stromenti musici dispari (2), di poi coi due dextri. Recitata erandio la terza volta. Al tempo che Cajo Cornelio e Marco Giovencio erano Consoli (3).

(1) Di Menandro: cioè ha scritto lo stesso soggetto che avea trattato il poeta Giove Menandro.

(2) Con stromenti musici dispari. Introdù nel flauto da destra, e da sinistra, il primo de' quali, come si convene d'è detto, rendeva un suono grave, e acuto il secondo. — De questo uso di suoni, suppone la Dacier che la Commedia sia stata rappresentata in qualche circostanza seria, o luttuosa. Vede per altro quali che s'è notate di Titi delle due sacerdoti, e soprattutto dell'Emulo.

(3) Cajo Cornelio, e Marco Giovencio erano consoli. Havvi chi ha reso di Cornelio legge Sappone. — L'anno di Roma 590 —

ARGOMENTO.

Il revere Menandro continua ad andare al solito suo figlio Clinia, perduto per Antifila; del che pel pentimento senza affliggera nell'anima. Quindi appena fu ritornato, naturalmente dal padre al portò da Clitofone che trattava in meretrice Bacchide. Clinia mandato avendo per Antifila che ardente voleva, ecco che viene Bacchide come sua amica, e Antifila in panna di fanciulla; e questo fu un trovato di Clitofone, perchè non ne subodorasse nulla il vecchio suo padre, cui per arte di Siro strappò dieci mine da dare all'amica. Antifila viene riconosciuta sorella di Clitofone. Clinia prende in moglie questa, e Clitofone un'altra.

PERSONAGGI

CECILE, vecchia.
CLITIPONE, giovane.
SIRIO, servo.
MENEDIMO, venditor.
DELIOMO, servo.
SOSTRATA, matrona.

TACCHIDE, mercatore.
FIGLIA, servo.
CLIMA, giovane.
RUTACE.
ANTEILA, giovane.



PROLOGO

Onde a nessuno di voi rechi meraviglia, per-
chè il Poeta abbia dato ad un vecchio le parti
che sono da giovane, io ve ne dirò tosto la ra-
gione, dipoi scellerò la parte a che sono venuto.
In una commedia greca non trattata da altri,
oggi sono per recitarvene una intesa Al Puntor di
se stesso (1), la quale è una, comecchè di soggetto
duplice. Io vi ho mostro ch'ella è nuova, e come
si riconosce ora chi l'abbia composta e quale ne
sia il greco autore: va lo dirai, se non m'arri-
scuri che la massima parte di voi non lo ignora;
però breve breva dirorvi perchè potai imparare
questa parte. Il poeta mi volle oratore, e non pro-
logor: voi costitui a suoi giudici, me stesso a reci-
tatore. Ma questo attore varrà tanto con la sua
favenda, quanto con suo bell' aplo potrà arbi-
trare egual che ha scritto la commedia che son
per recitarvi? Piacchè questo s'ha consaputo
da' suoi avversarj, che per far pochi commedia
in latino, ne avea confuse di molte greche, egli
non nega il fatto, nè se ne pente, ed è fermo vo-
lere operar così per l'avvenire. Ha l'esempio
dei buoni, sul cui esempio reputa essergli lecito
fare quel medesimo che eglino hanno fatto. Poi
riguardo a quello si va spacciando il malevole
vecchio Poeta, che questi di botto si è dato allo
studio della poesia, affidato al valore de' suoi
amici non a bisogno di natura, darà però il
giudizio vostro, la massima vostra di esaminar le

(1) Tanta vale la parola greca *Al Puntor di se stesso*

rose. Lascele sono a pregarvi tutti, acciò non abbia effronda maggiore il parlare dei triati che delle penose probe. Proccitate di esser giusti, e date modo di crescere in fama a chi vi dà copia di vedere delle nuove pargole da difetti. Nè il creda detto per al quel bravo(2), il qual non ha guari fece che il popolo si tirasse da parte per uno schiaro che correa nella strada. Pochi servire a uno stallo? Dei cui simuladori dirà più cose, quando se produrrà delle nuove se non pon fine alle calunnie. Assistetevi con animo benigno, e datemi grazia di rappresentare nella calma del silenzio, questa che è di carattere sedato e tranquillo, per non dover sempre metter in scena con gola aperta, e con folla immensa, un serro igneo e correa, un vecchio lesto, un parafito varace, un calceciatore affrontato, un mezzano avaro. In giunta dell'età, disponetevi ad aver giuste le mie ragioni, onde mi si scemi una qualche parte di fatica, giacchè ora chi scrive nuova comodità non ha riguardo alcuno alla vecchiezza. Se ve n'ha di scabroso si corre a me; se lo son piano si passa subito ad altra compagnia. In questa pargola è lo stile. Sperimentate di che sia capace di nell'uno e nell'altro genere l'ingegno mio. — Se io non ho mai da araro data un prezzo alla mia professione, e se ho ripetuto il massimo del guadagno quello di secondare con ogni studio i piaceri vostri, fate che io serro d'esempio, acciò i novelli attori ambiscano più presto di incontrare il genio vostro che il loro loro.

(2) Incoscienza. Intendi di Lucio Lucchino.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CASATI, MEDICINA.

CASATI. Quantunque necessariamente (1) sia questa conoscenza tra noi, perciocchè già è poco tempo che quindi hai comperato questo podere, nè per incanti quon mai vi è stata espone alcuna, ond' io potessi aver la conoscenza tua, nondimeno o sia la tua virtù, o sia la tua ricchezza, qual reguto esser una parte molto propinqua all'amicizia, fa ch'io abbia ardore di familiarmente ammonirti, e dirti il parer mio, che mi pari far quello, che l'età tua non porta (2), e la tua facoltà non ricerca. Dimmi, per la fede degli Iddii e degli uomini, che cosa vuoi tu? ovvero che cerchi? tu sei un uomo di sessanta anni, o più, per quello ch'io comprendo, nessuno ha in questi costumi un podere sì buono, nè di maggior valuta; hai molti servitori, niente di meno come se nessuno non avessi, con tanta sollecitudine tu fai l'affetto loro. Mai non mi parto così a buon'ora la mattina di casa, nè la sera così tardi ritorno, ch'io non ti veggia o zappare in questo podere, e arare, e portarvi qualche cosa, e finalmente non perdi punto di tempo, e non riguardi te medesimo. Che questo non ti sia di piacere, io lo so certo. Ma tu dir potrai, s' mi

(1) Necessariamente.

(2) Non comporre.

pare poca opera quella che fanno i servi in questo loco: questa opera, che tu consumi in far queste fatiche, se la consumi in esercitar o sollecitar i tuoi servi a lavorar la terra, faresti maggior profitto.

Mrs. Sei tu tanto odioso, o Cremate, dalle cose tue, che cerchi quelle d'altri e di quelle, che a te appartengono, nulla ti curi?

Cass. Io son uomo, e non penso che cosa alcuna, che s'appartenga all'uomo, sia aliena da me. Penso e che io l'ammalioza, ovvero ch'io ti dimandi: egli è cosa conveniente, ch'io faccia questa ufficio di ammonirti, ovvero di dimandarti, e non che per questo io ti rimova dal tuo proposito (3).

Mrs. E' mi piace di fare così. Tu fa' come a te piace.

Cass. Forse è di piacere ad alcuno, che si crogi (4)?

Mrs. A me gli è così.

Cass. Se gli è fatica alcuna in questo esercizio che fai, io recuserei di farlo. Ma che vuol dire questa tanta tua masettarsi e craciarsi? che cosa, per tuo dir, hai tu tanto meritato di te?

Mrs. Ahimè!

Cass. Non piangere, e questo che hai, sia quello che ti voglia, fa' ch'io lo sappia: non lo tacere; non ti debbano credi a me, che e io di

(3) Questi due versi nel japonese hanno, e però tradurrei così. Penso che di questo cose o ti ammonisca, ovvero ti dimanderò che ammoniscano? nulla ancor io lo faccio: non lo è, per incomodarsi.

(4) Si crogiogli, si affonda, si ammalia.



quando: e tu non mi conosci, o Còmia. Pote' che tu sia detto mio figliuolo in tanto, in quanto tu farai quello che sarà degno di te: ma se non lo far, io troverò quello, che sarà degno ch' io faccia verso di te: questo per massima altra cosa si fa, se non per troppo buon tempo. Quand' io era di costui età io non mi curavo d'amore: ma partitomi di qui andai in Asia, avendo io potere, ed io con d'arme mi acquistai e famiglia e gloria insieme. Ultimamente la cosa è ridotta quivi (5) che i giovanetti udendo queste cose più e più volte, ed avendole per male, restò confuso. E' pensò, che io a per la età, e per la benevolenza sapessi più di lui, e feci per provvedere meglio alla cosa sua, che egli stesso. Egli se n'è andato in Asia al soldo del re, o Crenato.

Cass. Che dici?

Max. E' s'è partito senza dirmi niente, e già tre mesi sono ch'egli è assente.

Cass. Avendoti partita riprensione, quantunque il proposito del tuo figliuolo sia segno di vergogna, e di valorosa anima.

Max. E' quando io ritorni da costui, che sono stati partecipi del mio consiglio, che gli è partito, ritorna a casa di mala voglia e quasi di animo perturbata, ed incerto, ed intricato per il continuo dolore: pongomi a sedere: corro i servi, e mi sculino (6): veggo alcuni affrettarsi in qua ed in là, alcuni altri apparecchiare la tavola, alcuni apparecchiare da cena, ciascuno

(5) A questo termine.

(6) L'uscolino Tridam mi sculavano, che può essere un giuocello solo per i polenti.

per sé era sollecito e diligente per allenarmi questa maloria e perturbazione. Quando vidi queste cose, cominciai a pensare tra me stesso: ahimè, tanti sono solleciti e diligenti per cagione di me solo per soddisfarmi e compiacermi? Tanto serve mi vengano? che io solo debbia far tante spese a casa? e il mio figliuolo, quale ben era conosciuto che perimente ancor lui fosse servito, ed avesse questi comodi, ovvero ancor più, perchè la città sua è più atta a fruir questi servigi, io l'ho scacciato di qui per la mia ingratitudine? Veramente l'penso ch'io merito ogni male, se io farò questo: perchè, mentre egli farà quella dura e povera vita mancando della patria per la mia ingratia, istante darommi continuo supplicio per amor suo, lavorando, stentando, risparmiando, per servire a quella, e così faccio certo: io non lascio cosa alcuna in casa, nè vesti, nè vestimenta; ho nettato via ogni cosa; e lo schiavo e li schiavi, se non quelli che fanno bisogno, e che ben si guadagnano le spese in lavorare la terra, tutti ho dati a vendere, ed belli venduti. Locatamenti io scrissi le polizze sopra la casa per affittarla. Ho condonato quasi quindici talenti (7), ho comperato questo podere, nel quale essendo la mia vita, ho deliberato con questo mezzo render in me stesso la ingratia per aver fatta al mio figliuolo, fin tanto ch'io sia afflitta e misero, e che non mi sia lecito di avere e fruir alcun piacere, se non quando sarà ritornato qui sano e salvo partecipe de' miei beni.

CARA. Il penso che tu sia di benigna natura

(7) L'Anonimo, nell'opere suo, diceva.

vano i figliuoli e penso che il tuo figliuolo ti sarebbe ubbidiente, s'ei fosse debitamente e commodamente trattato qua nè in averli mai bene conosciuto lui, nè egli te. Questa intravviene quando non si vive debitamente, come si conviene. Tu non gli hai dimostrato giammai quanto tu l'amassi, nè egli ha avuto ardire di dirti quello che è giusto e conveniente al padre. Il che se fosse stato fatto, queste cose non sariano intervenute giammai.

Mrs. Gli è così come tu di', lo confesso; lo ho fatto molto male.

Cass. Menedemo, io certo ho buona speranza, e credo fermamente, ch'ei verrà presto sano e salvo.

Mrs. Prego Dio, che lo faccia.

Cass. Lo farei ora se ti è comoda, voglio che stai con noi, che quaggiù si fa la festa di Bacco.

Mrs. Non posso.

Cass. Perché non puoi? pregati, di grazia, datti un poco di riposo, questo istesso violentissimo il tuo figliuolo assente che tu facci.

Mrs. E non è conveniente, che, avendo impetuato (8) m'è figliuolo in le febbre, ora lo la debbia fuggire.

Cass. Hai tu così deliberato?

Mrs. Così ho deliberato?

Cass. Sta' sano.

Mrs. E tu ancora similmente.

Cass. Mi ha fatto piangere, e m'incresce di lui. Ma all'ora che gli è, mi bisogna arrivare questo mio vicino Fania, che venghi a casa, an-

(8) Latissimo vale quasi m.

deò a vedèr se gh'è a casa. . . . E' non è stato
braghe di avvisarlo, dicono che gh'è a casa già
ba un pezzo: io intesa faccio aspettare coloro, che
sono invitati andrò quì dentro in casa. — Ma
che mal d'ann, ch'io ho scoltito aprir la porta?
chi è quello che non fuora di casa mia? se mi
tirerò da cioto.

SCENA II.

CURIO, CAMER.

CUR. E' non vi è cosa alcuna, che to ti abbi
a dubitare, o Clizia, che Antilla non venga a
te non vi sarà alcuno indugio, e se certo che
oggi ella verrà insieme col mezzo, che è suo a
dimandarla. E pertanto lascia questa tua solle-
citadine, e solo pensa, che tanto ti cruccia.

CAM. Con chi parla il mio figliuolo?

CUR. È mio padre, quale appunto desideravi:
andrò a lui. — Mio padre che è venuto a tempo.

CAM. Che cosa è?

CUR. Conosci tu questo Mroedemo nostro
vicino?

CAM. F'la conosco benissimo.

CUR. Sapete voi che egli ha un figliuolo?

CAM. Ho udito che gh'è in Asia.

CUR. Non è in Asia, mio padre, gh'è in casa
nostra.

CAM. Può essere?

CUR. El venne, e subito armato di nave
l'ho menato a casa con noi; perciocchè fin da
fanciulle ho sempre avuta grandissima familiarità
con lui.

Torna.

11

CARR. Tu mi dici una cosa, che mi è di grandissimo piacere. Ohi quanto ammi a caro che Nicodemo da me invitato, oggi fosse insieme con noi, oltre gli altri invitati, cioè ch' io fossi il primo, che a lui così imperatamente dessi a casa questa allegrezza. Ma ancora ci è tempo d'invitarla.

CARR. Guardatevi a non lo invitare, non v'è di bisogno, mia padre.

CASS. Per che cosa?

CARR. Perché egli non sa ancora quello che si faccia di sé: per ora è venuto. Ei teme ogni cosa: l'ira del padre, e che anima abbia la sua anima verso di lui: egli l'ama ardentissimamente, e per lei è intravvenuta tutta questa discordia, e la sua partita.

CASS. Lo so.

CARR. Ora ha mandato un servo a lei in la città, ed io insieme con lui ho mandato il nostro Siro.

CASS. Che dice egli?

CARR. Che dice? dice che gli è infelice.

CASS. Infelice? questa non è da credere: che cosa gli manca che non abbia tutte quelle cose, le quali nell'uomo si addomandano beni? Il padre e la madre, la patria casa e cura, egli ha amici, egli è di buona casa: ha parenti, ha richiami. E tutte queste cose sono tali, quale è l'anima di colui che le possiede: a colui, che le sa usar retamente, sono buone; a colui che dritta-mente non le usa, sono cattive.

CARR. Anzi quel vecchio è stato sempre importante, ed ora non è cosa, di che più mi dubiti, o padre, ch'egli adirato non faccia qualche

casa contra di lei, molto più di quello che si converrebbe.

Casa. Egli? (Ma i vo' contentarmi, perciocchè gli è cosa utile a questo mio figliuolo, che Clizia abbia paura di suo padre).

Cur. Che dicervi tra te stesso?

Casa. E' tal dir: ma la cosa come si voglia, si dovera restare quivi, forse che suo padre gli era un poco aspero, si dovera partirlo contra la propria volontà: perciocchè che vorrebbe egli patire, se non può patire suo padre? era egli errato, che suo padre riteneva secondo i costumi del figliuolo, o il figliuolo secondo quegli del padre? a questo a quello che lui accusa ch'ei sia fastidioso, e' non è così, perchè le ingiurie de' padri sono quasi tutte a un modo, a che le sia tolleranza. Non vogliono, che i figliuoli vadano ogni giorno alla mercatucci, nè che ogni giorno facciano conviti; gli danno scaramentata da spendere, e nondimeno tutto quello che fanno, lo fanno perchè i figliuoli si diano alla virtù. Ma quando l'animo è una volta viziato ed illaqueato in desiderj cattivi e disonesti, gli è necessario che consegnarano simili consigli ed effetti. Ma gli è bella cosa, o Clizia, pigliar consiglio da gli altri di quello che sia bisogno a che faccia a tua proposita.

Cur. Così credi.

Casa. E andrò dentro per vedere quello, che abbiamo da fare: tu intanto in questa stessa guarda che di qui non vadi lontano in alcun loco.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CURIOLO.

Quanto sono ingiusti giudici i padri verso di tutti i giovani, quanti giudicano esser cosa conveniente, che noi da fanciulli dobbiamo subito esser vecchi, e che non siamo partecipi di quelle cose, che porta la gioventù! E-oi ci reggono secondo la loro volontà, quale ora hanno, e non quale fo già quando erano giovani. Se mai sarò diligente, egli certo m'averà facile e bisogno; perchèchè vi sarà occasione e di conoscere molte cose che fanno i giovani, e di perdonargli i peccati e non farò come fa il mio, il quale mi fa intendere il voler suo per esempio d'altri. E son morto! costui quando ha bevuto un poco più del solito, quasi vani tutti grandissimi mi racconta egli? Ora mi dice, ch'io prenda consiglio da altri, di quelle cose che mi fanno bisogno, e che sono a mia proposta. Egli è astuto; egli certo non sa, che favole e ciarle si racconti a me sordo, e che non gli attenda. Ora mi ammonano più le parole della mia innamorata: dammi, parlami; alla qual non ho che rispondere, e non è nè meno più facile di me: perchè questo Clotia quantunque si sia diligente (1) delle cose

(1) *Il nostro verso esage, allude di che ne parlarsi, cioè di ciò che fare. Ho scritto questo passo per averne*



Carr. Ciglia!

Carr. Ah! misero me!

Carr. Guardati che qualcuno, che quindi venga dal padre, non ti veggia.

Carr. Furolo, ma non so certo, che cosa l'animo mio s'indovina di male.

Carr. Vuoi tu prima far giudizio di quello che si sia, intanto che sappi la verità della cosa?

Carr. Se non vi fosse nulla di male, ora sarebbe qui vi presente.

Carr. Sarà qui ora era.

Carr. Quando sarà questo?

Carr. Non pensare che sia di qui lontana. Non hai tu conosciuto il costume delle donne, che mentre si fanno belle, e che si pongono in ordine, gli è un anno?

Carr. O Ciglia, io mi dubito.

Carr. Rispiet un poco, e ritorna in te. Ecco Drottone, che insieme con Siro vengono a te.

SCENA III.

Siro, Drottone, Ciglia, Carrione.

Sir. Dici tu che gli è vero?

Dro. Così è.

Sir. Ma mentre che parliamo insieme, le donne sono state lasciate addietro.

Carr. Ora viene la tua amica, odi tu Ciglia?

Carr. Io odo, e finalmente ora l'veggo, ed ora son chiamato, Ciglia.

Carr. E' non è meraviglia: sono tanto impedito, mecano seco una compagnia di sette.

Carr. Ohimè, onde ha ella tante sette?

CUR. Tu mi addimandi?

SEN. Non bisognava, che le lasciassimo addietro, queste cose portate!

CUR. Ahimè!

SEN. Ora, vestimenta, ed ancor si appropinqua la sera, e con senso la via abbiamo fatto male; partiti presto tu, Dromene, corri loro incontro: che stai tu a fare?

CUR. O misero me, di questa speranza son io caduto!

CUR. Che cosa è questa? di che ti rammarichi?

CUR. Tu mi addimandi quello che si sia? Vedi là? tante sarte, oro, vestimenta, la quale io lasciai solamente con una sarta. Onde pensi un ch'ella abbia tanta cose?

CUR. Veli ora istando.

SEN. O bestia divina, quanta gente! io, che appena potremo stare in casa nostra. Che mangieranno? e che beranno? che cosa sarà più infelice al nostro vecchio? ma ecco ch'io veggio quegli ch'io volea.

CUR. O Dio! dove è la fede? mentre che per tua cagione lo infelice vagando mezzo della patria, tu in questo mezzo li hai arricchito, e arricchito, e tu mi hai lasciato in tanti mali: per la quale io seggo la grandissima infamia, e molto ubbidiente a mio padre; del quale ora mi vergogno, ed innocento, poichè mi narrava gli costumi di costui, che egli mi abbia ammonito istante, e che mai con mi abbia posato (1) rimovere da costui. Il che nondimeno ora farò,

(1) Tenere.

mentre, alloraquando mi poteva esser gravio, non volai (2). E' non è niente più misero di me.

Sia. (Costui s'ingrossa delle parole nostre, che abbiamo parlato insieme). O Cinea, tu tagli l'amor tuo altrimenti di quello ch'egli è, perchè che l'amante tua fa la medesima vita, ch'ella faceva ingangi la dispartenza tua, ed ha quell'animo istesso verso di te, ch'ella ha sempre avuto, per quanto comprendo della cosa istessa.

Clea. Che cosa è per tua lì? Imperocchè di tutte le cose del mondo non è niente quel più presto volersi, che questa, che finalmente io pensai essere stato abbandonato da lei.

Sia. Proliberamente, aprò io sappi ogni cosa, la vecchia, qual si diceva avanti esser madre di costei, non era. Ella è morta: questa poverettura ha udito per la via, mentre ella lo raccontava ad un'altra.

Clea. Chi è quell'altra?

Sia. L'alta ch'io raccontai prima quello che ho cominciato, e Critifone; dappoi verrò a questo che tu mi dimandi.

Clea. E' presto.

Sia. Proliberamente quando arrivammo a casa, Drumone picchiò la porta: vici fuori una certa vecchia; costei si tirò dentro inordinando che ella ebbe aperta la porta, io gli ro dissi la vecchia serrò l'uscio col catenaccio, e ritornò a filar la lana. Ed qui si può sapere, e non altrimenti, o Cinea, con qual diffidenza ella abbia fatto la sua vita in la tua assenza, essendo noi all'improvviso sopraggiunti alla donna. Imperocchè

(2) Telli.

questa cosa mi ha dato materia di pensare la consolazione e conversione della continua sua vita, la qual dichiara benissimo la natura di ele-scena. Noi troviamo eh' ella studiosamente teneva la tela, ed era mediocremente vestita di vesti lagabre; penso per caso di quella sua vecchia, eh' era morta: allora ella non era adornata di oro, come fanno quelle che si adornano per piacere a se stesse non fattosi bello il viso di alcuna cosa femminile: i capelli suoi e lunghi intorno al capo negligenzamente raccolti. Or che vuoi tu?

CAR. Pregho, il mio Siro, che indarno tu non mi ponga in allegrezza.

SIA. Una vecchia stava la stessa. Oltre di ciò vi era una serva, vestita di griso (3) spretata e sporca, la qual teneva insieme con lei.

CAR. Se queste cose, o Clizia, sono vere, così com' io credo, chi è al mondo più felice di te? sai tu questo che dico, che era lorda e sporca, e mal agiata? questo è indizio un gran segno, che la padrona sia innocente, quando sono così spretati i suoi servi, che portano la ambasciate agli amatori, perciocchè l' arte loro è prima di far presenti alle serve, le quali fanno la via alle padrone.

CAR. Seguita, ti prego, e guarda di non ti ingannar con lagie. Che dico ella, quando tu le parli di me?

SIA. Quando le dicemmo, che sei ritornata, e che tu la preghi che venga a te, incontanti

(3) *Pastre di griso, parola ch'ella piuttosto credeva, o mal ricapitava.*

lasciò la tela, e cominciò a piangere, tal che avea tutta la faccia bagnata di lagrime, sicchè facilmente puoi sapere questo cuore stato fatto pel disidero ch'ella avea di te.

CUR. Se Idelfo m'è salvi! che io non so de' la m'è sia per la grande allegrezza, per tal modo lo debitaro non ci fosse qualche male.

CUR. Ed io sapeva che non vi era nulla, o Clizia, di che tu avessi a dubitare. Or seguita. SIM: dimmi chi era quell'altra?

SIM. Menziamo la tua Marchide.

CUR. Oh perchè Marchide? ah, ribaldo! dove la menti tu?

SIM. De' io la mento? a casa nostra.

CUR. La menti a mio padre?

SIM. A lui stesso.

CUR. Oh che grandissima pazzazione (4) di uomo!

SIM. Non si fanno senza pericolo i gran fatti, deggi di memoria.

CUR. Guardati, ribaldo, che sopra di me non cerchi di acquistarti laude, dove se in una minima cosa tu fallissi, incontamenti t'arò rovinato. Che faresti tu poi?

SIM. T'farò certo (5).

CUR. Che certo?

SIM. Se tu mi lasci dire, dirette.

CUR. Lascia ch'ei dica.

CUR. T'faccio

SIM. La cosa sta così, questa ora, qualunque.

CUR. Che cianco, in malora, comincia a narrarmi?

(4) Sberleffoglia.

(5) *di certo, ma presto. Già. Quel certo, che pare?*

CAR. Sira, costui dice il vero, lascia stare questi preamboli, e torna a proposito.

SIR. Certo l'non posso tacere, in tanti modi m'inganna Cliffron e non può polire, ch'io dica.

CAR. Che è ciò?

CAR. E' al dave udire: tacì.

SIR. Tu vuoi amare, tu vuoi godere l'amata, tu vuoi che si trovi che darlo: ma tu non vuoi aver pericolo alcuno in godertla. Tu fai da prudente, se pure questa è da persona prudente, valore quella che non si può avere: avere questi beni si debbono avere con que' pericoli, ovvero questi pericoli si debbono levar con quei beni. Di queste due condizioni vedi quale che vuoi più presta; quantunque il consiglio ch'io ho preso se che gli è buono e sicuro: perchè avarai balia di tener la tua amica appo il padre senza paura. E con questa medesima via troverò gli danari, che le hai promesso. Che lo dicesti tal cosa, gli metta pregandomi, mi balzardite l'orecchie. Che vuoi tu altro?

CAR. Perchè la sia così.

SIR. Perchè...? secondando l'esperienza tu lo sperai.

CAR. Or se, or se, dimmi, qual è questo tuo consiglio?

SIR. Noi fingoremo, che la tua amica sia amica di costui.

CAR. Bene: ma dimmi che fare costui della me? dirassi ancor quella essergli amica, se questa sola gli è di poca cura?

SIR. Agli si manderà a tua madre.

CAR. A che far là?

Ser. Sarebbe lungo a dire, o Clitofane, s'io ti volessi raccontare per che cosa io mi faccio questo: egli è buona ed ottima causa quella, per la quale io persuado che sia menato a tua madre.

Cur. Grazie! io non ci vedo niente di buono, per lo quale mi sia impedito intor in questa parte.

Ser. Aspetta, io n'ho oo altro, il quale, se ti dubiti di questa, ambedui conferirete esser senza pericolo alcuno.

Cur. Trovami, ti prego, uoo consiglio simile.

Ser. Molto volentier andrò incontro a questo, e dirò che di qui riterrino a casa.

Cur. Oh, che hai tu detto?

Ser. Io farò che tu non avrai paura alcuna, per modo che tu potrai sicuramente dormire da quale orecchia ti piace.

Cur. Che faccio ora io?

Cur. Tu dimandi quello che debbi fare? Io quello che ti pare meglio.

Cur. Sira, dimmi ora il vero.

Ser. Orea, ora, oggi, stasera, e indarno torrai.

Cur. Oea mentec che tu hai le comodità, godila: che mi tu se da qui innanzi ella avrà comodità di te, e tu di lei?

Cur. O Sira, dico.

Ser. Va' per dietro a chiamarmi quanto che vuoi: nondimeno non resterà di far quello ch'io farò.

Cur. Questo, per Dio, è vero. O Sira, Sira, dico, e Sira.

Ser. Ah, ah, ei s'è infiammato. Che vuoi?

Cur. Ritorna, ritorna.

Ser. Escimi qui di': che cosa è? tu dirai ancora, che questo non ti piace.

CUR. Anzi, o Sir, s'è de nelle tue mani e me stesso, e l'amor mio, e la fama mia: tu sei giudice, guarda non far cosa, onde puoi esser accusato.

SIR. Gli è cosa ridicolosa ammansirmi, e Clitellena, di questo, quasi che in questo caso si tratti meno del mio, che del tuo interesse: se in questa casa intravedrà male alcuno, a te lo parlo, ed a quest' uomo saranno punochiate le busse: perfichè questa cosa, ch'io faccio, mi è molto a cuore. Ma prega costui, ch'ei dica che Baccide sia la sua zingola.

CUR. Certo la cosa è ridotta a tale, che gli è bisogno ch'io lo faccia.

CUR. Meritamente lo l'amo, e Clitella.

CUR. Pur che ella non vacilli.

SIR. Ella è benissimo ammansata.

CUR. Maravigliosi di questa, che così facilmente abbi potuto persuadere a costei, la quale suole sperzare ognuno.

SIR. Io venni a lei in tempo opportuno, la qual cosa è la principale di tutte l'altre; perciocchè ritenni uno certo soldato, qual la pregava secretamente che volesse accettarlo una notte: costui lo dileggiava, ed ei non se ne accorgea, acciuchè non potendola avere, gliene venisse maggior voglia, e ch'ella per tal causa si facesse molto più grata. Ma guardati tu che inconsideratamente non incorra in qualche errore. Tu hai conosciuto tuo padre quanto c'è da saggiar in queste cose; e comincio la quanto vuol esser impotente a raffrenar il tuo appetito. La

parola detta alla riviera, la tua ordinazione (5).
i pianti, i spati, le tosse, il riso, guardati, e' ti
convien sottrarre da tutte queste cose.

CUR. Tu mi loderai in tutte le azioni mie.

SIL. Guardati, se vuoi, molto bene.

CUR. Tu inteso ti meraviglierei.

SIL. Ma oh come presto la donna ci hauro
raggiunto!

CUR. Dove sono questa donne? — Perchè mi
ritieni?

SIL. Questa per ora non è tua.

CUR. Lo so, ma in casa di mio padre ella sarà
mia; ed in questo mezzo . . .

SIL. Ella ora non è più tua di quello che ella
sarà, quando sarà appo tuo padre.

CUR. Lascia per tuo fi.

SIL. Non farà, io ti dico.

CUR. Tregoti, così un padrice.

SIL. Non voglio.

CUR. Almeno aiutarla.

SIL. Partiti, se hai senso (7).

CUR. Bene: di costui che sarà?

SIL. Braverà.

CUR. O felice uomo!

SIL. Or vattene via di qui.

SCENA IV.

BACCIONE, ANTONIO, CURIO, SILIO.

BAC. Per Dio, Antonio mia, oh' io ti lodo, e

(5) *Quasi un cervello sano, il collo ripiegato* — La
tua ordinazione, ed poi con troppo insistere.

(7) *Si vengh. E' Antonio. se ti piace.*



Sia. (Lo crede.)

Cris. O Sire, appena ch'io mi possa ritogliere.
Può esser questo che oggi c'era mai sia lecito
di fare a mio modo?

Sia. Anzi, per questo ho compreso lungamente
tuo padre, esso ancora ti darà da fare.

Rac. Chi è questo giovane, che ci guarda?

Ast. Ah! dimmi, ti prego.

Rac. Antilla mia, per tuo fi. che hai tu?

Ast. Ohimè mechina! son morta!

Rac. Che taci dire, che tu sei così attenta,
o Antilla?

Ast. Vegg' la Clizia, e no?

Rac. Chi vedi tu?

Cris. Idio ti salvi, anima mia.

Ast. O Clizia mio, Dio ti salvi.

Cris. Come stai?

Ast. Ballagrandi che sei venuto sano e salvo.

Cris. O Antilla mia carissima, a desiderissima
con tutta il cuore, sei tu ancora mia?

Sia. Andate drento, ch' i vecchi si aspetta
già buon pezzo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Casa di Merveille.

Cris. E' sì la giorno resto io di batter alla
porta di questa vicina, ch'io primamente sap-
pia da me, che gli è venuto suo figliuolo, quan-
toque lo intendo che il giovane questo non



Mrs. Andiamo, mettami a lui, ti prego.

Cass. E non vuole, che tu sappi che sia ritornata, ed ancora fugge il tuo corapetto pel su o peccato ancor si dubita, che quella tua antica durezza non sia crechiata.

Mrs. Non gli hai tu detto, quale io mi sia?

Cass. No.

Mrs. Perché no, Cassio?

Cass. Perché a questo modo malamente ed a te, ed a lei provvedi, se tu te gli mostravi di così benigno animo, e così d'istesso.

Mrs. Non posso far altrimenti; per troppo son io stata assai, ed assai dura padre.

Cass. Ah, Mendacio, nell'una e nell'altra parte te sei troppo severa, o per troppo benignità, o per troppo durezza: tu cadesti in uno medesimo inganno, e per questa e per quella ragione. Primamente piuttosto che volti al padre, che egli andasse a quella giovane, la quale allora si contentava di quel poco che le era dato, con terrore scacciasti di quì il figliuolo ella dipoi fu accesa contro il voler suo venir pubblicamente il rivare: ora, che aver non si può senza gran danno, tu desideri che le sia dato quello ch'ella vuole. Ma, non ch'è tu sappi, quanto ora ella sia bene ammestrata alla totale ruina, primamente ella ha mestato circa più di dieci serre ricche di vestimenta, e di ora ad un principe fanno suo amante, e non potrebbe sostenere la sua spesa giammai, non che tu la puoi sostenere.

Mrs. E ella dentro in casa?

Cass. Tu mi addimandi s'ella s'è? io l'ho veduto, perchè le ho dato non una a lei ed alla

tre compagni; e se bisognasse darliene un'altra, io non spartirò; perciocchè per lasciar l'altra cosa da canto, poco innanzi gastando i tuoi, quanto t'ha consumato, così dicendoti quanto è super, o padre, quanto è più super di gratis lo mangia (2). Ho fatto tutte le batti e tutti li castelli, tutti li crisi di casa hanno avuto da fare. E questa è stato solamente in una notte. Che pensi tu che viti del fatto tuo, il quale di continuo consumavano? Così Dio mi salvi, o Menelamo, come molto mi è marciato della tua infelicità.

Mex. Faccia quello che vuole, taglia, consuma i squaquari (3), ha deliberato per ogni cosa, per ch'io l'abbia con esso meco.

Caen. Se hai deliberato far così, penso che sia morto a proposito, ch'egli non sappia di questa licenza che gli dai.

Mex. Che vuol tu ch'io faccia?

Caen. Ogni altra cosa, più presto che quello che tu pensi: Che tu gli dia per un altro quello che gli vuol dare, lasciato ingiustamente per me ed estato del servo, quantunque abbia presentato qualche cosa, che sono io, ed attendi a questa necessitudine tua loro. Siro con quel vostro parlare insieme a loro voce, e i pretani conferiscono insieme i consigli loro. E' ti è meglio perdere a questo modo quant'hai, che per quel-

(2) *Super, cioè: Di gratis, lo mangia. Sono parole che stanno meglio in bocca alla donna: però si sono poste in carattere comico.*

(3) *Squaquarare, lo stesso di schiaffeggiare, spaventare, dispartire, non so se sia stato da altri.*

l'altra via non resta (4). Ora non si tratta del danajo, ma in che modo non manca pericolo che si può, dobbiamo concederlo al giovane; perciò che s'egli una volta intenderà l'animo tuo, che più presto vuoi perder la vita, e tutti gli danari, che lasciare andar via il figliuolo, ah che grande adito gli darai tu di far male! talmente che certo t'increaserà la tua vita, perchè tutti per la licenza siamo peggiori. Ei vorrà tutto quello, che gli vorrà in mente, e non penserà se sia o non sia, nè male quel che domanderà. Tu non potrai partire che la facoltà tua si consumi, nè potrai andando partir lui. Se tu recuserai di dargli quello che vorrà, subito vorrà su quello, ch'ei saprà potere suoi appresso di te, ed incontanti ti minaccerà che si partirà da te.

Mrs. Parrai che tu dica il vero, e come la cosa si stia.

Carm. Certo questa notte non ho dormito mai, pensando in che modo debbia restituirti il tuo figliuolo.

Mrs. Dammi la mano; certo i' ti propo che tu faccia questo, o Cormano.

Carm. Io son apparecchiato di farlo.

Mrs. Sai tu quello ch'io voglio che ora tu furi?

Carm. Di'.

Mrs. Quello che hai sentito, che loro cominciano ad ingannarmi, che s'affrettano di farlo: i' desidero di dargli quello che vuole, e desidero ardent di vederlo.

Carm. Facile; ma m'impedisce un poco di

(4) L'Anonimo dicei danari.





Sra. Che volevi tu, ch'ei facesse?

Casa. Tu mel dimandi? daresti trovar qualche cosa, finge ingenui, onde si potesse trovar qualche cosa al giovane, ch'ei potesse darar al' amica e conservare questo vecchio difficile, e non dispetto.

Sra. Tu scherzi.

Casa. Queste cose bisognava ch'ei facessi, o Sira.

Sra. Oh dimmi, ti prego, lodì tu coloro, che ingannano i padroni?

Casa. A tempo e loco io li lodo.

Sra. Bene certo.

Casa. Perché spesso volte questo è rimedio di grandi ingratitudine (3). Gli sarà rimesso quest'unico figliuolo a casa.

Sra. (Non so s'ei dica queste cose da malignigia, o da vero, se non che mi dà un'idea, che può mi piaccia di far quella effetto (4), che ha pensato di fare).

Casa. Or che aspetta egli, o Sira? aspetta ch'ei di nuovo si parta, non potendo tollerare le spese di casa? Non finge egli qualche inganno al vecchio?

Sra. Gli è un balordo.

Casa. E' bisogna che tu l'aiuti, per causa del giovane.

Sra. I' lo posso far facilmente, se tu mel comandi; però io so molto ben quello, che sia bisogno di fare in questa cosa.

Casa. E però tu sei tanto migliore.

(3) Affittarsi, miserie.

(4) Far qualche effetto cioè, venire ad effetto quello.

144 IL VENTRE DI SE STESSE

SEN. Io non so dir bugia.

CASA. Felle adunque.

SEN. Ma odi, farai ancor te di raccomandarti queste cose, s'egli per arrendersi intravverrà mai per alcun tempo che 'l tuo figliuolo, così come portano le cose umane, faccia alcuna simil cosa.

CASA. Spero, che questa non intraverrà.

SEN. Così ancor io spero, per il che n'è dico però questo, perchè abbia prescelto ch'egli abbia dato la cosa a lungo in tal materia: ma il dico, perchè s'egli per arrendersi accadesse alcuna simil cosa, che tu non mi dica altro. Tu vedi quale sia la sua età, e come certa, se il bisogno lo porta, lo possa, o Creso, trattarti alla grande (5).

CASA. Di questo, quando accadesse, vederemo quello che sarà di bisogno. Or attendi a quest'altro.

SEN. (Mai non ho udito parlar il vecchio più comodamente di quello, che ha parlato ora; nè quand'io facesti qualche male, crederei poterla far più sicuramente senza pericolo). — Ma chi vien fuori da noi?

SCENA III.

CASA, CRESO, SEN.

CASA. Che cosa è questa? che cosa è questo, o Creso? sta egli bene a far così?

(5) *Et non ego te, si non vider, magnificas Creso, Fractura pecun. V. Anselmo ornamento: a che, s'egli accadesse, io non ti possa magnificamente ingannare.*



Sra. Clitofora, io ti prego che tu sii uomo da bene, e tu facci l'ufficio da uomo temperato.

Curr. Taci, se tu vuoi.

Sra. Benissimo certo.

Cass. Sira, l' mi ringrazio.

Sra. Il credo, e meritamente, poichè ancora io ho dispiacere di questa cosa.

Curr. Ancora tu seguiti?

Sra. Dico quello che mi pare la verità.

Curr. Non andrò io a loro?

Cass. Oh, e' vi è una sola via di andare!.

Sra. (Gli è spacciato il caso! Costui si scopri-
rà, prima che io possa trar gli danari). Cremo-
te, vuoi tu ascoltar me, quantunque io mi sia
stolta?

Cass. Che vuoi tu ch'io faccia?

Sra. Comanda a costui, che vada altrove.

Curr. Dove vuoi tu ch'io vada?

Sra. Dove ti piace: da' loco a coloro, tu' a
spesso.

Curr. A spesso! In che loco?

Sra. Veli, quasi che manchino i loci! Va' di
qua, e di là, dove ti piace.

Cass. El parla bene, così del fare.

Curr. Idio ti dia il mal anno, o Sira, che tu
mi stacci via di qui.

Sra. E tu, per Dio, da qui i manni torni le
mani a te. Lo pensi tu? Che non credi tu, o Cre-
mote, ch'egli sia per fare, se tu non lo conservi
custigli, ed ammolci, quanto idio te lo
concedi?

Cass. Questo farà io.

Sra. Certo, o padrone, e' bisogno che tu gli ab-
bia una buona custodia.



188 IL FORRORE DI UN' ANIMA

Cass. E la domanda certa?

Ser. Oh! vi è dubbio di questo? Così ho pensato io.

Cass. Ma che pensi tu ora di fare?

Ser. Io t'andò a Menodemo, a dirli, che costei è stata fatta prigione in Cario; che è ricca e nobile; se la riscuote, farà gran guadagno io e lei.

Cass. Tu t'inganni.

Ser. Perché così?

Cass. T'li risponderò ora per Menodemo. Non la voglio comprare.

Ser. Che dici? Rispondi quello ch' io voglio.

Cass. E' non è bisogno di comprarla.

Ser. E' non è di bisogno?

Cass. No certamente.

Ser. Perché dici così? Mammigliamenti.

Cass. Ora tu t'aspetta, aspetta, aspetta! Che cosa è che la porta ha fatto così gran strepito?

SCENA IV.

SORIANA, CASSARA, NERCO, SERO.

Ser. Se l'anima non m'inganna, questo è certo quello anello, col quale, io penso, ha rapita la diavola.

Cass. Che vuoi dire, o Sero, questo parlare?

Ser. Che cosa è? non ti par egli quello?

Ner. L'ho dato certo incantamenti, quando tu me lo mostrasti, che gli è desso.

Ser. Perché tu l'abbì ben considerato, la mia matrice.

Ner. E' l'ho considerato bene.

Ser. Or va' dentro, e avvisami s'ella si halato: in questo mezzo aspetterò qui mio marito.

Sos. Rita vuole lei vedi quello che vuole.

Sos. Non so perchè sia di mala voglia: non è senza causa: io dubito che non ci sia qualche male.

Cass. Qualche male? Certo costei con grande istanza dirà qualche gran cosa.

Sos. O marito mio!

Cass. O moglie mia!

Sos. Io ti cerco appunto.

Cass. Di' quello che tu vuoi.

Sos. Primamente io ti prego di questa, che tu non creda ch'io abbia avuto ardire di far cosa alcuna contro il tuo comandamento.

Cass. Vuoi tu ch'io ti creda questo, quantunque sia cosa incredibile a credersi? No creda.

Sos. Non so che male apperti questa escazione.

Sos. Ti ricorda, che già fui gravida, e che mi minacciasti forte che se partoriva una femmina, tu non volevi, che ella si allevasse.

Cass. So quello che hai fatto, tu l'hai nutrita.

Sos. E stato fatto così, o padrona? adunque al padrone è stato riconosciuto il danno.

Sos. Non è il vero. Ma quivi era una vecchia di Corinto, donna da bene, io gliela diedi, che la impostasse alla morte.

Cass. O Dio! che sia tanta ignoranza nell'armino delle persone!

Sos. T'è un mortale che ho fatto io?

Cass. Tu mi dimandi?

Sos. S'io ho peccato, il mio Creatore, l'ho fatto non sponda.

Cass. Questo, ancor che tu lo negami, io lo

no certo: ch  senza considerazione alcuna di lei e del suo core, tanti fatti dimostri in questa cosa: perch  se io alla prima avessi voluto negargli il mio comandamento, bisognava farla morire, e non fingere la morte con parole, ed in effetto dare speranza di vita; ma lascio da canto questa, perch  la misericordia, l'amor di madre.
 Ma in buon' ora. Vedi perch  quanto hai ben provveduto alla fanciulla: che hai tu voluto fare? pensato. Certo la figliuola   stata data per te a questa vecchia, acciocch  per tua cugina ella stesse a guadagnare pubblica, ovvero che pubblicamente fosse vedova. Certo che abbi pensato questo: qualunque expediente   buono, per ch  ella viva. Che fassi tu con coloro, i quali non sanno n  che cosa sia ragione, n  che cosa sia bene, n  che cosa sia onest ? Il meglio, e il peggio, giovi, ovvero dia novero, niente altro vedono, se non quello che gli piace.

SON. Credo che io ho peccato: l'ho confessato, io son viziato: ora ti prego, quanto pi  di me tu sei d'anni antico, tanta devi aver pi  compassionevole a perdonarmi, acciocch  alla smoderatezza mia la tua piet  sia via di qualche giovamento.

CASA. Su certa io ti perdoner  questo fatto. Ma, e Scatrata, la benignit  mia maleamente ti insegna molte cose. Ora questa che son io? per che ragione hai tu cominciato a dir questo? parla.

SON. Siccome tutte siamo stolte, infelici e superstitiose, quando io do la fanciulla per sposa, cavami uno anello di dito, e le dico, che quello insieme con la fanciulla sposare, acci  se marit  non fosse senza parte de' beni nostri.

CASA. Questo hai fatto retto: con questo anello tu hai conservato te e lei.



CARA. E' non è lecito molta volte, che l'uomo sia come vuole, se la facoltà nel patisce. Ora gli è tempo ch'io desidero aver questa figliuola: pel passato non era così.

SCENA V.

Suo.

Se l'anima mia non m'inganna, qualche male disgrazia sarà poco lontano da me: così le mie forze per questa cosa son ridotte alla strette, s'io non trovo qualche arte, che il vecchio non sappia, che costasse anche del figliuolo: perchè quanto spetta al curar i danni delle mani del vecchio, non vi è speranza alcuna, nè credendoci ond'io spero poter trovar d'ingegno mio. Io sono il più felice uomo del mondo, se mi vien fatto per modo ch'io non abbia della buona. Io mi credea, che così subito mi sia stato tolto sì gran beccone di buona. Che farò io? orrere che ingegno fabbricherò? E' mi bisogna di nuovo incominciare da capo per trovar il modo e via di curare questo argento. E' non è cosa così difficile, che cercandola non si possa trovare. — Che sarà s'io comincerò a questo modo? E' non è niente. — Se a quest'altro? farò il medesimo. — Ma io penso che così sarà buona: non si può mai benissimo. Orsù, ho ritrovato un ottima ragione: per Dio, mi penso ch'io farò a me questo danno fugitivo.

SCENA VI.

CLARA, SIO.

CAR. Niente cosa da qui innanzi tu puoi più intrattenere così grande, che mi possa dar alcuna molestia; tanta è questa allegrezza, che mi è nascita. Ora noi domo padre per essere più nome da bene di quello ch'ei vuole.

SIO. Io non m'inganno di niente, costei è stata riconosciuta, per quanto ode le parole di costui. — Balleggiati che questo ti sia intervenuto secondo il desiderio tuo.

CAR. O il mio SIO, hai tu udito per tua R?

SIO. Perché no, che sempre son stato presente?

CAR. A chi, batta mai udito, sia intervenuto cosa alcuna più comoda?

SIO. A nessuno.

CAR. Ancora, così Dio mi salvi, che non tanto mi allegro per esser sola, quanto per pagar di retri, qual so che è degna d'ogni grand onore.

SIO. Così credo. Ma all'incontro, o Clara, servi ancora me così come io ho servito te: perchè bisogna veder ancora che la cosa di Clitona sia sicuramente collocata, che l'occhio non sappia ora cosa alcuna dell'amica.

CAR. Oh Dio!

SIO. Sui' questo.

CAR. La mia Antide sarà mia moglie.

SIO. Così te mi interrompi parlando?

Terza.

13

CAR. Che debb' io fare, il mio Siro? l' mi saltano addosso compassione.

SIR. Io l' ho certa.

CAR. Noi abbiamo acquistato la vita degli Dei.

SIR. Io j caso che in questa cosa il mi saltano addosso.

CAR. Parla, io l' ascolto.

SIR. Ma tu non farai questo.

CAR. Farillo.

SIR. Gli è da vedere se dico, o Clizia, che le cose del tuo amico siano sicure, e senza pericolo: perchè se ora ti parti da noi, e che Iseo Bacchide quivi, il nostro vecchio superi incostanza, che la è amica di Clizia: se la menerai via, la cosa starà così nascosa, come la è stata finora.

CAR. Anzi non è cosa alcuna che sia più contraria alle mie nozze di questa. Con che faccia (8) richiederò mio padre? intendi quella ch' io dico?

SIR. Perchè no?

CAR. Che dirò io? che incostanza porterò?

SIR. Anzi non voglio che tu dica bagliu degli speramenti come sta la cosa.

CAR. Che dirò?

SIR. Io taglio che tu lo voglia bene, e che voglia che questa Bacchide sia moglie di Clizia.

CAR. Tu mi comandi una cosa molto buona e giusta, e facile da fare: è certo tu vuoi, ch' io preghi mio padre, che non dica niente al vostro vecchio.

SIR. Anzi voglio che alla dritta narri la cosa per ordine.

(8) Que ora L' Anselmo con che Anco.

CUR. Oh sei tu così in cervello e digiuno? In che modo potrà egli star sicuro, dimmi?

SAL. A questo consiglio io do la vittoria, e quindi magnificamente tolo, ch'io abbia tanta forza e potestà di tanta astuzia, che, dicendo il ver, io inganni ambedui: poichè quando il vostro vecchio narrerà queste cose al nostro, ei nondimeno non crederà costei esser amica del suo figliuolo.

CUR. Ma certo un'altra volta in questo modo tu mi togli ogni speranza delle nozze: perchè mentre io crederò, che questa sia mia amica, non mi darò sua figliuola: forse che tu non curi di me, perchè provveda a lei.

SAL. Che cosa? in quell'ora? Credi tu ch'io voglia finalmentefinger questo per lungo tempo? per un giorno solamente, mentre ch'io cari i danari del vecchio, e non più.

CUR. Bastati di tanto? che sarà poi, ti prego, se il padre il risaprà.

SAL. Che sarà? se io ritorno a coloro che dicono, che sarà se ora valga il cielo?

ELIS. Io non so quello che mi debbia fare.

SAL. No! sei? quasi che non sia in tua potestà, che al tempo che vuoi, non ti possi svillappare. Da' la cosa come la sta.

CUR. Orsù, orsù, che Barchide sia menata a casa mia.

SAL. Ecco che a tempo ella vien fuori.

SCENA VII.

BACCIDA, CLITA, SISO, DORMONO, FANIL.

Bac. Certo che assai importunamente mi hanno condotta qui le promesse di Siso, il quale mi ha promesso dar dieci mine (1). Se costui ora m'ingannerà, spesso volte verrò a prepararmi, ch'io venga, ma verrò egli indarno; ovvero quando lo gli dirò, ch'io son per venir, e che ordinerò il giorno, quando costui glielo avrà detto, e Clitofone starà sospeso di animo con speranza, ingannatello, e non verrò e Siso ne porterà la pena.

Clit. Baccida ti promette assai bellamente!

Sis. Credi te ch'ella dica motteggiando? ella ti farà, s'io non mi guarda.

Bac. E dormono! Per Dio, ch'io voglio un poco vegliarli. Frigia mia, hai tu udito, qual villa di Carice quest'uomo mi ha dimostrato poco innanzi?

Sis. L'ho udito.

Bac. E che la è vicina a questa possessione (2) a man destra?

Sis. Ricordami.

Bac. Corri via presto; in casa è il soldato, che lo ha raccontato.

Sis. Che cosa s'apparecchia di far costei?

Bac. Digli ch'io son qui molto mal contenta, e ch'io son ritenuta; ma che in qualche modo gli ingannerò, e verrò a lui.

(1) L'Anonimo crede ducati d'oro.

(2) *Stato fondo.* L'Anonimo: ella non possiede.

Sin. Son morto certol' Bacchide, aspetta, aspetta: dove mandì costei? comanda che la resti.

Bac. Va' via.

Sin. Ti sono apparecchiati i danari.

Bac. Chè non resto?

Sin. Ora ti saranno dati.

Bac. Come ti piace; ti faccio la istanza di ciò?

Sin. Ma sai tu che fare, la cosa Bacchide?

Bac. Che cosa?

Sin. E' bisogno che tu vadi a Meredemo, e meni insieme seco tutta la tua brigata.

Bac. Che cosa vuoi tu fare, ghiottone (1)?

Sin. Io? Netto i danari, che ti vo' dare.

Bac. Pensi tu, ch'io sia degna di essere schiava da te?

Sin. Questo ch'io faccio, non è senza considerazione.

Bac. Ha lo ancora a fare cosa alcuna seco?

Sin. No: t' ti rendo il tuo.

Bac. Andiamo.

Sin. Vien di qua. — O Demone.

Dem. Chi mi vuole?

Sin. Siro.

Dem. Che cosa è?

Sin. Mena tutte queste serve di Bacchide a casa vostra, presta.

Dem. Per che cosa?

Sin. Non lo so. E' partito tutto quello che portarono qua seco. — Il vecchio averà speranza, che per il partir loro gli sia levata la spesa. Ma certo egli non sa quanto danno gli apparti questo poco guadagno. — Tu non dei sa-

(1) Glottone, furbaccio.



SEN. Ma se tu sapessi, quanto bene mi è venuto in mente!

CARM. Ah, tu ti vantì, che la ti è riuscita bene?

SEN. No, certo; ma t' dico la verità.

CARM. Dimmi che cosa è?

SEN. Clinia ha detto a Menelasma, che questa Barchide è amica del tuo Offensore, e che per tal cagione l' ha menata seco, acciò tu non sapessi questa cosa.

CARM. Bene.

SEN. Dimmi, caro padrone . . .

CARM. Troppo bene, ti dico.

SEN. Anzi assai bene. Ma ascolta quella che resta dell'inganno. Ei dice che ha veduto la tua figliuola, ed essergli molto piaciuta la sua bellezza, e dappoi che l' ha veduta ch'ei desidera averla per moglie.

CARM. Quella che per ora è stata tornata?

SEN. Quella; e comanderà, che sia dimaritata.

CARM. Per che cosa questo, o Siro? certo io non intendo niente.

SEN. Oh tu sei grosso!

CARM. Forse che sì.

SEN. Gli si daranno danari per le nozze, oro e vestimenta, co' quali, intendi? . . .

CARM. Ch'ei possa comprare?

SEN. Questo dica.

CARM. Ma a colui nè glie la dà, nè glie la promette.

SEN. No? perchè no?

CARM. Perchè? tu mi dimandi perchè? ad un tal uomo? . . .

SEN. Come ti piace. T' non dicera, che tu gliela dadi in perpetuo, ma che fingesi di darlela.

508 in. eccorron da me affuso

Cass. Io non so fuggere. Involoppa talmente queste tue cose, che tu non mettolli in persona mia. Ch'io debbia prometterla la mia figliuola ad uno, a cui non vo' darla?....

Sis. Io lo credessi.

Cass. Questo non farò io.

Sis. E' a potera far bellamente. Ed io ho cominciato far questo, perchè tanto me l'averi comandata.

Cass. Credolo

Sis. Ma questa certo, o Cremata, lo faccio per bene.

Cass. E a questo massimamente voglio che tu dia opera che si faccia, ma per un'altra via.

Sis. Sialtutto cerchi un'altra via. Ma quella ch'io t'ho detta delli danari, che costui è debitore a Iacchide, bisogna darglieli. E non varrai ora a questo parlare, o Che ti ho a far io? mi è stato dato a me? E ho comandato io? Ho potuto alla dar in pegno mia figliuola contra al voler mio? o Vera è quel detto, o Cremata, che dicono « somma ragione spesso è somma ingiuria ».

Cass. No! farò io.

Sis. Anzi se questo è lecito ad altri, s' non è lecito a te perchè tutti ti reputano uomo splendido, da bene, e dotato di virtù singolari.

Cass. Anzi lo stesso lo porterò a lui.

Sis. Piacente comoda che gliene porti il tuo figliuolo.

Cass. Per che cosa?

Sis. Perchè già in lui è ridotta la suspicion dell'amore.

Cass. Che è per questo?

Sia. Perché parrà cosa più verisimile, quando costui gliel ti darà, ed insieme farò la più presta quella che voglio fare. Ecco ch' si viene: va' a prendi i danari.

Cost. Li prenderò.

SCENA II

CURIOLO, SIA.

CUR. Non è cosa alcuna così facile, che non sia difficile, se la fai mai valentieri. Ancora questa passeggiare, benchè non faticosa, mi ha fatto andar in angoscia (1): Nè vi è cosa, che era maggiormente la tema, che io misero non sia arrivato di qui un' altra volta, acciò non vada a Bucchide. Vorrei, o Siro, che tutti gli Dii a Dio, quanti mai sono (2), ti struggessino, con questa tua intenzione e consiglio: tu mi fingi sempre mai simili cose, quando mi vuoi grandemente cruciare.

Sia. Va' via di qui, dove che io meriti: quasi che per amar tua mi son ruinato al mondo!

CUR. Vorrei certo che fossi stato fatto: chè così hai meritato.

Sia. Così ha meritato? In che modo? Certo mi rallegro aver udito pria questo da te, che tu avessi li danari, li quali ti voleva dare.

CUR. Che vuol tu adunque, ch' io ti dica? mi

(1) *Quantum non laboriosa, sed languorem dedit.*
L' Anonimo quanto mi è stato faticoso, che mi ha fatto andare in angoscia.

(2) *Quantum est, id est, che gli Dii a Dio, quanti, quai sono, ec.* L' Anonimo quanto è possibile.

non partito di qua (3), tu m'hai recata l'amica, qual non mi è lecito di toccare.

Sis. Già non son adietro, ma sai tu dar'è la tua Bacchide?

Cur. In casa nostra?

Sis. No.

Cur. Dar'è adunque?

Sis. In casa di Clizia.

Cur. F'non morto?

Sis. Sì di buon animo, se ora gli porterai li donni, che le hai promesso.

Cur. Tu diciteli onde gli hai tu avuti?

Sis. Da tuo padre.

Cur. Forse te mi sbelli.

Sis. Tu l'vedrai coll'effetto.

Cur. Certo, f'non molto felice! F'li vo' bene, o Siro.

Sis. Per qual causa questo si faccia, fa che mi si conforme, a tempo e luogo. Ma di padre vici fuori. Guarda che non parja, che abbi ammirazione di cosa alcuna. Facci quello ch'el comanderà, e parla poco.

SCENA III.

Camera, Curioso, Sis.

Cur. Dar'è ora Clizia?

Sis. Rispondi arreni.

Cur. Eccomi qui a te.

(3) *Alto*, leggere i madami, penneché tutti. *Alto* però, mi pare l'incise assai più chiaro e naturale, come vedete li nostri Anonimi.

CARR. Hai detto a costui, che cosa sia?

SAR. Gli ho detto ogni cosa.

CARR. Paglia quanto argento e portalo.

SAR. Oh che non lo sai (1), pensa di pietra?

CARR. Da' qua, da dentro.

SAR. Vien meco presto. Tu, mentre andiamo in questo mezzo ci aspettiamo, perchè non vi è troppo da fare, oè abbiamo a star ivi troppa lungamente.

CARR. La figliuola ha già da me dieci mine per gli alimenti; dietro a questi bisognereb dar-
gliene altre dieci per vestirla: certo questi do-
mandano due talenti per la dote. Questa cosa
si fanno legittimo e cattivo per caritatevole?
Ora: lasciate ogni cosa da canto, bisognereb tro-
vare qualcuno, a cui dia i miei begli con tanta
fatica acquistati.

SCENA IV.

Messandro, Carrara.

MES. Or pensa, figliuolo mio, d'esser fatto il
più felice nome del mondo, poi ch'io intendo te
esser ritornato alla via del ben vivere.

CARR. Oh come egli s'inganna!

MES. Io ti contavo, o Cremete, Salva, per quan-
to puoi, ed il mio figliuolo, a me, e la mia famiglia.

CARR. Di grazia, che vuoi tu ch'io faccia?

MES. Hai ritornato oggi la tua figliuola.

CARR. Che è per questo?

MES. Cileia vuole che costui gli sia data per
moglie.

(1) Vogli, pigli.

214 IL FURTO DI ALFONSO

CASA. Per tua fé, che non so se lo?

MIA. Che cosa?

CASA. Ti hai tu smenticato quella, ch'è stato detto tra noi dell'inganno, acciò per questa via ti fossero tolti i danari?

MIA. Sella.

CASA. Ora si tratta questa cosa.

MIA. Che m'hai detto, Crescio? Ho fallito? la cosa è passata a questo modo. Di quante speranze son io caduta! E costei, che ora è in casa mia, si è amica di Clitofone?

CASA. Così dicono, e tu credi ogni cosa: e di cosa pure ch'ei la vuole per moglie, acciò quando gliel'avea promessa, io gli dia con che si possa comperare collane, anelli, vestimenta, ed altre cose che son di bisogno.

MIA. Questo è certo quello che sarà dato all'amica.

CASA. Non sai che sì, che gliene darà.

MIA. Ah dunque, misero me, non ho rallegrato indarno: nondimeno i' vo' più presto patir ogni cosa, che perder costui. Che risposta vuoi tu ch'io gli dica, che tu m'hai dato, Crescio? acciò ch'egli non intenda, ch'io abbia prescelto questa cosa, e che l'abbia per male.

CASA. Per male? o Mondano, tu gli compisci troppa.

MIA. Laggiù fare, tu hai cominciato ad ajutarmi, fammi questo piacere, ch'io ti resti obligato in perpetuo. Crescio.

CASA. Digli che mi hai trovato, e che m'hai parlato delle nozze.

MIA. Gli dirò questo: che sarà poi?

CASA. Ch'io son per fare ogni cosa, che ti

grasso mi piace; di poi stendiamo, se vorrai, digli ch' io ghel ho promessa.

Max. Oh questo voleva io!

Cass. Accò che con tanta maggior premura ti dimando, e tu quello che desideri con più prestezza gli dia.

Max. Così desidera.

Cass. Certo in pochi giorni, come veggio da questa cosa, tu ti metterai di costui. Ma queste cose, così come la sento, se tu sarai arido, nasceranno, ed a poco a poco, giorno darai.

Max. Farolla.

Cass. Va' dentro, vedi quello che dimandano io sarò come, se vorrai cosa alcuna da me.

Max. Io l'è veggio certo, perchè non farei cosa alcuna che tu non la appia.

ATTO QUINTO

SCENA I

Messandro, Cassio.

Max. Io so certo, ch' io non son molto attento a perpicacci; ma questo mio fastidio e pernacere Cornelia, qual m'è dimostra quello che ha ad aver del dignoso, in questo è più eccellente di me: io me discosto di queste cose cortine, le quali son dette di uno stoffo; pezzo di legno, tronco di arbore, arido, come grana: tutto di lei rimata cosa ha potere, perchè la sua attualità anima tutte le cose.

Cass. Oh, oh, lascia oramai, Sestrata, di com-



ch'io gli aveva promesso la figliuola, incontanenti Dromone ti dire aver fatto molte parole, che bisognava dar alla sposa vestimenta, collare, anelli, aere e danari.

Mrs. Na.

Cass. Come no?

Mrs. Na, ti dica.

Cass. Nè anche il figliuolo?

Mrs. Non mi ha detto niente affatto, e Cromer anzi mi fanno istanza di questo, che oggi si facciano le nozze.

Cass. Tu mi dici cose maravigliose. Che dica il mio Siro? non dice egli cose strane?

Mrs. Nulla.

Cass. Per che cosa lo non sa.

Mrs. Certo maravigliarmi molto, che sappi così bene le cose d'altri. Ma ancora quel tuo Siro ha maravigliosamente instrutto il figliuolo, che niente appaja costui esser amico di Clivia.

Cass. Che dici?

Mrs. Lascio star lo baciar, lo abbracciare; questo repara nulla.

Cass. Che cosa è che più si debbia fingere?

Mrs. Vah!

Cass. Che cosa è?

Mrs. Ascolta pure. Io ho una certa camera segreta in capo della casa alla parte di dietro; quindi entro è stato portato un letto grande, apparecchiato co' suoi fornimenti.

Cass. Che è stato fatto dopo questo?

Mrs. Dello fatto, s'andò dentro Clivia.

Cass. Solo?

Mrs. Solo.

Cass. T' mi debbe che non sia qualche male.

Mex. Bacchide subito la segui.

Caen. Solo?

Mex. Solo.

Caen. I son morto!

Mex. Quando dentro furono entrati, scapparono
l'uscio.

Caen. Oh ch'! E Clinda vedeva far queste cose?

Mex. Perché no? era insieme meco.

Caen. Bacchide è l'innamorata di mio di-
glietto? o Menedemo, l'non marita!

Mex. Perché?

Caen. Appena avrò da vivere per dieci giorni!

Mex. Che hai tu paura di questo? egli s'af-
fatica per il suo amico.

Caen. Anzi per l'amico.

Mex. Se gli è vero!

Caen. Hai tu dubbio di questo? Pensi tu che
sia alcuna di così colta e così piacevole anima,
che tutto a' suoi occhi potesse veder così la sua
amica?

Mex. Ah, ah, ah! Perché no? andrebbe più
facilmente potuto ingannarmi.

Caen. Tu mi scherzavi momentaneamente: lo mi
adira meno stasera. Queste cose hanno fatto, per
le quali, s'io non era una pietra, poteva risono-
scer la frode! quali cose ha vedute! O poverello
mio! Non sentendo così di ciò parlar, s'io vivo?
Anzi ora....

Mex. Non vuoi tu reprimere questa tua ani-
ma? non hai tu rispetto alcuno? Non ti sono in
anzi sufficiente esempio?

Caen. Pien talmente dell'ira consumato, ch'io
non so quella ch'io mi faccio.

Mex. Dei tu parlar a questo modo? non è



218 la potenza te arando

anal secondo la facoltà nostra. Ma se tu vuoi salvar me, e la casa mia, ed il mio figliuolo, bisogna tu dica, ch'io ho deliberato dargli tutti i miei beni.

Mex. Che cosa fai tu?

Casa. Mostrerai di maravigliarti, e gli dimanderai insieme, per che cosa lo faccia questo.

Mex. Anzi, io veramente non so perchè tu lo faccia.

Casa. Perchè lo faccia questo? per d'primere l'amore suo, quale è disposto in lusinga e libidine, e ridurlo a tale, ch'ei non sappia, dove si volga.

Mex. Che fai tu?

Casa. Lasciami fare, e ch'io mi compiaccia in questa cosa.

Mex. T'hi lasciato fare; vuoi tu così?

Casa. Sì.

Mex. Sia fatto.

Casa. Orsì che Glinda metti la moglie a casa, e che ei si metta in ordine. Questo altro, come è il dover de' figliuoli, con parole sarà corretto (1); ma Siro . . .

Mex. Che farai a lui?

Casa. Quello ch'io farò? s'io rino, il farò così ben adorno e pettinato, che fin ch'ei vivrà, s'arricorderà sempre di me, quel pensa avermi tolto a scherzino, e prendersi gioco di me: certo (così Dio mi ajuti) ei non averà ardire di far ad una vecchierella queste cose, ch'egli ha fatto contra di me.

(1) Ricorrenza. Sarà ridotto a dovere.

SCENA II.

CLITORIO, MESSAGGERO, CURIO, SENO.

CUR. È egli così finalmente, o Messeduno, per tua lì, che 'l padre in così breve spazio abbia deposto ogni animo paterno da me? e per quel maccamento? qual tanto peccato ho fatto io, misero infelice? Quello che ho fatto io, togliamolar del conteno i giovani.

MES. Il so che è molto più grave e durabile, che a colui a cui questo è stato fatto: ma io non ho mairo per molesta questa cosa di te, della qual cosa non so, nè mi cape ragione alcuna se non perchè io ti amo di cuore.

CUR. Tu dicesti che mio padre era quivi.

MES. Eccolo.

CUR. Di che mi riprendi, o Clitorio? tutto quello, ch'io ho fatto di questa casa, l'ho fatto per per provvedere a te, ed alla tua patria. E dipoi ch'io li ho veduto di animo perduto, e quelle cose che al presente sono dolci e non, riputarle prize e principali, e non provvedere al tempo futuro, ho ritrovato il modo, che tu non possi mancare delle cose necessarie, e che io non possa consumare questi beni. Doppochè non m'è stato lecito lasciar i quei beni a cui ragionevolmente lasciar si doveano, per i mali portamenti tuoi, l'ho mi volto ai più propinqui amici (1) che tu avevi, alli quali ho commesso e dato ordine circa questo. Eri sempre uel lo ajuto alla tua

(1) Friends.

sciocchezza. «Giù!», il vivere, il morire, e dove tu puoi abitare.

Carr. Ahimè!

Cass. Gli è molto meglio che abbia fatto così, che, essendo in corde, Beccide abbia a prendere tutta questa roba.

Sen. Son rovinato al mondo! e me poltrone, quante perturbazioni ho eccitato io non sapendo?

Carr. I desidero di morire.

Cass. Prima, per tua fé, saprai che cosa sia vivere; di poi quando lo saprai, se la vita ti spiacerà, allora userai questo parlare.

Sen. Posseer, posso io parlare?

Cass. Parla.

Sen. E aringando?

Cass. Parla.

Sen. Che aringarti e che parlar è questa che quella che ho peccato io, debbia nuocere a co altri?

Cass. Va' con Dio; non ti impacciare: nessuno ti accusa, o Sen; e io non l'apparechiare uno altare, ove si facciano i preghi, nè chi preghi per te.

Sen. Che cosa fai?

Cass. T'ho nel cuore tuo, nè con costui me s'è non è creata, che non mi d'ate legge.

Sen. Gli è partito, e vorrei avergli dimandato.

Carr. Che cosa?

Sen. Dove debbo andar a mangiare: così ne ha scelerati. So che a te il mangiare è apparecchiato dalla natura.

Carr. Che la cosa sia ridotta a tale, ch'io abbia veduto il pericolo della fame, o Sen?

Sen. Purchè possiamo vivere, vi è una speranza.



la restoro in un mesto
cederai presto anch'io a misericordia; or via
sopra di cui sei figliuolo.

Cura. Mi persuadi benissimo, fratello.

Sos. Anzi bene questo mi è venuto in mente,
ed il giovane quanto meno egli ha di speranza,
tanto più facilmente farà pace col padre in quel
modo ch'ei vorrà. Anzi non so, s'el torrà mo-
glie ma per Sio non sarà grazia alcuna. Che
cosa è questa? Il vecchio o vien fuori lo mi fug-
ga: maravigliami che per quello ch'è stato fatto,
non mi abbia fatto pigliare. Or andrò a trovar
Menodemo, io farò ch'ei vorrà a pagare per me:
perchè io non mi fido niente del nostro vecchio.

SCENA III.

Socrata, Camera.

Sos. Certo, marito mio, se non ti guardi, fa-
rai qualche male al figliuolo: e di questa molto
mi maraviglia, in che modo una cosa così as-
surda ti abbia potuta venire in mente.

Cura. Oh vai te dietro a far secondo il co-
stume delle femmine? ha io voluto mai cosa al-
trona, o Socrata, nella quale tu sempre non mi
sia stata contraria? e s'io ti dimando in che cosa
io pecco, o vero perchè facola questa, tu non la
sappi: in che cosa mi ti opponi (1) tu ora così
confidentemente, pazzarella?

Sos. Io non so.

Cura. Anzi desidero piuttosto che tu il sap-

(1) *Non so, l'Amoroso non.*

più, che dover ridar da capo questa medesima ragionevolezza (2).

Sos. Oh, tu sei troppo ingiusto, che vuoi che legga d'ora il gran cosa.

Cass. Non ti dimando questo che tu facci; parla questo che vuoi; nondimeno io farò quello che ho deliberato di fare.

Sos. Tu l'farai?

Cass. Sì che l'farò.

Sos. Tu non vedi quanto male tu usciti per questa cosa? ei pensa non esser contro figliuolo, ma scambiate.

Cass. Scambiate tu dici?

Sos. Io ti dico certo, il mio marito.

Cass. Confessa, ch'ei non sia tuo figliuolo.

Sos. Ah, per tua fe, avvega questo agli nemici. Ed io confesserò quella ch'è mio figliuolo, che non sia mio?

Cass. E che cosa hai tu paura? non lo convincerai tu, quando vorrai, ch'ei sia tuo figliuolo?

Sos. Perché è stata trovata la figliuola?

Cass. No: ma (il che più ragionevolmente è da credere) perchè gli è simile a' tuoi costumi, in lo conversar facilmente esser nasciato da te: perchè certo ei somiglia tutto quanto a te, perchè ei non ha vizio alcuno, che quello istesso non sia escluso in te: e pertanto nessuno altra che te potrà aver partorito simil figliuolo. Ma

(2) *Ita vero potius, quam quidem videtur ad integrum hanc actionem reverti. L'Avvocato erroneamente dice tu il sei certo, e Dio vedrà che fosse così come tu dici.*



infame per gli tuoi rei, quantunque tu fassi nasciuta dal mio capo, come dicono Minerva esser nasciuta dal capo di Giove.

Sos. Non vogliono questo gl'iddi!

Carm. I non so degl'iddi, ma io del cario mio mi stenterò diligentemente. Tu cerchi quello che hai, il padre e la madre: quello che tu non hai, tu non lo cerchi; in che modo debbi ubbidir al padre, e conservar quello, che con fatica egli ha acquistato. Ah menarmi con astuzia ed inganno sottratti agli occhi una . . . ? l'ho vergogna, prescrite costei, dire una parola disonesta; e tu per stesso modo ti vergogni di fare le cose che sono disoneste!

Carm. Ahimè! quanto me mi dispiaccio tutto a me stesso! quanto io mi vergognai nè so con qual principio cominciare debbia a plicarla.

SCENA V.

MENODOMO, CARMISTO, CURIO, SOSTRATA.

Mes. Veramente Creonte cruccia troppo gravemente quel giovane, e troppo aspramente: l'augo fuori per questo per fargli far pace. Ma io gli veggio a tempo.

Carm. O Menodomo, chè non credessi che sia menata a casa la figliuola, e non confermi quello ch'io l'ho detto delle dote?

Sos. Marito mia, l'è il prego, che te nol faccia.

Cur. I ti prego, o padre, che te mi perdoni.

Mes. Perditiagli, o Creonte, fammi questo piacere.

Carm. Ch'io debbia dare i miei beni in dono

a Baccide? mentre ch'io averò cervello non lo farò mai.

Max. E questo non pare non lasceremo fare.

Cur. Padre, se tu mi vuoi viva, perdonami.

Sos. Via, Corruolo.

Max. Orsù, Corruolo, non esser così ostinato.

Caem. Che cosa è questa? veggio ch'io non posso compir quello ch'io avea cominciato.

Max. Tu fai quello che ti è conveniente di fare.

Caem. Con questa condizione lo farò, se e farò quello ch'io gradisco esser costato.

Cur. Padre, farò ogni cosa, comandata.

Caem. E' vo' che pigli moglie.

Cur. Padre! . . .

Caem. Non vedo però che tu mi dica niente.

Sos. E' ti prometto per lui che lo farà.

Caem. E' non odio ancora, che ei dica niente.

Cur. E' son morto!

Sos. Hai tu dubbio di questo, o Clitoforo?

Caem. Anzi faccia pur come vuole.

Max. E' lo farà ogni cosa.

Sos. Queste cose al contadino sono gravi e difficili, e mentre non le sai; quando le avrai cominciate, sono facili.

Cur. Li farà, padre.

Caem. Figliuol mio, l'ti darò, per Dio, una bella giovane, quale te facilmente amerai la figlia di Pascorolo nostro.

Cur. Quella nona? quella vergine instigiana (1), con la bocca grande, con quei nasi aquilini? non posso, madre.

Caem. Oh questa gli è cariosa e delicato

(1) *Caesio*, occhi cilindri, o di gatto.

scrutator di bellere! credi tu ch' egli abbia l'animo a tua moglie?

Sen. Darolla un'altra.

Cur. Che per questo? Poichè una volta gli è di bisogno ch' io taglia moglie, lo stesso mi ho parviato di una che mi piace.

Sen. Ora ti tocca, figliuol mio.

Cur. La figliuola di Arconide.

Cur. Questa molto mi piace.

Cur. Padre, una sol cosa resta.

Cur. Che cosa?

Cur. Vaglio che tu perdoni a Siro quello ch' egli ha fatto per causa mia.

Cur. Sia fatto — Voi state sani, e favoragiate.

FINE DELL' EANTONTIMORUMENO.

▲▲▲▲▲▲▲
2563278▲
▼▼▼▼▼▼▼





B.5.5.691



2000-1-100000

Coltana Francesco, le due opere di cui vedi	1
Coste Francesco, le 1. e 2. ediz. di Roma 1711	2
le Novelle mosci	3
Costi Vito, le Teophrasti	4
Costigliaro, le Memorie di il paese arabe	5
— l'111 le 2. ediz. di	6
Costigoli Paul Paolo, le Lettere Eleniche	7
— gli Elementi di Euclide, con note vol. 4	8
Costigoli il Compendio della lingua greca	9
— Compendio di la lingua e di la	10
Costigoli, le Note di la	11
Costigoli, le Note di la	12
Costigoli, le Note di la	13
Costigoli, le Note di la	14
Costigoli, le Note di la	15
Costigoli, le Note di la	16
Costigoli, le Note di la	17
Costigoli, le Note di la	18
Costigoli, le Note di la	19
Costigoli, le Note di la	20
Costigoli, le Note di la	21
Costigoli, le Note di la	22
Costigoli, le Note di la	23
Costigoli, le Note di la	24
Costigoli, le Note di la	25
Costigoli, le Note di la	26
Costigoli, le Note di la	27
Costigoli, le Note di la	28
Costigoli, le Note di la	29
Costigoli, le Note di la	30
Costigoli, le Note di la	31
Costigoli, le Note di la	32
Costigoli, le Note di la	33
Costigoli, le Note di la	34
Costigoli, le Note di la	35
Costigoli, le Note di la	36
Costigoli, le Note di la	37
Costigoli, le Note di la	38
Costigoli, le Note di la	39
Costigoli, le Note di la	40
Costigoli, le Note di la	41
Costigoli, le Note di la	42
Costigoli, le Note di la	43
Costigoli, le Note di la	44
Costigoli, le Note di la	45
Costigoli, le Note di la	46
Costigoli, le Note di la	47
Costigoli, le Note di la	48
Costigoli, le Note di la	49
Costigoli, le Note di la	50
Costigoli, le Note di la	51
Costigoli, le Note di la	52
Costigoli, le Note di la	53
Costigoli, le Note di la	54
Costigoli, le Note di la	55
Costigoli, le Note di la	56
Costigoli, le Note di la	57
Costigoli, le Note di la	58
Costigoli, le Note di la	59
Costigoli, le Note di la	60
Costigoli, le Note di la	61
Costigoli, le Note di la	62
Costigoli, le Note di la	63
Costigoli, le Note di la	64
Costigoli, le Note di la	65
Costigoli, le Note di la	66
Costigoli, le Note di la	67
Costigoli, le Note di la	68
Costigoli, le Note di la	69
Costigoli, le Note di la	70
Costigoli, le Note di la	71
Costigoli, le Note di la	72
Costigoli, le Note di la	73
Costigoli, le Note di la	74
Costigoli, le Note di la	75
Costigoli, le Note di la	76
Costigoli, le Note di la	77
Costigoli, le Note di la	78
Costigoli, le Note di la	79
Costigoli, le Note di la	80
Costigoli, le Note di la	81
Costigoli, le Note di la	82
Costigoli, le Note di la	83
Costigoli, le Note di la	84
Costigoli, le Note di la	85
Costigoli, le Note di la	86
Costigoli, le Note di la	87
Costigoli, le Note di la	88
Costigoli, le Note di la	89
Costigoli, le Note di la	90
Costigoli, le Note di la	91
Costigoli, le Note di la	92
Costigoli, le Note di la	93
Costigoli, le Note di la	94
Costigoli, le Note di la	95
Costigoli, le Note di la	96
Costigoli, le Note di la	97
Costigoli, le Note di la	98
Costigoli, le Note di la	99
Costigoli, le Note di la	100